

MASTERARBEIT / MASTER'S THESIS

Titel der Masterarbeit / Title of the Master's Thesis

„Alla ricerca della sicilitudine nella cultura siciliana“

verfasst von / submitted by

Kathrin Willim, BEd

angestrebter akademischer Grad / in partial fulfilment of the requirements for the degree of
Master of Education (MEd)

Wien, 2022 / Vienna 2022

Studienkennzahl lt. Studienblatt /
degree programme code as it appears on
the student record sheet:

UA 199 507 517 02

Studienrichtung lt. Studienblatt /
degree programme as it appears on
the student record sheet:

Masterstudium Lehramt Sek (AB)
UF Englisch UF Italienisch

Betreut von / Supervisor:

ao. Univ. Prof. Mag. Dr. Gualtiero Boaglio

Indice

1	Introduzione	1
2	La <i>Landeswissenschaft</i>	11
2.1	Definizione di <i>Kulturwissenschaft</i>	11
2.2	Definizione di <i>Landeswissenschaft</i>	14
2.2.1	Il suo sviluppo nella Romanistica	14
2.2.2	Campi di ricerca della <i>Landeswissenschaft</i>	15
2.2.3	<i>Kulturwissenschaft</i> vs. <i>Landeswissenschaft</i>	17
2.2.4	Problemi teorici della <i>Landeswissenschaft</i>	18
2.3	La metodologia della <i>Landeswissenschaft</i>	20
3	L'identità siciliana e la <i>sicilitudine</i>	22
3.1	Concetto dell'identità	22
3.1.1	L'identità individuale	22
3.1.2	L'identità collettiva	23
3.1.2.1	L'identità italiana	24
3.1.3	Motivi dell'identità siciliana	25
3.1.3.1	Posizione geografica	26
3.1.3.2	Storia siciliana	27
3.1.3.2.1	Dai primi abitanti ai greci, romani, barbari, bizantini ed arabi	28
3.1.3.2.2	La Sicilia normanna e sveva	29
3.1.3.2.3	La Sicilia sotto dominazione spagnola	29
3.1.3.2.4	La Sicilia dal Settecento all'unificazione	30
3.1.3.2.5	Dall'Unità d'Italia fino alla Prima guerra mondiale	32
3.1.3.2.6	Dalla Prima guerra mondiale all'autonomia	33
3.1.3.3	Situazione attuale della regione	35
3.2	Definizione del termine <i>sicilitudine</i>	38
3.2.1	Voce della <i>sicilitudine</i> nei dizionari	38
3.2.2	Etimologia	39
3.2.3	La comparsa della parola <i>sicilitudine</i>	40
3.2.4	Voce della <i>sicilianità</i> nei dizionari	43
3.2.4.1	Suffissi <i>-tudine</i> e <i>-ità</i>	44
3.2.4.2	<i>Sicilitudine</i> vs. <i>sicilianità</i>	45
3.2.5	L'uso stereotipato della <i>sicilitudine</i>	47
4	Il significato di <i>sicilitudine</i> nella cultura	50
4.1	Carattere e valori dei siciliani	50
4.1.1	Il familismo	52
4.2	La componente mafiosa	55

4.2.1	Le radici mafiose in Sicilia.....	55
4.2.2	I valori mafiosi	58
4.2.2.1	Il familismo	59
4.2.2.2	L'omertà.....	62
4.2.3	L'influsso sulla cultura siciliana	63
5	Il significato di <i>sicilitudine</i> nella letteratura.....	66
5.1	Analisi di un testo letterario	72
5.1.1	<i>La Sicilia come metafora (Sciascia 1989)</i>	73
5.1.1.1	Il testo primario	73
5.1.1.2	Analisi dell'argomento.....	73
5.1.1.3	Presentazione dell'autore	75
5.1.1.4	Presentazione del destinatario	78
5.1.1.5	Contestualizzazione	78
5.1.1.6	Circostanze di origine e sviluppo dell'opera.....	79
5.1.1.7	Tipo di testo	80
5.1.1.8	Inquadramento esterno ed interno.....	81
5.1.1.9	Analisi del testo.....	81
5.1.1.10	Simboli e intermedialità/intertestualità	83
5.1.1.10.1	Intertestualità	84
5.1.1.10.2	Intermedialità.....	86
5.1.1.11	Interpretazione finale	87
5.1.1.12	Discussione e critiche	90
6	Conclusione	93
7	Fonti	101
7.1	Bibliografia.....	101
7.2	Sitografia	104
7.3	Fonti delle immagini	107
8	Riassunto in tedesco – deutsche Zusammenfassung	108
9	Abstract	111

Indice delle figure

Figura 1: Dati Istat sulla povertà relativa in Italia.....	35
Figura 2: Dati Istat sulla soddisfazione della propria situazione economica	36
Figura 3: Dati Istat sulla disoccupazione in Italia	37
Figura 4: L'organizzazione piramidale della Cosa Nostra (Catino 2014: 277)	61
Figura 5: Analisi di un testo secondo Metzeltin (2018); presentazione propria	72
Figura 6: Leonardo Sciascia	75

1 Introduzione

Negli ultimi anni non solo le scienze sociali, ma anche tante altre discipline hanno iniziato ad occuparsi del concetto dell'identità. Il termine deriva dal latino *idem*, significa “lo stesso” e descrive l'appartenenza ad un gruppo specifico, ovvero un gruppo con cui si sente di avere delle similarità. Inoltre, l'espressione porta con sé anche la caratteristica di essere diverso da un altro gruppo al quale appunto non si appartiene (Metzeltin 2018: 16).

Generalmente accolta è la tesi secondo la quale esistono diversi tipi di identità che si possono distinguere, come ad esempio quella personale, sociale, o collettiva (Schildberg 2010). Quest'ultima – se considerata come identità di una comunità che condivide certe idee – deriva da un approccio antropologico-culturale e dalla ricerca del nazionalismo storico (Schildberg 2010: 51). Per capire meglio questo concetto, Metzeltin (2018: 24-31) enumera i seguenti aspetti pertinenti per descrivere l'identità di gruppi umani: il proprio nome, la territorialità, l'origine, la mentalità storica, la lingua, la religione e i riti, la legislazione e l'amministrazione, la strategia di guerra, le abitudini alimentari, la moda, le caratteristiche morali e infine la forte presenza in settori culturali come l'arte o lo sport.

A tutto ciò, Metzeltin (2018: 32) aggiunge, però, che normalmente non si usa l'insieme degli aspetti appena menzionati per descrivere l'identità di un gruppo, ma si fa una selezione di caratteristiche particolari che poi porta ad una valutazione di questa identità. Inoltre, si dice che implica non solo un giudizio, ma provoca pregiudizi stereotipati.

Parlando dell'Italia e della sua identità nazionale, secondo Della Loggia (1998: 2) si parla di un'“identità antica”, ossia una che risale ad un'Italia sviluppata molto prima della sua unità nel 1861. Bisogna notare che si dice che il modo di essere cioè il carattere di una persona è legato alla storia del suo luogo di provenienza. In uno dei suoi capitoli parla delle “mille Italie” e del fatto che soprattutto la mancanza dell'unità geopolitica ha dato questa identità speciale al Paese, un Paese che storicamente è stato soggetto sia a molteplici divisioni territoriali che a governatori stranieri (Della Loggia 1998: 59-85). Detto ciò, nel presente lavoro si andrà ad esaminare il concetto di identità di una sola parte dell'Italia, più precisamente, si analizzerà l'identità siciliana, una regione italiana particolarmente frammentata, e inoltre il termine che la descrive, ovvero la cosiddetta *sicilitudine*.

Per definire il significato di *sicilitudine*, mi occuperò in primo luogo della *Landeswissenschaft* in generale, dato che rappresenta la base scientifica della presente tesi. Inoltre, verranno chiariti non solo gli ambiti di ricerca della *Landeswissenschaft*, ma anche quelli della

Kulturwissenschaft. Entrambe sono infatti due discipline strettamente legate che, però, potrebbero essere viste anche come scienze concorrenti. Nel presente lavoro dopo aver definito che cos'è la *Kulturwissenschaft*, si spiegherà lo sviluppo della *Landeswissenschaft* ed i suoi campi di ricerca. Inoltre, si presenterà un confronto tra le due discipline in questione e verranno menzionati anche alcuni problemi relativi a questa disciplina.

Per poter rispondere alle domande di ricerca presentate di seguito e condurre un'analisi culturale su basi scientifiche, verrà usato il metodo suggerito da Metzeltin (2018: 266-269). A tal proposito, alla fine del secondo capitolo si trova un'introduzione alla metodologia della *Landeswissenschaft* concentrata soprattutto sull'analisi testuale.

Nel terzo capitolo si è cercato di individuare il concetto dell'identità collettiva, presupposto importante per analizzare nel dettaglio l'identità dei siciliani e le cause del fenomeno del termine *sicilitudine*. Prima di tutto bisogna notare che l'identità dell'Italia è difficile da analizzare visto che si è sviluppata diversamente nelle sue venti regioni. Per questo è necessario entrare nei particolari della posizione e della storia della Sicilia per capire la sua identità.

Uno dei motivi principali è sicuramente la posizione geografica della regione. Essa rappresenta l'isola più grande nel Mar Mediterraneo e si trova tra l'Europa e l'Africa. Infatti, la Sicilia è ben conosciuta per la sua insularità, motivo per cui è sempre stata un paese abitato da molteplici popoli. Le influenze di tutti i popoli che hanno attraversato o abitato in Sicilia sono molto forti ancora oggi, ed è proprio questo fattore che rende l'isola un luogo unico (Fatta 2015). Anche Cucinotta (1958: 3) considera la posizione geografica della Sicilia come un luogo di incontro di culture che avviene per le vie marittime del Mar Mediterraneo e collega i popoli dell'Europa, Asia e Africa.

Il fatto che la Sicilia è circondata da mari diversi porta con sé tante altre caratteristiche. Fatta (2015: 171), ad esempio, scopre che il mare provoca un limite molto rigoroso del territorio e dell'appartenenza culturale e ciò potrebbe avere grande influsso sulla personalità e sull'identità delle isole. Però, aggiunge anche che esiste una sorta di contraddittorietà per quanto riguarda come i siciliani vedono sé stessi e la loro posizione geografica. Secondo la studiosa, l'insularità può essere vista sia come vantaggio che come svantaggio. I confini non chiusi possono rappresentare sia la protezione dal nemico (in cui sono definiti una "delimitazione fisicamente stabilita e predefinita") sia l'invito per i portatori di invasioni e guerre (in cui offrono ai nemici condizioni migliori per un'ipotetica conquista). Analogamente Sciascia (1991a: 14) ritiene che sarebbe falso credere che l'insularità porti con sé condizioni di "privilegio e forza" quando in realtà causa "vulnerabilità e debolezza".

Nello stesso saggio il poeta Sciascia (1991a: 13) afferma che “l’insicurezza è la componente primaria della storia siciliana”. Detto ciò, è chiaro che accanto alla posizione geografica soprattutto la storia del paese ha avuto un impatto molto importante sul carattere del suo popolo. Sciascia (1996: 11-12) afferma che non è il mare che isola i siciliani e che fa paura, ma i numerosi popoli che li hanno invasi nel passato e hanno portato con sé una costante sensazione di paura, una paura che Sciascia (1991a: 14) chiama “storica” o “esistenziale”.

Per quanto riguarda la storia della Sicilia, Cucinotta (1958: 5-33) nel suo lavoro parla prima di quegli abitanti della Sicilia che si chiamavano “Sicani e Siculi”, per poi continuare con la colonizzazione dei greci e la conquista dei romani, barbari, bizantini e arabi. Il “popolo siciliano” si sviluppa con i normanni che per primi rappresentavano un’unità con ideali etnici e civili (Cucinotta 1958: 35). Cucinotta (1958: 47-58) conferma che con la morte del normanno Guglielmo II, lo svevo Enrico IV divenne re di Sicilia e così iniziò un breve periodo degli svevi sul trono del paese. Sotto lo svevo Federico II l’isola diventò un luogo ben organizzato caratterizzato da una legislazione molto precisa. Era un re che lottava contro tutte le forze sociali, la chiese ed i nobili per “realizzare il suo anacronistico sogno di un impero universale” (Cucinotta 1958: 50).

Dopo gli svevi e la morte di Federico II iniziò un periodo ancora più difficile per il popolo siciliano visto che la corona passò agli angioini. Carlo I D’Angiò ignorava le tradizioni dei siciliani ed il loro sistema economico e politico imponendo alla Sicilia un sistema feudale in cui dovevano dare la proprietà ai feudatari francesi. Il successivo cambiamento della sede del Regno da Palermo a Napoli da parte di Carlo I D’Angiò, intensificò il conflitto tra il re ed il popolo portando ad una rivoluzione nazionale nel 1282 che rappresentò una delle prime di questo tipo in Europa, anche conosciuta come la guerra del Vespro (Cucinotta 1958: 59-64).

Gli eventi negativi continuarono con gli Aragonesi – una famiglia spagnola – a cui fu offerta la corona siciliana dopo la cacciata dei francesi dai Vespri Siciliani (una rivolta siciliana contro gli Angioini) Federico III divenne re di Sicilia e durante il suo trono si notò una fioritura della cultura, arte ed economia. Inoltre, provò a stabilizzare le costituzioni e la politica siciliana. Dopo la sua morte, però, l’isola soffrì dell’impotenza e della corruzione dei re successivi, che non essendo in grado di governare in maniera opportuna, portarono alla povertà del popolo e causarono lotte piene di sangue tra famiglie feudali (Cucinotta 1958: 65-75).

La dominazione spagnola ed aragonese in Sicilia continuò per trecento anni e portò ad una crisi in quasi tutti i settori: dall’economia, alla politica e alla cultura. Tale dominazione fu rafforzata anche dall’atteggiamento dei nobili siciliani che la supportavano (Cucinotta 1958: 77-95). Nel

Settecento la situazione cambiò visto che la dominazione spagnola finì, e arrivarono altre dinastie a prendere il controllo per i decenni successivi come Vittorio Amedeo II di Savoia, la casa d'Asburgo d'Austria ed i Borboni. Governavano la Sicilia piuttosto dall'esterno e anche se a volte causavano incomprensioni nel popolo, influenzavano la loro economia e politica in modo positivo (Cucinotta 1958: 97-113).

In quegli anni ci fu anche la Rivoluzione francese e l'invasione napoleonica dopo la quale la Sicilia si trovò in condizioni ancora peggiori. Infatti, l'isola fu dichiarata parte del costituendo Regno d'Italia nel 1860 (proclamato solo il 17 marzo 1861), ma doveva ancora sopportare cattive condizioni economiche e varie rivolte a causa della tesa situazione in ambito politico e sociale – uno dei motivi per l'aumento della migrazione.

Ma neanche nel XX secolo, la situazione non sembrò migliorare. A causa della guerra nel 1943 gli alleati occuparono la maggior parte dell'isola. Alla fine della Seconda guerra mondiale sorsero di nuovo gli stessi problemi non risolti durante il fascismo, come ad esempio la criminalità della mafia. Ciò rinforzò le opinioni separatiste che chiedevano l'autonomia. La Sicilia diventò finalmente una regione autonoma nel 1946 (Treccani 2021c). Il presente lavoro si concentra principalmente sulla storia della regione, visto che anche quella ha probabilmente il più grande influsso su come i siciliani di oggi si comportano.

Avendo confermato i motivi principali della *sicilitudine*, sarà necessario poi consultare grandi dizionari italiani sul significato della parola, oggetto di studio di questo lavoro. Secondo il vocabolario di italiano on line Treccani, la *sicilitudine* indica “[l’i]nsieme delle consuetudini, della mentalità e degli atteggiamenti tradizionalmente attribuiti ai siciliani”. Inoltre, il dizionario specifica che deriva dal movimento della *negritudine* e che il termine è stato creato da Leonardo Sciascia in un suo lavoro (Treccani 2021 a). Il saggio di cui parlano si intitola “Sicilia e Sicilitudine” dell’anno 1969 in cui Sciascia (1991a: 11-18) parla delle caratteristiche siciliane e su come e perché la personalità si è sviluppata proprio così. Rappresenta un lavoro molto importante anche per questa tesi e verrà ancora analizzato in modo più dettagliato in una delle parti successive.

Continuando con la voce del dizionario di Battaglia, si può dire che è molto simile alla definizione data da Treccani in quanto tutti e due usano la stessa frase appena citata per la definizione di *sicilitudine*. Dopo la frase che finisce come segue “attribuiti ai siciliani”, Battaglia aggiunge ancora due nomi, ovvero “il parteciparne, il manifestarli” (1996: 1056). Anche il grande dizionario della lingua italiana moderna di Garzanti (2000: 4047) conferma questa definizione. Bisogna notare che gli ultimi due precedenti vocabolari non menzionano

Leonardo Sciascia come inventore della parola, ma piuttosto lo citano per avere usato il termine frequentemente nei suoi lavori scritti. La mia tesina cercherà anche di individuare la persona che ha fatto nascere il termine ricercato perché seguendo il ragionamento portato avanti da vari ricercatori (Fatta 2015, Mazzucchelli 2015, Orioles 2009) è importante chiarire che non è stato Sciascia ad inventare la parola, ma un altro scrittore siciliano di nome Crescenzo Cane.

Uno dei prossimi capitoli verrà dedicato proprio all'etimologia della parola. Nei dizionari l'etimologia della parola è sempre descritta in modo uguale, ovvero che deriva dalla *negritudine* che si usava per descrivere caratteristiche culturali degli africani. Il modello della *negritudine* o *négritude* – un termine originariamente francese – da cui deriva è stata coniata dai senegalesi viventi a Parigi che l'hanno usata per la prima volta in un'edizione della loro rivista *l'Étudiant noir* (Orioles 2009: 231). La *négritude* è stata usata per definire “[l]’insieme dei tratti culturali e dei valori veicolati dalle civiltà che traggono la loro origine dall’Africa nera” e verrà spiegato più in dettaglio nel terzo capitolo.

Ora si continua con la prima comparsa della parola italiana che descrive i tratti siciliani. Come già discusso prima, Treccani, tra l'altro, definisce Leonardo Sciascia come il primo ad utilizzare la parola *sicilitudine*. Il motivo è chiaro, visto che Sciascia è conosciuto per l'uso del termine in vari saggi, tra cui per esempio “Sicilia e Sicilitudine” nell'opera *La corda pazza*. La prima volta che Sciascia ha usato pubblicamente il vocabolo *sicilitudine* era proprio in quel saggio del 1969. Visto che Sciascia all'inizio non cita nessun altro nome, tanti hanno erroneamente creduto e credono fino ad oggi al fatto che sia stato Sciascia a creare la parola. Più precisamente, usava la frase seguente: “sicilitudine dice uno scrittore siciliano d'avanguardia” in cui attribuisce la paternità della parola ad un altro scrittore senza nominarlo (Sciascia 1991a: 17). Il termine, però, è stato coniato da un altro scrittore e pittore siciliano, ovvero da Crescenzo Cane, nel suo racconto-saggio dell'anno 1959 (Orioles 2009: 228). Poco dopo nel 1972 in un suo catalogo Sciascia ha finalmente presentato Cane mostrando per la prima volta la sua pittura *Arte al Borgo* come “l'inventore della parola Sicilitudine” (Orioles 2009: 229).

La *sicilitudine* – come la descrive Crescenzo Cane – “è una condizione dello spirito” che secondo lui si sviluppa a causa della paura dei siciliani che vivono in un paese solitario, che illude e delude, che prima soffriva del fascismo e dopo della mafia (Gullo 2002). Numerosi altri scrittori sono d'accordo con questa prima affermazione di Cane e così si può trovare un'importante correlazione, ad esempio, fra Cane e Tomasi. Nel suo romanzo *Gattopardo* (1969: 183) l'autore scrive la cosa seguente:

“[I] siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti: la loro vanità è più forte della loro miseria; ogni intromissione di estranei sia per origine sia anche, se si tratti di Siciliani, per indipendenza di spirito, sconvolge il loro vaneggiare di raggiunta compiutezza, rischia di turbare la loro compiaciuta attesa del nulla; calpestati da una diecina di popoli differenti essi credono di avere un passato imperiale che dà loro diritto a funerali sontuosi.”

Spostando l'attenzione verso un termine somigliante a quello della *sicilitudine* – ovvero quello della *sicilianità* – si può dire che il suo significato è “[i]l complesso dei caratteri tradizionalmente attribuiti ai Siciliani; la presenza più o meno consapevole di tali caratteri in una persona, in un ambiente, in un'opera o manifestazione letteraria, artistica, ecc.” (Treccani 2021b). È interessante notare come in qualche dizionario che ho consultato, come ad esempio nel Nuovo Zingarelli, non si parli nemmeno del lemma della *sicilitudine*, è presente soltanto una voce sulla *sicilianità* (1986: 1800). Uno degli obiettivi di questo lavoro sarà anche confrontare questi due termini, ossia quello della *sicilitudine* e della *sicilianità*. Si inizia con la loro differenza per quanto riguarda il suffisso usato.

Avendo già confermato che il termine *sicilitudine* deriva dal modello di *negritudine* che vuole anche descrivere le caratteristiche di un gruppo specifico, si capisce che sono i suffissi a determinare il significato. Prendendo in considerazione i suffissi delle parole ricercate *-itudine* e *-ità*, è di nuovo chiaro che portano con sé un valore semantico. Secondo Orioles (2009: 228) la coesistenza di qualche affisso derivativo usato per lo stesso spazio semantico è normale nella morfologia di una lingua. Però, non vuol dire che significano la stessa cosa, ma ognuno degli affissi porta con sé una funzione speciale. Normalmente esiste un tipo di valore neutro e almeno uno o ancora di più tipi marcati che indicano scelte regionali, stilistiche, tecniche ecc. Orioles poi aggiunge la cosa seguente:

“È questa in particolare la condizione dei suffissi *-ità* e *-itudine* (continuazioni rispettivamente delle basi latine *-itate-* e *-itudine-*) entrambi utilizzati per formare astratti ricavati da aggettivi per indicare una qualità, una capacità, una condizione che si attribuisce a qualcuno o qualcosa (Orioles 2009: 228).”

Concentrandosi sul secondo termine, ovvero quello della *sicilitudine* che viene analizzato in questo lavoro, Orioles (2009: 230) afferma che il suo suffisso indica una “marca di identità socioculturale” il cui scopo può essere diverso. Si riferisce anche a termini come *sarditudine* o *russitudine* per evidenziare la funzione del suffisso come identità territoriale che, però, può anche assumere altre funzioni come quelle attorno certi stili di vita (*punkitudine*) o condizioni (*gaytitudine*).

Come ultimo aspetto della definizione generale del termine, si andrà ad esaminare l'uso stereotipato del termine *sicilitudine*. Ricordandosi la tesi iniziale di Metzeltin (2018: 32), ovvero che un'identità umana può essere descritta tramite diverse variabili, ma visto che non si usa sempre l'insieme di tutti questi variabili ma soltanto una piccola selezione, si può parlare di pregiudizi stereotipati.

Secondo Mazzucchelli (2015: 25) sono molte le critiche al discorso della *sicilitudine*, promosso da Leonardo Sciascia, in quanto tale termine è spesso influenzato da diversi stereotipi. Mazzucchelli argomenta anche che tale tematica è stata già lungamente discussa nei discorsi contemporanei e addirittura il quotidiano *La Repubblica* ha pubblicato un articolo del suo uso esagerato intitolato *Cent'anni di sicilitudine* (Mazzucchelli 2015: 25). L'autore dell'articolo è Matteo Di Gesù (*La Repubblica* 01/10/2000). Egli afferma che, come siciliano, è già diventato obbligatorio definirsi tramite la *sicilitudine* ed interrogarsi sulla difficoltà di essere siciliano. Da una parte, Di Gesù non ha alcun dubbio che ci siano delle buone ragioni per cui esiste la *sicilitudine* e gli sembra necessario imparare da tutto ciò che è stato pubblicato da autori come Cane o Camilleri (anche se alcuni la usano in modo stereotipato). Dall'altra parte, però, il termine ormai viene usato come risposta a quasi tutto. Aggiunge:

“L'impressione è che la *sicilitudine* sia usata sovente come una sorta di inesauribile pozzo a cui attingere risposte comode e rassicuranti, consolatorie e un po' compiaciute, se non addirittura come una specie di vexata quaestio medioevale sulla quale si esercitano retori dell'ultim'ora e filosofi tascabili” (Di Gesù 2000).

Ad un certo punto suggerisce addirittura di fare un anno di pausa e non interrogarsi sull'identità dei siciliani così da non pensare troppo all'identità collettiva.

Prima di analizzare che cosa significa il termine di *sicilitudine* nella letteratura, è necessario definire il suo significato in alcuni ambiti della cultura. Detto ciò, analizziamo di seguito il carattere ed i valori dei siciliani. Infatti, sono numerosi gli aspetti culturali che creano un'identità collettiva come la religione, le tradizioni, la lingua o il carattere morale (Metzeltin 2018: 24-31).

Secondo una vecchia tesi di Giovanni Gentile (1915: 40), i siciliani sono più orgogliosi della loro regione rispetto al resto degli italiani. Questo carattere regionale ha a che fare con il fatto che la Sicilia è definita un paese “sequestrato”; vuol dire che è sempre stato messo da parte dagli altri. Il motivo della separazione della Sicilia non era legato solo alla sua posizione geografica, ma anche alla situazione politica in quanto essa rappresentava “uno stato a parte” che seguiva propri interessi e una propria costituzione (1915: 44). Un poeta siciliano del

Quattrocento che si chiamava Scipio Di Castro (citato in Sciascia 1991a: 11-12) già descriveva i siciliani come segue:

“I siciliani generalmente sono più astuti che prudenti, più acuti che sinceri, amano le novità, sono litigiosi, adulatori e per natura invidiosi; sottili critici delle azioni dei governanti, ritengono sia facile realizzare tutto quello che loro dicono farebbero se fossero al posto dei governanti. D'altra parte, sono obbedienti alla Giustizia, fedeli al Re e sempre pronti ad aiutarlo, affezionati ai forestieri e pieni di riguardi nello stabilirsi delle amicizie. La loro natura è fatta di due estremi: sono sommamente timidi e sommamente temerari. Timidi quando trattano i loro affari, poiché sono molto attaccati ai propri interessi e per portarli a buon fine si trasformano come tanti Protei, si sottomettono a chiunque può agevolarli e diventano a tal punto servili che sembrano nati per servire. Ma sono di incredibile temerarietà quando maneggiano la cosa pubblica e allora agiscono in tutt'altro modo.”

Sciascia (1996: 8) sottolinea che la Sicilia è un paese difficile da governare perché è difficile da capire. Il carattere dei siciliani è stato influenzato dalla storia e la loro insicurezza si dimostra tramite paura, preoccupazioni, violenza, pessimismo o l'incapacità di relazioni. Sciascia è sicuramente uno degli insegnanti migliori per capire i valori della civiltà siciliana visto che anche altri autori lo descrivono come qualcuno interessato a come funziona la società ed i suoi interessi.

Uno dei sottocapitoli sulla cultura siciliana sarà sulla famiglia che ha sempre avuto un ruolo molto importante nella società siciliana (Saccà Reuter 2005). Visto che il carattere dei siciliani può essere descritto come piuttosto timido, incerto ed insicuro, il popolo si sente meglio all'interno della sua famiglia. Perciò, si dice che un siciliano non vuole mantenere tante relazioni con persone “fuori gruppo”, ma basta se ci si concentra su sé stesso e la famiglia (Natale 2012: 121-122). A causa di questo individualismo, si può affermare che la Sicilia non è tanto una società collettiva, ma un'analisi più dettagliata seguirà nel quarto capitolo.

La famiglia, però, non risulta fondamentale soltanto per i siciliani, ma anche per la mafia che, secondo Dondoni et al. (2006), condivide diversi valori con il popolo siciliano. Dato che l'esistenza di tale organizzazione criminale ha un impatto sulla Sicilia, influenza probabilmente anche il carattere dei siciliani e com'è definito il termine sicilitudine. Infatti, la mafia ha origine in Sicilia: dopo l'invasione di Garibaldi a Palermo per liberarla ed entrare a far parte dell'Italia unita, la situazione e la relazione tra Sicilia e la terraferma peggiorava. Quello che seguì furono omicidi, proteste, rabbia per il governo, ecc. Il governo provò a risolvere il problema con l'aiuto dei militari e iniziò una sorta di guerra. Era in quel tempo negli anni '60 che il governo italiano sentì della mafia per la prima volta, ma all'inizio si pensava che fosse una conseguenza della

povertà siciliana e il loro ritardo e che il problema sarebbe sparito col tempo (Dickie 2006: 47-51).

Oggi l'organizzazione criminale, però, si è diffusa anche in altre parti dell'Italia ed è pure presente all'estero. Ormai si usa il termine *mafia* per nominare criminali su scala mondiale anche se non hanno a che fare con la mafia originariamente siciliana. Ci sono altre organizzazioni criminali nel Sud d'Italia, come ad esempio la *Sacra Corona Unita* in Puglia, la *'ndrangheta* in Calabria e la *Camorra* a Napoli che spesso vengono chiamate *mafia* (Dickie 2006: 25).

Il Sud e soprattutto la Sicilia – così scrive Sciascia (2006: 124-125) – sono sempre stati vittime del razzismo del Nord. Nel passato lo Stato quando voleva occuparsi del problema della mafia si faceva sempre influenzare dall'opinione pubblica del Nord. In tal modo, lo Stato la vede come un problema tipicamente siciliano che ha a che fare con la sua storia e psicologia e per questo ignora la sua responsabilità legata a quel problema e fa finta di non avere a che fare con ciò. Concettualmente, però, si sa che anche lo Stato può essere definito una vittima della mafia visto che molti politici avevano e hanno stretti legami con la mafia. Quindi non è sempre vero che viene ignorata.

La mafia occupava e occupa ancora così tanto spazio nella storia e nella vita dei siciliani e anche gli scrittori frequentemente accolgono questa tematica nei loro romanzi. Non è una novità che uno degli autori più citati e letti di “gialli di mafia” è Leonardo Sciascia, che scrisse, ad esempio, *Il giorno della civetta* o *Una storia semplice* (Di Grado 1999: 133). La maggior parte delle sue opere trattano di questioni politiche come la mafia. Lui vuole richiamare l'attenzione della gente per gli aspetti fondamentali di una società e vuole far vedere cosa succede con una società priva di direttive e giustizia (Fusco 1999: 125-126).

Per ritornare alla correlazione tra i valori siciliani e quelli mafiosi, Dondoni et al. (2006: 1) sostiene che non ci sia tanta differenza tra essere siciliano ed essere mafioso visto che perseguono gli stessi valori. L'unica differenza secondo lui sta nel fatto che la mafia adopera i valori “in modo negoziale” e non come dovrebbero originariamente essere trasmessi. Ed è perciò che la presente tesi si concentra su uno dei capitoli più scuri della Sicilia per poter capire meglio la personalità dell'isola.

Spostando l'attenzione sulla letteratura siciliana, si capisce che ci sono innumerevoli opere sul fenomeno della *sicilitudine*. Ma come già espresso un paio di volte, Sciascia è sicuramente tra gli autori che ha trattato e menzionato di più la *sicilitudine*. Ha aiutato a sviluppare il termine,

anche se non l'ha coniato, e perciò lo conosce molto bene. Alla fine del presente lavoro, si evidenziano opere in cui è chiaro cosa significa il termine *sicilitudine* seguito da un'analisi letteraria di un'intervista tra Marcelle Padovani e Leonardo Sciascia. L'intervista tratta della risposta di Sciascia alla domanda "Come si può essere siciliani?" Questa domanda che viene analizzata fa parte del saggio *La Sicilia come metafora* (1989: 35-61).

Come già spiegato prima, per analizzare il testo appena menzionato, si usa la metodologia della *Landeswissenschaft*. Più precisamente, sarà il metodo di Metzeltin (2018) che divide l'analisi di testi in una serie di passi necessari per questo processo. Iniziando con il testo stesso e dando informazioni importanti, si continua a spiegare il tema e presentare l'autore ed i destinatari. Successivamente, si parla del contesto del motivo per cui è stato creato e come, si analizza il tipo di testo e la sua apparizione dall'esterno e dall'interno. Solo dopo ci si concentra sul testo stesso, sui suoi simboli e contemporaneamente può essere utile verificare una potenziale interconnessione o intertestualità. Alla fine, segue un'interpretazione personale dell'opera. Tutti quei passi dovrebbero portare ad una migliore comprensione dell'identità siciliana (Metzeltin 2018: 266-269).

Complessivamente, rimane importante riassumere le mie domande di ricerca. In primo luogo, si è cercato di chiarire il termine *sicilitudine* attraverso l'analisi del concetto di identità e dei motivi principali per cui tale termine esiste. Successivamente, il termine viene individuato nei dizionari e si cerca di capire la sua etimologia. Si analizzerà anche il suffisso usato, confrontandolo anche con il suo opposto, ossia la *sicilianità* e il suo potenziale uso stereotipato. L'obiettivo sarà anche quello di capire il significato della *sicilitudine* sia in alcuni ambiti della cultura, come ad esempio il familismo siciliano o la componente mafiosa, che nella letteratura cercando risposte nelle opere di famosi scrittori siciliani come Tomasi, Sciascia o Cane. Per l'analisi letteraria conclusiva si andrà a leggere in modo dettagliata un'intervista di Sciascia, usando il metodo suggerito da Metzeltin.

Alla fine della tesi si troverà una conclusione che rappresenterà le risposte alle domande di ricerca ed aiuterà a capire se le ipotesi presentate nell'introduzione vengono sostenute o smentite dai dati raccolti. Dunque, si capirà come e perché si è sviluppato il carattere dei siciliani e il motivo per cui si parla così spesso del fenomeno della *sicilitudine*. Dopo la chiusura del lavoro si troverà la bibliografia.

2 La *Landeswissenschaft*

Per una miglior comprensione della questione è importante chiarire prima il significato della *Landeswissenschaft* e la metodologia usata in questa tesi. Più precisamente, di seguito verrà spiegato perché, come e quando è nata la *Landeswissenschaft* come propria disciplina e che cosa ha a che fare con la *Kulturwissenschaft*. Si parlerà anche di come lavora e quali sono i campi di ricerca di cui si occupano entrambe le discipline. Per poter rispondere alle domande di ricerca presentate nell'introduzione, in questo capitolo si descriverà dunque anche il metodo d'analisi usato nella parte dedicata alla letteratura.

2.1 Definizione di *Kulturwissenschaft*

La definizione dei termini *Kulturwissenschaft* e *Landeswissenschaft* e le loro differenze sono già da molto tempo di grande interesse per gli esperti in materia. Prima di analizzare bene la *Landeswissenschaft*, il sottocapitolo dovrebbe iniziare con la *Kultur* in generale. La *Kulturkunde* o anche chiamata *Kulturtheorie* e il suo significato sono considerati complessi e controversi da una varietà di ricercatori. Non a caso esiste una serie di pubblicazioni attorno alla *Kulturtheorie* e il suo sviluppo (Bachmann-Medick 2006, Müller-Funk 2002, Müller-Funk 2010).

La definizione del termine *Kultur* rappresenta un tema ricorrente per la *Kulturwissenschaft* visto che è un prerequisito per far funzionare questa scienza. È anche per questo che si trova al centro dell'attenzione dei ricercatori in questo campo (Pohn-Lauggas 2018: 40). Vi è consenso, però, sul fatto che la sua definizione è difficile sia in campo politico che scientifico (Müller-Funk 2002). Müller-Funk (2002: 4) aggiunge che ciò che dalla gente viene nominata *Kultur*, oggi è ancora più difficile da analizzare dato che si evolve costantemente, come dimostra il modo in cui l'identità tradizionale, la relazione tra i sessi o l'orientamento sessuale stanno cambiando.

Per di più, c'è un'altra base di discussione, costituita dalla differenza tra la *Kulturwissenschaft* in tedesco e la sua traduzione in altre lingue. In generale, bisogna notare che la parola *Kultur* non significa lo stesso come il termine inglese *culture* o quello italiano *cultura* visto che in ogni nazione o cultura quei termini assumono diverse connotazioni emotive e cognitive (Hoehne 2009: 100). Anche Müller-Funk (2010: 6) afferma che le *Cultural Studies* dell'area anglosassone differiscono dalle *Kulturwissenschaften* in ambito germanofono tra altro nella metodologia, nella storia, nei temi trattati, ecc.

Anche Pohn Lauggas (2018:43-44) prova a confrontare il termine *Kultur* con il francese *civilisation* o l'italiano *civiltà*, sottolineando che questi termini possono essere o descrittivi o normativi. Prima si vedeva la *Kultur* come *Zivilisation* e si distingueva tra quello che c'è e quello che ci dovrebbe essere. Oggi, però, non si può più parlare di un termine profondamente descrittivo dato che è sempre legato a connotazioni culturali. Nello stesso modo Müller Funk (2002: 10) spiega il confronto tra *Zivilisation* e *Kultur* in tedesco: mentre la *Zivilisation* include la vita politica, tecnica ed economica, la *Kultur* evidenzia soprattutto aspetti religiosi, artistici e intellettuali. Perciò, si può parlare non di sinonimi, ma antonimi in questo caso dato che il primo descrive l'esterno, mentre l'ultimo si occupa dell'internalizzazione. Per quanto riguarda la differenza tra normativa e descrittiva, Müller Funk (2002: 9) aggiunge che la valutazione della *Kultur* è nella maggior parte dei casi positiva. La *Kultur* è percepita come qualcosa che bisogna avere, qualcosa di bello, la base della *Zivilisation*. Proprio questa positività attraverso la *Kultur*, però, potrebbe essere un problema visto che l'opinione neutrale ed i veri lati critici della *Kultur* potrebbero cadere nell'oblio.

Al di là di ciò che già è stato scritto, si capisce che numerose definizioni di diverse discipline creano ancora maggiore confusione nell'uso. In modo più specifico, Pohn-Lauggas (2018: 38-39) aggiunge che il termine di *Kulturwissenschaft* è ambiguo e non si sa esattamente e precisamente cosa vuol dire *Kultur*. Il motivo è chiaro visto che dipende da tanti aspetti diversi che la influenzano:

“Kulturelle Phänomene werden von vielen verschiedenen Faktoren determiniert und haben gleichzeitig Anteil an diesen. Um sie zu erfassen, kann ein isolierter wissenschaftlicher Ansatz nicht genügen (Pohn-Lauggas 2018: 38). Es gilt vielmehr zu bedenken, dass Kultur „in komplexen soziokulturellen Prozessen erst hergestellt und immer wieder neu gemacht wird. Wenn wissenschaftliche Fragestellungen solche Prozesse betreffen, kommt man mit den Methoden einer einzigen Disziplin meist nicht weit” (Lutter 2012: 106 citato in Pohn-Lauggas 2018: 38).

Se si prova con l'etimologia della parola *Kultur*, il vocabolario di italiano on line Treccani (2021d) dichiara che *cultura* deriva dal verbo latino “colĕre” che in italiano significa *coltivare*. Inoltre, parla di diversi significati del termine *cultura*, tra cui uno è influenzato dalla parola tedesca *Kultur* – come già detto che tuttavia non ha lo stesso significato.

Quel significato in italiano è descritto come segue:

“In etnologia, sociologia e antropologia culturale, l’insieme dei valori, simboli, concezioni, credenze, modelli di comportamento, e anche delle attività materiali, che caratterizzano il modo di vita di un gruppo sociale: c. primitive, c. evolute; la c. delle popolazioni indigene dell’Australia; la c. degli Incas” (Treccani 2021d).

Dopo aver osservato l’etimologia, però, si ha l’impressione che il termine *cultura* porti con sé una contrapposizione col termine *natura*, visto che il primo è stato prodotto dall’uomo mentre il secondo non include l’influenza dell’uomo. Tuttavia, Pohn-Lauggas sostiene (2018: 40-41) che questa differenza non esiste più visto che anche la natura può essere cambiata dall’uomo rendendola testimonianza culturale.

Alla fine, anche Müller Funk (2002: 5-6) enumera qualche citazione di alcuni ricercatori per far vedere la diversità tra di loro e il punto di vista che varia da persona a persona, tra cui si trovano ad esempio:

“Everything that is not genetically transmissible” (Terry Eagleton).

“The signifying systems through which [...] a social order is communicated, reproduced, experienced and explored” (Raymond Williams).

„Gewohnheiten einer Gemeinschaft” (Klaus P. Hansen).

„Kultur ist der konstante Prozeß, unserer sozialen Erfahrung Bedeutungen zuzuschreiben und aus ihr Bedeutungen zu produzieren“ (John Fiske)

In conclusione, si può vedere che non esiste solo una controversia terminologica, ma anche una confusione generale per quanto riguarda la definizione del termine in questione. In seguito, si proverà adesso a definire il termine di *Landeswissenschaft* ed a dimostrare la differenza tra entrambe le discipline.

2.2 Definizione di *Landeswissenschaft*

2.2.1 Il suo sviluppo nella Romanistica

La *Landeswissenschaft* della Romanistica attuale si è sviluppata soltanto negli anni '70 come reazione alle critiche intorno alla *Kulturkunde* o alla cosiddetta “*positivistische Landeswissenschaft*”. Infatti, Hoehne (2009: 94) sostiene che la *Kulturkunde* che, prima degli anni '70 si occupava soprattutto della Francia (*Frankreichkunde*), veicolava idee troppo conservative e inoltre era priva di una base scientifica (Hoehne 2007, 2009). In realtà non era facile per la *Landeswissenschaft* prendersi il posto meritato nella Romanistica visto che non molto tempo fa nell'educazione filologica era vista come “*Un-Fach*” (termine tedesco che Loewe (2015) utilizza per indicare che la *Landeswissenschaft* non è una vera e propria disciplina). Col tempo, però, ha guadagnato importanza e per questo motivo è stata considerata necessaria come sarà menzionato dopo (Loewe 2015: 36).

La *Landeswissenschaft* in Francia è nata verso la fine del XIX secolo e aveva come obiettivo insegnare usi e tradizioni, ma anche nozioni generali del paese come la sua situazione politica o l'infrastruttura. Tuttavia, l'impero tedesco a quel tempo la usava soprattutto per rafforzare la propria identità nazionale e scoprire di più del nemico francese. Dopo la Prima guerra mondiale, però, si inizia a concentrarsi di più sulla *Kulturkunde*, come alternativa alla *Landeswissenschaft*, che faceva vedere le differenze culturali tra la Germania e la Francia. Dagli anni '50 in poi si diffondeva la “*positivistische Kulturkunde*”, ovvero una scienza più oggettiva che parlava della cultura senza valutarla (Hoehne 2007: 224). In questi tempi, però, le soprannominate scienze non riuscivano a riflettere bene la situazione politica e sociale del paese. Per di più, la *Kulturkunde* è sempre stata criticata per la mancanza di una base scientifica e per la mancanza di metodi per fornire contenuti scientifici (Hoehne 2009: 94).

Dato che la *Landeswissenschaft* è interdisciplinare, si temeva sempre che si comportasse come un “*gigantischer Trödeladen*”, ovvero che i temi venissero trattati casualmente senza appropriata base scientifica e la realtà culturale non potesse essere ben analizzata (Hinrich/Kolboom cit. in Höhne 2007:225). Perciò, negli anni '70 si voleva dare una nuova direzione alla disciplina occupandosi di più delle scienze sociali. Inoltre, esisteva l'esigenza di una disciplina scientificamente basata sull'università e si chiedeva l'introduzione ed integrazione della *Landeswissenschaft* in tale senso. In alcune università come quelle di Regensburg, Gießen o Berlino sono poi stati creati nuovi piani di studi che però hanno trovato opposizione da parte dei filologi tradizionali. Alla fine, sono stati soprattutto sviluppi economici

e politici, come l'aumento delle interazioni con l'Europa occidentale o la crescente domanda da parte dell'economia, che hanno contribuito a consolidare l'integrazione della *Landeswissenschaft* nel dipartimento della Romanistica di qualche università negli anni '80 e '90 (Höhne 2007: 225-226).

Riferendosi alla *Landeswissenschaft* come "*Un-Fach*", Loewe (2015: 36-37) parla di una grande differenza tra l'importanza della disciplina nella Romanistica negli anni '70 e '80 e la sua considerazione nei curricula di oggi. All'inizio il contenuto della *Landeswissenschaft* è stato ridotto ad un minimo, vuol dire che spesso gli studenti dovevano frequentare una singola lezione. Inoltre, il lettore non doveva disporre di elevate competenze professionali in questo ambito visto che si pensava che bastasse essere madrelingua per conoscere il paese. Non esistevano orientamenti per quanto riguarda sia il contenuto che la metodologia.

Loewe (2015: 37) sottolinea ancora che la tradizione della Romanistica dava valore soprattutto alla *Sprachwissenschaft* e alla *Literaturwissenschaft* e non considerava la *Landeswissenschaft* una scienza giustificata. Curiosamente, il cambiamento non era richiesto da parte dei professori, ma piuttosto dagli studenti che volevano saperne di più perché ne avevano bisogno. Soprattutto i futuri insegnanti volevano occuparsi di più della *Landeswissenschaft* visto che dovevano anche far parte delle loro future lezioni a scuola. Oggi non è soltanto la scuola, ma anche altri ambiti professionali come le biblioteche, i media, il turismo, la pubblicità o ad esempio la gestione culturale che rendono la *Landeswissenschaft* una disciplina ancora più importante.

È interessante che in Germania venga trattata già nel dettaglio la *Landeskunde* sulla Francia negli anni '70, pubblicando una serie di opere trattando aspetti socioculturali. In questi tempi in Austria, però, l'interesse per questa disciplina era ancora abbastanza basso e non esistevano tante ricerche sulla *Landeswissenschaft* tranne alcuni articoli che sono stati pubblicati da Loewe sul *Frankreichlexikon* (Loewe 2015: 37-39).

2.2.2 Campi di ricerca della *Landeswissenschaft*

Loewe sottolinea, però, che oggi gli obiettivi della disciplina sono definiti in modo molto chiaro, ossia la *Landeswissenschaft* cerca di trasmettere conoscenze nel settore politico, socioculturale ed economico ed allo stesso tempo studia anche la storia che rappresenta la disciplina di base. Per quanto riguarda la sua didattica e la scelta dei contenuti, si può dire che la materia è illimitata. Tuttavia, Loewe fa notare che non tutti gli aspetti che potrebbero andare bene in teoria, sono adatti ad una presentazione scientifica, come ad esempio la classificazione

del vino italiano e del formaggio francese o il sistema scolastico del paese trattato (Loewe 2015: 40).

Considerato l'alto numero di temi della *Landeswissenschaft* non è possibile insegnare tutto in modo specifico; perciò, basta soltanto una conoscenza di base (Loewe 2015: 41-42):

„Es ist immer unbestritten gewesen, dass die Landeswissenschaft nicht dazu berufen ist, Historiker, Geografen oder Soziologen auszubilden, das Dilemma der Landeswissenschaft ist eben die permanente Beschränkung auf ein Grundwissen, auf die Vermittlung einer Grundkompetenz in den genannten Bereichen“ (Loewe 2015: 42).

In tal modo ci si dovrebbe concentrare sugli ambiti più essenziali per la *Landeswissenschaft*, come ad esempio la politica, l'economia, istituzioni culturali, i media, ecc. È da notare, però, che – evidentemente simile alla *Kulturwissenschaft* – qualche ambito è caratterizzato da costante alternanza e rinnovamenti abbastanza rapidi. Questa costante evoluzione porta ad una veloce invalidità delle ricerche e alla pubblicazione di nuove informazioni scientifiche a cui la *Landeswissenschaft* si deve poi adattare (Loewe 2015: 42).

Uno dei settori più importanti della *Landeswissenschaft* secondo Loewe (2015: 41) sarebbe l'analisi del comportamento della gente di una cultura specifica per rendere più facile la comunicazione tra due culture: questo settore può anche essere definito *comunicazione interculturale*. Legato a ciò, è anche cresciuto l'interesse della disciplina per gli stereotipi e di conseguenza per la loro riduzione.

Similmente a Loewe, Hoehne (2009: 96-97) sottolinea la *competenza comunicativa* per quanto riguarda i contenuti didattici. Visto che la *Landeswissenschaft* gioca un ruolo importante nell'apprendimento di lingue straniere a scuola, ci si occupava soprattutto di come ridurre la difficoltà nella comunicazione tra culture diverse. Da parte delle scienze sociali era importante che si trasmettessero problemi politici e socioculturali del paese per far capire alla gente come comportarsi. Hoehne (2009: 97), aggiunge però, che alcuni studiosi come Robert Picht ponevano lo sviluppo storico al centro della *Landeswissenschaft* visto che se ne ha bisogno per capire proprio questi problemi appena menzionati.

Inoltre, Hoehne (2007: 230-231) specifica che l'integrazione della comunicazione interculturale nella *Landeswissenschaft* è stata favorita dal *linguistic turn* nelle scienze sociali. Visto che la lingua è necessaria per capire bene la società, la linguistica è strettamente legata alla scienza in questione e rappresenta una delle scienze più importanti– con cui però i

ricercatori delle scienze sociali che studiavano la Francia non erano d'accordo. Loewe (2015: 43) afferma che la *Landeswissenschaft* assume una funzione chiave – più precisamente la chiama “*Zubringerfunktion*” – per quanto riguarda il rendere disponibile aspetti di altri settori come la *Literaturwissenschaft* o la *Medienwissenschaft*.

Visto che la *Landeswissenschaft* è interdisciplinare si parla anche della “*integrative Landeskunde*”. Un concetto promosso da Dorothee Röseberg che chiedeva una scienza nutrita da ricercatori specifici della giurisprudenza, delle scienze della storia, delle scienze sociali e delle scienze economiche per trasmettere conoscenze di base. Questo concetto, però, non ebbe successo (Hoehne 2007: 230).

Da diversi punti di vista – sia da parte della didattica, sia delle scienze sociali – si è sollecitata una cooperazione più stretta tra la *Landeswissenschaft*, la *Literaturwissenschaft* e la *Sprachwissenschaft*. Perciò, già dagli anni ‘80 si lavorava per una Romanistica interdisciplinare che all’inizio, però, fu accolta favorevolmente soltanto da singoli romanisti tedeschi. Questo cambiamento nella Romanistica aveva come conseguenza anche una modifica della *Landeswissenschaft* che doveva riflettere su metodi, questioni, temi ed obiettivi (Hoehne 2009: 97).

Concludendo, Loewe (2015: 45) evidenzia che nel suo lungo studio, la *Landeswissenschaft* si è sviluppata fino ad arrivare ad una “*kulturwissenschaftlichen Landeswissenschaft*”, ovvero a una combinazione tra il concetto della *Kulturwissenschaft* spiegato nel primo sottocapitolo, e quello della *Landeswissenschaft* che è stato appena menzionato. Dopo aver spiegato tutti e due i termini nella parte precedente, seguirà ora l’illustrazione delle divergenze di queste due discipline.

2.2.3 *Kulturwissenschaft vs. Landeswissenschaft*

Spostando l’attenzione verso la relazione esistente tra la *Kulturwissenschaft* e la *Landeswissenschaft*, Höhne (2007: 234) sostiene che a volte esiste una “*Verdrängungswettbewerb*”, ovvero una concorrenza tra di loro. Aggiunge che alla fine degli anni 80’ – quando la *Kulturwissenschaft* guadagnava maggiore importanza come alternativa alla *Landeswissenschaft* – si iniziava ad assumere soltanto professori della *Kulturwissenschaft* nel dipartimento di Romanistica delle università. Ma era evidente che se la *Landeswissenschaft* non fosse più stata insegnata, sarebbe avvenuta una perdita di conoscenza della storia e delle scienze sociali.

In generale, però, Hoehne (2007: 234-235) è dell'opinione che si possa combinare la *Landeswissenschaft* e la *Kulturwissenschaft* nonostante le loro differenze metodologiche e teoretiche. Sono gli studiosi della *Landeswissenschaft* che dovrebbero essere incoraggiati in futuro a lavorare anche con questioni della *Kulturwissenschaft* e considerare aspetti della cultura sull'economia, la società e sulla politica nella teoria. In questo modo sopravviverà come propria disciplina. Per di più, Hoehne (1996: 86-87) afferma che le due scienze si distinguono dalla base teorica, ma in generale si occupano della stessa tematica, ossia del paese. La *Landeswissenschaft* e la *Kulturwissenschaften* sono strettamente collegate, come i temi trattati – la società e la cultura – che sono caratterizzati dagli stessi problemi. Questo argomento mostra che quello che serve è un dialogo tra di loro e che hanno più punti in comune di quanto si pensi.

Analogamente, Pohn-Lauggas (2018: 36) sostiene l'idea che nessuna delle due discipline può sostituire l'altra dato che entrambe hanno il loro diritto di esistere e perciò lui non è d'accordo con la concorrenza che dovrebbe esistere tra di loro. Inoltre, afferma (Pohn-Lauggas 2018: 46) che è necessario sottolineare le caratteristiche che hanno in comune, ad esempio il loro carattere interdisciplinare ed ambiguo. Anche se la *Kulturwissenschaft* esiste già come disciplina propria nella Romanistica, dice che ciò rappresenta ancora un altro motivo per la *Landeswissenschaft* di trarne vantaggio attraverso l'orientamento e l'integrazione dei suoi metodi e questioni. Non a caso il suo capitolo nell'opera *Landeswissen – Ein Methodenbuch* è intitolato “*Kein Landeswissen ohne Kulturbegriff*”. Questo titolo mira a dimostrare che la *Landeswissenschaft* dipende dalla *Kulturwissenschaft*, la cui istituzionalizzazione nelle scienze sociali e umane ha facilitato anche l'integrazione della *Landeswissenschaft* (Pohn-Lauggas 2018: 36).

Per concludere, bisogna notare che la *Landeswissenschaft* si sviluppa dalla *Kulturwissenschaft* visto che tutte e due le discipline hanno il loro diritto di esistere, tornando di nuovo alla “*kulturwissenschaftlichen Landeswissenschaft*” – un concetto sostenuto da Loewe (2015:45).

2.2.4 Problemi teorici della *Landeswissenschaft*

La relazione appena ricordata tra la *Landeswissenschaft* e la *Kulturwissenschaft* e la loro coesistenza rappresenta una delle problematiche teoriche della *Landeswissenschaft*. Tuttavia, a fianco a ciò si potrebbero nominare anche altri problemi, tra cui alcuni vengono menzionati di seguito.

Prima di tutto, se uno ricerca la cultura di un paese straniero, ha bisogno di affrontare il problema dell'etnocentrismo (Hoehne 2007). L'etnocentrismo significa valutare un'altra

cultura in base alla propria, ad esempio la cultura straniera viene valutata in modo personale riferendosi alle proprie tradizioni, norme e alla propria educazione. Ciò risulta spesso in una svalutazione dell'altra cultura ed una sopravvalutazione della cultura in cui si è cresciuti (Treccani 2021e). Hoehne (2007: 232-233) spiega che uno dei problemi della *Landeswissenschaft* è dovuto al fatto che l'uomo memorizza specifici modelli culturali dominanti in quell'ambito sociale in cui cresce e si sviluppa. Anche se a causa della globalizzazione queste strutture non sono più così rigide e diverse come prima, sono ancora presenti queste grandi differenze culturali. Ciò vale anche per termini che sembrano universali e in realtà non lo sono visto che ci sono sempre delle connotazioni cognitive o emotive. Risolvere il problema non è così facile perché non basta accettare e assumere delle posizioni e interpretazioni dello stesso paese investigato, ma la soluzione consiste nell'adattamento di queste opinioni che vengono rappresentate dal paese straniero. Questo adattamento può funzionare soltanto dopo averle personalmente analizzate e complete con propri ragionamenti. Nello stesso tempo serve la comunicazione con ricercatori del paese straniero.

Un altro tema ben discusso è la similarità, l'alterità e il confronto culturale (Hoehne 2009: 101-102). Hoehne, ad esempio, si interroga se le società occidentali – quelle che secondo lui fanno parte della “*westlichen, kapitalistischen Industriegesellschaft*” – fossero ancora società individuali o se fossero soltanto variazioni dello stesso tipo sociale visto che hanno tutti più o meno assunto le stesse strutture socioeconomiche ed industriali. Per rispondere a questa domanda ci si deve chiedere se l'adattamento delle stesse strutture nell'Europa dell'ovest ha creato più similarità che alterità, e se prevalgono le strutture socioeconomiche in comune o quelle politiche e culturali che si distinguono l'una con l'altra. L'alterità, in questo caso, vuol dire che si valuta la diversità culturale in modo positivo e che si sostengono nazioni individuali nate dal loro passato.

Il campo d'attività della *Landeswissenschaft* dipende dalla risposta alla precedente domanda: se la risposta fosse che esiste più alterità, la *Landeswissenschaft* dovrebbe concentrarsi sulle differenze tra le nazioni, ma se vince la similarità quello che dovrebbe essere in primo piano sono le caratteristiche di base in comune e la potenziale unione di queste società (Hoehne 2009: 101). Per rispondere a questa domanda, sarebbe utile fare un confronto tra due culture, ad esempio confrontare la Germania e la Francia, investigando la storia e la società di entrambe nel XX secolo. Si deve fare attenzione, però, visto che non tutti gli eventi sono universali, ma esistono tanti eventi a livello nazionale come la *Décolonisation* di Francia (Hoehne 2009: 102).

2.3 La metodologia della *Landeswissenschaft*

Questo paragrafo è dedicato alla metodologia della *Landeswissenschaft* e spiega che cosa è necessario per analizzare un testo o un'immagine in relazione ai contesti. Si possono analizzare i testi, i film, le immagini ecc. soltanto combinando diversi aspetti forniti: non è solo importante capire gli elementi interni, ma anche quelli esterni contestuali che dipendono dall'uso individuale e sociale. Perciò, la *Landeswissen* gioca un ruolo importante in queste analisi (Metzeltin 2018: 265).

Di seguito, si presenta soltanto l'analisi di testi dato che verso la fine della tesi si andrà ad analizzare un testo letterario parlando della *sicilitudine*. Più precisamente, verrà analizzata un'intervista tra un giornalista francese che si chiama Marcelle Padovani e Leonardo Sciascia che promuove il concetto della *sicilitudine* e risponde a domande che dovrebbero portare ad una maggiore comprensione dell'identità siciliana. Quest'analisi appena presentata seguirà il metodo di Metzeltin (2018: 266-269) e vuole far capire l'aspetto esterno del testo e tutti i suoi riferimenti interni (come quelli semantici ad esempio) e la sua intenzione. Perciò, Metzeltin divide l'interpretazione di testi in una serie di passi necessari per questo processo dopo la prima lettura:

Si parte dal testo primario che è stato scelto per l'analisi e si raccolgono informazioni importanti come: il nome dell'autore, il titolo, il motivo della scelta e l'accessibilità dell'opera. Si continua a spiegare il tema, si discute il titolo e si dà un breve riassunto del testo. In un terzo passo viene presentato l'autore e dopo si presentano i destinatari. Successivamente, la quinta fase tratta della contestualizzazione, vuol dire che ci si informa della società del tempo in cui è stato pubblicato il testo considerando aspetti storici e letterari. Successivamente, vengono trattati i motivi per cui è stato creato il testo. Allo stesso tempo si esamina dove l'opera si è sviluppata e si provano anche a trovare schizzi e analizzare com'è nato il medium attorno al quale ruota questa interpretazione. Il prossimo passo si concentra sul tipo di testo prendendo in considerazione il suo genere, lo stile, la struttura ecc. Il nono e decimo punto riguardano poi l'investigazione dell'apparizione del testo dall'esterno e dall'interno: si inizia con la sua copertina o il titolo per esaminare l'esterno e la presenza di una potenziale serie di testi o una cornice narrativa, esaminando aspetti interni.

Secondo Metzeltin (2018: 268) soltanto dopo, si andrà ad analizzare il testo stesso, il quale è una delle parti più laboriose visto che include vari passi: la descrizione dei personaggi, dei luoghi e dei tempi e delle macrostrutture della vicenda. Inoltre, bisogna identificare delle

relazioni tra i personaggi e l'eventuale presenza dell'autore o la scoperta della coerenza e dell'ornatus. Verso la fine si cerca a spiegare la simbolica del testo, ossia quella di personaggi, tempi, luoghi, struttura o altre connotazioni. Eventualmente può servire anche la verifica di una potenziale intermedialità o intertestualità (ad esempio con musica, immagini, illustrazioni ecc.).

Dunque, prendendo in considerazione tutti gli aspetti appena menzionati – che potrebbero essere organizzati anche in modo diverso – si può iniziare un'interpretazione dell'opera non intuitiva, ma scientificamente basata. I tipi di lettura che ne fanno parte sono i seguenti: la presenza di un referente biografico, contestuale o generale, la possibilità dell'allegoria (se uno attribuisce un significato nascosto – *sensus spiritualis* – che è diverso dal senso letterale) e la scoperta del messaggio del testo. Capire il messaggio del testo include conoscere il messaggio che il testo prova a veicolare e il proprio atteggiamento verso tal messaggio da parte del lettore (Metzeltin 2018: 269).

Ciononostante, potrebbe darsi che non servano tutti questi passi per arrivare ad una chiara analisi dell'intervista nell'ultima parte della tesi, ma comunque risulta essere un'analisi necessaria a comprendere meglio l'identità siciliana.

3 L'identità siciliana e la *sicilitudine*

3.1 Concetto dell'identità

Come già discusso nell'introduzione, l'identità rappresenta un concetto che si è sviluppato e diffuso velocemente negli ultimi settant'anni. Secondo Sciolla (Treccani 1994) lo sviluppo del concetto, però, non corrispondeva sempre con il suo approfondimento scientifico – il termine è spesso stato usato in modo generico senza essere stato approfondito teoricamente. Oggi esistono diverse opinioni e teorie per quanto riguarda ad esempio i tipi di identità che esistono (Schildberg 2010, Sciolla 1994).

Prima di tutto, bisogna affermare che l'identità inizia con la percezione degli altri e dell'ambiente, inizia con la percezione dell'individualità stessa e della diversità da altri. Per sviluppare un'identità reale, bisogna percorrere vari stadi cognitivi e linguistici (Metzeltin 2018: 15-16).

Il termine dell'identità deriva dal latino, più precisamente deriva da *idem* che significa “essere lo stesso”. Perciò, il termine viene usato per descrivere una similitudine tra un oggetto e l'altro o l'appartenenza ad una cosa o ad un gruppo specifico. Allo stesso tempo questa espressione porta con sé anche il fatto di essere diverso da un gruppo al quale non si appartiene e potrebbe dimostrare anche le differenze tra oggetti o gruppi sociali. Di conseguenza, l'esistenza di un gruppo con il quale una persona stabilisce una relazione (o tramite caratteristiche simili o diversi) è una condizione essenziale per la costruzione di un'identità (Metzeltin 2018: 16).

La maggioranza dei ricercatori concorda sul fatto che diversi tipi di identità possano essere distinti: Schildberg (2010), ad esempio, parla dell'identità personale, sociale e collettiva, mentre Sciolla (1994) ritiene che non sia necessario distinguere tra identità personale e sociale visto che i diversi approcci al termine non hanno a che fare con “il suo carattere sociale e intersoggettivo”. Anche se questa differenza viene spesso sottolineata dalla psicologia, bisogna notare che si parla di identità personale perché si trova nell'individuo stesso e l'identità è sociale, però, perché è costituita dalla società, ovvero dal riconoscimento degli altri. Il lavoro di Metzeltin (2018: 17-32) si concentra sull'identità individuale e quella collettiva.

3.1.1 L'identità individuale

Seguendo l'ultimo modello – quello di Metzeltin – si inizia con l'identità individuale. In generale, si può dire che è necessario identificare singole persone tramite una serie di

caratteristiche diverse di cui dispongono. Derivato dalla retorica dell'antichità e del Medioevo, Metzeltin (2018: 17-22) usa una varietà di fattori costitutivi per un riconoscimento delle identità individuali, tra cui ad esempio si trovano il nome, l'età, il genere, la funzione all'interno di una famiglia e società, l'abbigliamento, le abilità fisiche e cognitive, l'appartenenza religiosa o luogo di residenza.

Metzeltin (2018: 22-23) aggiunge che l'identità individuale è molto variabile, vuol dire che l'identità si cambia riguardante il settore in cui ci si trova. Perciò, enumera diversi livelli di identità come quella linguistica, nazionale o culturale. È importante rendersi conto che individui possano formare più di un'identità e che lo possano fare addirittura sullo stesso livello. Come esempio parla di un figlio di una coppia multiculturale; anche se i genitori vengono da due paesi diversi, il bambino si può originario di entrambe le nazioni, così da assumere due identità sul livello nazionale.

3.1.2 L'identità collettiva

Per quanto riguarda la differenza tra identità individuale e identità collettiva, Smith (1991: 7-16) sostiene che non deve per forza riguardare la struttura analitica. L'enciclopedia *Treccani*, ossia la ricercatrice Sciolla (1994) prova a tradurre le dichiarazioni più importanti di Smith (1991) in italiano. In tal modo, si capisce che sono ad esempio i confini che rappresentano un aspetto fondamentale per l'identità collettiva di nazioni in quanto assumono un "carattere territoriale e giuridico". L'importanza dei confini mostra anche che la base di identità collettive è l'inclusione o l'esclusione di membri dal gruppo ("noi" vs. "loro"). Oltre all'inclusione territoriale vale anche la "memoria storica" e "l'elaborazione di miti e di simboli comuni".

È notevole che normalmente le società richiedono l'identificazione completa di una persona con l'identità che prevale in questa nazione. La richiesta si basa sull'aumento della coerenza all'interno del collettivo, ma la società dovrebbe anche accettare deviazioni dalla norma per lasciar creare ai suoi individui anche la loro identità individuale senza essere esclusi dal gruppo. Rimane da dire che questo sentimento del "noi" ci dà sicurezza e ci aiuta a sopravvivere. I gruppi si formano sulla base di vari aspetti come nazioni, etnie, ecc. e la loro esistenza è legata ad una serie di caratteristiche che condividono tra di loro (Metzeltin 2018: 23).

Per capire meglio questo concetto, Metzeltin (2018: 24-31) enumera aspetti che sembrano pertinenti per identificare un collettivo di uomini: il proprio nome del gruppo, la territorialità, l'origine, la mentalità storica, la lingua, la religione e riti, la legislazione e amministrazione, la

strategia di guerra, le abitudini alimentari, la moda, le caratteristiche morali e la potenza in settori culturali come l'arte o lo sport.

Dopo aver presentato queste caratteristiche selezionate per identificare gruppi umani, Metzeltin (2018: 32) sottolinea, però, che nei maggiori casi uno non usa l'insieme di tutti questi aspetti appena menzionati per descrivere un gruppo. Normalmente viene fatta una selezione di caratteristiche particolari; questa selezione provoca una valutazione dell'identità collettiva che poi si giudica e così si sviluppano stereotipi. Perciò, uno dei capitoli seguenti si baserà sullo sviluppo di stereotipi.

3.1.2.1 L'identità italiana

Riferendosi all'Italia e alla sua identità collettiva, secondo Della Loggia (1998: 2) si parla di un'"identità antica", ovvero una che risale ad un'Italia sviluppata molto prima della sua unità nel 1861 visto che normalmente il modo di essere è legato alla storia di un paese. Come già discusso nell'introduzione in uno dei suoi capitoli parla delle "mille Italie" e del fatto che era soprattutto la mancanza dell'unità geopolitica che ha dato questa identità speciale al Paese dato che già dall'inizio è stato frantumato e governato da fuori (Della Loggia 1998: 59-85).

Per di più, Della Loggia (1998: 163-164) spiega che sono proprio queste varie forme di vita che si combinano in Italia che la rendono speciale e unita. Però bisogna far vedere questa molteplicità per raggiungere una forte identità nazionale che allo stesso tempo sembra moderna e divide la sua provenienza. La patria che ancora non c'è secondo lui è quella di rispettare l'interesse individuale, collettiva e le leggi mentre sviluppando un senso di solidarietà nella comunità italiana.

Dato che il presente lavoro, però, tratta di un concetto di identità di una sola regione italiana, si andrà ad esaminare l'identità nazionale della Sicilia che, come l'Italia, soffriva della frantumazione e della mancata unità. Più precisamente, si analizzerà il termine che descrive il modo di essere dei siciliani: ovvero la cosiddetta *sicilitudine*.

La seguente citazione dimostra come il carattere unico dell'isola già dall'inizio la distingueva da altre regioni:

"For the past fifty years, our politicians have tried to create the appearance of a uniform *Italian* nation: regions should have disappeared in the country, and their dialects from the literary language. Sicily is the region that has most *actively* resisted this tampering with history and freedom. Sicily has shown on numerous

occasions to have a national, more than regional character of its own.... The truth is that Sicily preserves its own spiritual independence” (Gramsci 1918 cited in Mazzucchelli 2015: 19).

Infatti, si vede che anche se l'Italia è proclamata un paese unitario, ogni regione assume il proprio carattere e soprattutto la Sicilia può essere vista come se avesse un carattere regionale lontano da quello italiano nazionale, un cosiddetto “spiritual independence”. È necessario trovare le ragioni per cui l'isola si è sviluppata così diversamente dal resto d'Italia e la seguente parte del terzo capitolo farà luce su questo.

3.1.3 Motivi dell'identità siciliana

Orioles (2009: 227) afferma che il concetto dell'identità ha assunto più rilevanza riguardo al suo valore simbolico e le corrispondenti implicazioni negli ultimi decenni. Tra altro l'identità può promuovere l'appartenenza, ad esempio quella speciale come l'appartenenza regionale, anche se si credeva già che questa forma non esistesse più a causa della globalizzazione. Aggiunto a ciò, spiega che in questo caso l'identità viene caratterizzata attraverso elementi culturali come strategie linguistiche come ad esempio sul piano lessicale, ma anche su quello morfologico. In tal modo introduce il termine di *sicilitudine* che ricorre ad un derivato, il quale porta con sé l'appartenenza e il carattere siciliano.

Dovuto alla mancanza dell'unità italiana fino agli anni '60 del diciannovesimo secolo, risulta difficile analizzare l'identità italiana perché si è sviluppato diversamente nelle venti regioni del Paese. Per capire meglio la difficoltà che sta nel descrivere questo contrasto di identità, nel suo saggio *L'isola plurale* Gesualdo Bufalino (1993: V) racconta della pluralità che esiste in Sicilia. Lo scrittore sostiene che il paese non si comporta come un'isola che è normalmente compatta riguardo ai suoi costumi e razze. Tuttavia, secondo lui di Sicilie ce ne sono tante e non si finisce mai di contarle tutte. Inoltre, usa la frase seguente per enfatizzare ancora di più l'identità plurale della Sicilia caratterizzata dalla sua ambiguità:

“Soffre la Sicilia di un eccesso di identità, né so se sia un bene o se sia un male. Certo per chi c'è nato dura poco l'allegria di sentirsi seduto sull'ombelico del mondo, subentra presto la sofferenza di non saper districare tra mille curve e intrecci del sangue il filo del proprio destino” (Bufalino 1993: V).

Perciò ora è fondamentale entrare nei particolari dell'isola per capire le ragioni per cui la Sicilia ha assunto una varietà di identità e perché è addirittura stato creato il termine attorno al quale ruota questo studio. Generalmente, si tratta di due motivi principali: la posizione geografica e il passato storico dell'isola; di cui si parlerà in seguito.

3.1.3.1 Posizione geografica

Come primo motivo dell'identità speciale regionale si nomina la posizione geografica della Sicilia: la regione rappresenta l'isola più grande del Mediterraneo. Più precisamente, si trova al centro di quel mare e in mezzo tra due continenti, ovvero tra l'Europa e l'Africa. Già si capisce che la sua posizione porta con sé una funzione chiave e strategica perché poteva significare una scarsa possibilità di difesa dai nemici e così la regione rappresentava una facile conquista. È uno dei motivi per cui la Sicilia è stata conquistata ed abitata da una varietà di popoli nel passato (Sciascia 1991a: 12).

Effettivamente, la Sicilia è sempre stata ben nota per la sua insularità – una caratteristica che la rende geograficamente speciale. Secondo Fatta (2015: 171) i limiti di un'isola circondata da diversi mari possono avere due effetti estremamente diversi. Da una parte, si potrebbe vedere il mare come una sorta di limite geograficamente rigoroso e già predefinito che perciò protegge dall'esterno. Dall'altra parte, però, alcuni si sentono più incerti della posizione dell'isola che può facilmente essere ridisegnata dal mare che la circonda e in quel modo non rappresenta un posto sicuro dalle conquiste e guerre.

Fatta (2015: 171) riassume che questo limite stabilito del territorio ed anche dell'identità ed appartenenza culturale ha un grande influsso sulla personalità delle persone che ci nascono e abitano. Aggiunge che questa contraddittorietà della posizione geografica è normale visto che anche i siciliani stessi percepiscono i confini del mare o come vantaggio e protezione o come svantaggio e portatore di invasioni.

Sciascia (1991a: 14-15), però, si trova in disaccordo con la tesi sostenuta da Fatta e sottolinea soprattutto la vulnerabilità dei siciliani perché secondo lui uno non deve credere che l'insularità causa condizioni di “privilegio e forza”, ma piuttosto fa crescere un'illusione di indipendenza. In realtà, è l'opinione che l'isola soffra di “vulnerabilità e debolezza” che fa nascere l'arroganza che rende i siciliani troppo fieri di sé e non hanno alcun motivo per migliorare o cambiare la propria vita.

L'opera *Breve storia della Sicilia* Cucinotta (1958) inizia come segue:

“La Sicilia, per il suo clima mite, la fertilità del suolo, la facilità dei suoi approdi, ma soprattutto per la felice posizione geografica che la fa punto d'incontro quasi obbligato delle vie marittime mediterranee, ha assunto un ruolo sempre importante, a volte decisivo nella storia della civiltà europea. Alle sue rive sono approdati popoli e civiltà di tre continenti – Europa, Asia, Africa –, per la sua conquista sono state

combattute lunghe e atroci guerre; ed essa, grande crogiuolo di genti e civiltà, ha saputo creare, nei momenti più alti della sua storia, forme di vita spirituale, politica, ed economica che sono state esemplari per tutto l'Occidente. E poiché oggi nuovo fervore di opere e nuovi suggestivi orizzonti sono presenti in Sicilia con la riconquistata Autonomia, è bene che il popolo siciliano sia sollecitato alla conoscenza e al gusto delle sue memorie patrie, affinché, conoscendo meglio il suo passato, operi per un più alto avvenire” (Cucinotta 1958: 3).

Come si può osservare nella citazione precedente, anche Cucinotta (1958) fa riferimento agli aspetti sia positivi che negativi per quanto riguarda il passato e la posizione della Sicilia. Anche se portava con sé tante difficoltà per il popolo, la gente ora ne è più consapevole e conoscendo bene il passato può lavorare per un futuro migliore.

Inoltre, Sciascia (1991a: 11-12) afferma però anche che non dovrebbe essere per forza il mare che isola il popolo dei siciliani dall'esterno e che non è il mare che fa paura. Erano piuttosto i numerosi popoli che hanno invaso la regione, prendevano controllo dell'isola e trattavano male i suoi abitanti. Nel prossimo capitolo si scoprirà di più su questa paura “storica” o “essenziale” sviluppata da parte dei siciliani (Sciascia 1991a: 14).

3.1.3.2 Storia siciliana

La seconda ragione per cui i siciliani hanno adottato questo carattere collettivo è legata al loro sviluppo storico. La storia aveva un grande impatto su come si comportano i siciliani di oggi, pure Sciascia (1991a: 13-14) ritiene che sia soprattutto l'insicurezza che è nata dalla storica siciliana. Questa paura “storica” o “essenziale” è stata causata dai numerosi popoli che hanno invaso l'isola nel passato. Più precisamente Sciascia (1991a: 13-14) spiega che:

“[I] siciliani diffidano [...] di quel mare che ha portato alle loro spiagge i cavalieri berberi e normanni, i militi lombardi, gli esosi baroni di Carlo d'Angiò, gli avventurieri che venivano dalla ‘avara povertà di Catalogna’, l'armata di Carlo V e quella di Luigi XIV, gli austriaci, i garibaldini, i piemontesi, le truppe di Patton e di Montgomery; e per secoli; continuo flagello, i pirati algerini che piombavano a predare i beni e le persone. La paura ‘storica’ è diventata dunque paura ‘esistenziale’; e si manifesta con una tendenza all'isolamento, alla separazione, degli individui, dei gruppi, delle comunità – e dell'intera regione”.

Per spiegare meglio gli avvenimenti del passato, il seguente capitolo si concentrerà sugli aspetti più noti nella storia siciliana, ricorrendo tra l'altro all'opera *Breve storia della Sicilia* di Giovanni Cucinotta (1958).

3.1.3.2.1 Dai primi abitanti ai greci, romani, barbari, bizantini ed arabi

Si è risalito ai primi abitanti della Sicilia attraverso una ricostruzione di tracce di armi: si chiamavano “Siculi, Elimi e Sicani”, i primi abitavano all’est del paese mentre gli ultimi occupavano la parte all’ovest tremila anni a.C. Prima della colonizzazione greca furono i Fenici ad arrivare all’isola – un popolo di navigatori interessato a costruire le sue basi in tutto il mar Mediterraneo. Soprattutto nell’VIII secolo a.C. le colonie greche invasero l’isola fondando città importanti come Catania, Siracusa, Leontini, Gela e due secoli dopo Agrigento o Imera. Iniziarono anni di guerre civili (greco-puniche) tra i Fenici (dopo i Cartaginesi) ed i Greci, detti anche i “Sicelioti”, ossia i Greci di Sicilia, che volevano conquistare tutta l’isola. Si può parlare di un periodo abbastanza instabile caratterizzato da diverse battaglie (Cucinotta 1958: 5-8).

Seguì ancora un’altra conquista, ma ora da parte di un popolo più giovane, ovvero dai romani che si interessavano soprattutto per Cartagine, e così seguirono anni di guerra (Prima e Seconda Guerra Punica). Anche se all’inizio il generale Gerone II riuscì a dominare Siracusa fino alla sua morte (215 a.C.), dopo tutta l’isola fu dominata dai romani (Treccani 2021f). Un’altra caratteristica storica che colpisce è che la Sicilia in realtà non fu mai veramente latina. Anche se l’isola è stata conquistata, come già detto nelle guerre puniche, rimase un “caposaldo militare” e venne usato come riserva per l’agricoltura. L’ordine politico era romano, ma la lingua rimase il greco (Borgese 1933 citato in Bufalino 1993: 32-33).

Circa 600 anni dopo arrivarono i primi vandali e poi i goti ed i bizantini sotto i quali, però, la vita del popolo non migliorava. Nel 663 un imperatore (di nome Costante II) sfuggì agli arabi e fece di Siracusa il suo centro. Costante II perseguì il piano di riportare l’impero a Roma, ma morì cinque anni dopo (Treccani 2021f).

Il dominio bizantino finì con la conquista degli arabi nel 827 sotto Eufemio da Messina – figura controversa, ovvero generale bizantino che si ribellò contro l’imperatore Michele II Balbo nel 826 e che così divenne “promotore dell’occupazione araba della Sicilia”. Di seguito, Eufemio di Messina invitò gli Aghlabidi ad aiutarlo, iniziando in tal modo, la conquista araba della Sicilia. Insieme, utilizzando una flotta di navi, iniziarono da Palermo ed infine riuscirono anche ad occupare Taormina (Schipa 1932). Di conseguenza la Sicilia diventò musulmana visto che il popolo arabo credeva nella religione di Maometto. In questi tempi si verificò anche di una ripresa culturale ed economica, vennero costruiti palazzi e parchi in stile arabo e qualche istituzione statale fu pure accolta dai normanni, il popolo che seguì (Cucinotta 1958: 26-29).

È interessante che era soltanto in questo periodo, sotto i normanni e dopo più rapidamente anche sotto gli Svevi, che la popolazione siciliana adottò un dialetto simile all'italiano. Si dice che perciò la Sicilia è tra le uniche regioni che non fu mai stata latinizzata, ma all'improvviso neolatina. “[L]a Sicilia è il luogo unico dove l’italianità fiorisce direttamente dal tronco ellenico” (Borgese 1933 citato in Bufalino 1993: 33).

3.1.3.2.2 La Sicilia normanna e sveva

In generale, si dice che i normanni furono il primo popolo ad avere un senso di unità e a disporre di ideali etici e civili, dando vita alle prime forme di “comunità siciliane”. Occuparono Messina nel 1060 e così iniziò una guerra trentennale che ebbe la sua fine con la conquista di Noto nel 1091 (Cucinotta 1958: 35-46). I normanni sotto Ruggero perseguivano “un’intelligente politica di tolleranza verso i vinti” rafforzando la loro autorità tramite burocrazia e feudalesimo, strutture che furono introdotte per la prima volta nella regione. Il successore Ruggero II – nominato re di Sicilia e Puglia (1130) – rese ricco il suo regno vincendo guerre militari e occupando parti dell’Africa, ma allo stesso tempo faceva rinascere la cultura e l’arte. Quando poi Guglielmo salì al potere seguì un periodo più critico che però finì con suo figlio Guglielmo II. Il successore riprese la potenza siciliana che fu mantenuta anche fino al trasferimento agli svevi (Treccani 2021f).

Cucinotta (1958: 47-58) spiega che con la morte del normanno Guglielmo II, lo svevo Enrico IV, che aveva sposato l’ultima erede dei normanni, divenne re di Sicilia e così iniziò un breve periodo caratterizzato dal dominio degli svevi. Anche sotto lo svevo Federico II, la Sicilia diventò una regione ben organizzata dotata di un regolamento molto preciso. In breve, era un re che lottava contro tutte le forze sociali, la chiesa ed i nobili per “realizzare il suo anacronistico sogno di un impero universale” (Cucinotta 1958: 50).

3.1.3.2.3 La Sicilia sotto dominazione spagnola

Dopo la morte di Federico II e il conseguente abbandono del trono da parte degli svevi, i siciliani dovettero sopportare un periodo difficile. In quegli anni la corona passò agli angioini, ossia a Carlo I d’Angiò, esattamente nel 1266. Il nuovo re non si interessava delle tradizioni e del sistema economico e politico, ma impose sui siciliani un nuovo sistema feudale che li costrinse a dare tutta la loro proprietà ai feudatari francesi. Il punto culminante del conflitto fu

lo spostamento della sede reale di Carlo I D'Angiò da Palermo a Napoli, dimostrando di nuovo esser poco interessato alle necessità del popolo. Ciò portò ad una rivoluzione nel 1282 conosciuta come la guerra del Vespro. Fu la prima guerra di questo tipo nell'Europa del Medioevo, ovvero fu la prima rivoluzione nazionale in cui partecipava l'intero popolo siciliano per difendere la sua libertà. (Cucinotta 1958: 59-64).

Gli Aragonesi – una famiglia dominante spagnola – presero il controllo dopo che i francesi furono stati cacciati via dai Vespri Siciliani. I Vespri Siciliani furono una rivolta da parte dei siciliani contro gli Angioni, più precisamente, contro il loro re Carlo I D'Angiò che scoppiò nel 1282 a Palermo. Questo regime abbastanza duro continuò per tre secoli e portò con sé una crisi non solo economica, ma anche politica e culturale, causata però anche dai nobili siciliani. Si dice che fu soltanto Federico III che nei tempi in cui era sul trono riuscì a far fiorire la cultura, l'arte e l'economia ed allo stesso tempo stabilizzò le costituzioni e la politica isolana. Dopo la sua morte, però, ritornarono anni bui e l'isola soffrì della corruzione di re successivi che portarono alla povertà e a lotte sanguinose (Cucinotta 1958: 65-75).

3.1.3.2.4 La Sicilia dal Settecento all'unificazione

Durante il XVII secolo come in altre parti del paese e soprattutto del Sud prevalevano i privilegi feudali. Mentre, gli strati sociali più bassi dovevano vivere in pessime condizioni, soffrendo la fame. Di conseguenza avvennero rivolte antispagnole come una guidata da Alessi nel 1674 o “la ribellione di Messina” nel 1674. Dopo i trecento anni di dominazione spagnola ed aragonese, la situazione cambiò e la Sicilia si trovò in mezzo alle guerre di successione. Più precisamente, c'erano altre dinastie che presero il controllo per i decenni successivi come prima Vittorio Amedeo II di Savoia (1712-1718), gli Asburgo d'Austria dal 1718 al 1734 e successivamente i Borboni fino al 1860 (Treccani 2021f).

Anche se le dinastie appena menzionate governavano la Sicilia piuttosto dall'esterno e a volte causavano incomprensioni nel popolo, influenzavano l'economia e la politica in modo positivo. Effettivamente seguì un rinnovamento dell'isola e furono introdotte innovazioni politiche, giuridiche o economiche (Cucinotta 1958: 97-113). Cucinotta (1958: 97) spiega che non fu la Sicilia stessa a cambiare:

“È però vero che su questa via di rinnovamento la Sicilia ci appare più trascinata da forze che vengono da fuori che mossa per se stessa, più oggetto che soggetto della propria storia. Tante e tanto profonde erano le radici di quel male sociale,

economico e morale ch'era venuto maturando durante la lunga dominazione spagnola.”

Per di più, si direbbe che le élite siciliane rifiutarono di accogliere le innovazioni promosse dalla cultura europea, mantenendo un'impostazione antica, un cosiddetto “carattere erudito”, e provarono a fare ricerche riguardanti antichi documenti della patria. In tal modo aprì scuole ed università e riprese ricerche studi filosofici e storici. Invece di aprirsi, l'isola si chiuse sempre di più “nel suo ombroso particolarismo regionale, nel vano orgoglio di un passato irripetibile” (Cucinotta 1958: 105).

Come spiegato prima, i Borboni furono al trono anche durante la Rivoluzione francese e l'invasione napoleonica (che avvennero alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX secolo) dopo le quali l'isola si trovò in condizioni ancora peggiori. Prima che la Sicilia fosse unita al Regno d'Italia, essi avevano ancora introdotto una nuova Costituzione da Lord Bentinck nel 1812. Si basava su modelli inglesi e prevedeva l'abolizione della feudalità, ma ciò provocò una divisione ancora maggiore di prima (Treccani 2021f).

Cucinotta (1958: 115-118) aggiunge che quattro anni dopo Ferdinando I si nominò re del nuovo Regno delle Due Sicilie e unificò le strutture legislative e amministrative dei due regni anche se non era quello che era previsto dalla costituzione. Il Regno delle Due Sicilie portava con sé un “ostinato separatismo” che causava vari tentativi di rivolte, ad esempio nel 1820, 1837 e 1848. Così seguirono anni di repressioni, congiure e delusioni (Treccani 2021f).

La Sicilia fu dichiarata parte del Regno d'Italia già nel 1860. Fu la Spedizione dei Mille capitanata da Giuseppe Garibaldi ad avere un grande influsso sulla formazione dell'Italia e fece cadere il Regno delle Due Sicilie. Il politico Crispi convinse Garibaldi a compiere la spedizione per unire il Mezzogiorno al resto d'Italia. Perciò, Garibaldi insieme a mille altre persone (1084 in totale) partì da Genova il 5 maggio 1860 e arrivò a Marsala sei giorni dopo. Garibaldi agì in nome di Vittorio Emanuele II e annunciò la dittatura sulla Sicilia. Seguì la sua vittoria contro i Borboni a Calatafimi e l'occupazione di Palermo alla fine di maggio. La battaglia più importante avvenne a Teano il 26 ottobre 1860 in cui Garibaldi incontrò Vittorio Emanuele II. Si trattava di un incontro storico che rappresentava la fine della Spedizione dei Mille. Conseguentemente Garibaldi andò insieme al re a Napoli dove ripose la dittatura nelle sue mani (Treccani 2021g).

3.1.3.2.5 Dall'Unità d'Italia fino alla Prima guerra mondiale

La rivoluzione unitaria rese la Sicilia parte dell'Italia, però non segnò la fine dei problemi che affliggevano l'isola. Furono introdotti nuovi ordini politici, economici e civili che portarono nuove complicazioni, ma si sapeva già prima come dice Cavour che “armonizzare il Mezzogiorno con il Settentrione d'Italia era impresa più difficile che aver da fare con l'Austria e con la Chiesa” (Cucinotta 1958: 177).

Furono distrutte tradizioni e costumi dato che si perseguì una politica a svantaggio delle regioni più deboli. La Sicilia non poteva competere con le grandi industrie del Nord e certamente non poteva permettersi l'eccessiva pressione fiscale pari a quella del Nord che fu imposta ai siciliani. Lo stesso valeva per l'agricoltura: anche se la Sicilia che viveva quasi solamente di quel settore, il governo non allineò le sue intenzioni con la politica agraria. Si arrivò al punto che il governo ordinò la vendita dei terreni demaniali (terre che appartenevano ad enti amministrativi pubblici, ma erano destinate all'uso libero e diretto dei cittadini) e il guadagno fu utilizzato per promuovere l'economia del centro o del Nord d'Italia.

Per di più, era scandaloso che i siciliani dovessero comprare le loro terre dato che non erano divise in modo giusto. Inizialmente fu emanata una legge affinché nessuno fosse in grado di comprare più di una quota, anche se alla fine non tutti i piccoli contadini ebbero una terra. Mentre i grandi proprietari possedevano molto più di una quota. Infatti, furono questi grossi proprietari, nobili e sostenitori della mafia con strumenti corrotti dare via a problemi di natura mafiosa di cui si parlerà più in dettaglio in uno dei capitoli seguenti (Cucinotta 1958: 177-179).

Alla fine dell'Ottocento, caratterizzato dall'Unità d'Italia che stava danneggiando sempre di più il Sud e la Sicilia, l'emigrazione diventò un fenomeno di massa. Si poteva osservare che erano tre fenomeni scatenanti: la borghesia, il pauperismo e la mafia. Mentre l'aristocrazia antica stava crescendo, la povertà del proletariato si stava diffondendo. Per di più, anche il fenomeno piuttosto nuovo della mafia stava crescendo (Brancato 1995: 17).

È interessante notare che gli emigrati settentrionali abbiano preferito andare in Stati Europei come l'Austria, la Germania o la Francia. I siciliani ed altri italiani meridionali, però, andavano in paesi oltre oceano come l'America, il Canada, il Cile o il Perù (Brancato 1995: 37). Una delle prime leggi unitarie per regolare l'emigrazione fu introdotta nel 1901: fu fondato il Commissariato dell'emigrazione che si occupava delle tutele degli emigranti che dovevano disporre di mezzi sufficienti per il viaggio. La nuova legge si basava sul liberalismo e questa emigrazione libera provocava ancora un grande aumento degli emigrati. Inoltre, si notava una

certa relazione tra l'emigrazione e l'analfabetismo dei contadini, che al tempo era un problema molto grave. Il 54% delle persone emigrate tra il 1899 e il 1910 che veniva dal Sud Italia era analfabeta. Uno dei motivi per questo era probabilmente l'ingiusta distribuzione della terra. Come si apprenderà più tardi, questa non sarebbe rimasta l'unica ondata dell'emigrazione meridionale (Brancato, 1995: 26-28).

3.1.3.2.6 Dalla Prima guerra mondiale all'autonomia

Sotto il Governo di Giolitti le condizioni economiche migliorarono leggermente. Bisogna notare che i redditi spesso non rimanevano in Sicilia, ma finivano nelle casse dello Stato che utilizzava i guadagni per promuovere l'economia settentrionale. Con la Prima guerra mondiale e il grande numero di morti (più di 50.000 siciliani) scoppiò però un'altra crisi economica sull'isola (Cucinotta 1958: 184).

All'inizio del XX secolo, più precisamente negli anni che precedevano la Prima guerra mondiale, nacque un movimento politico che si orientava all'estrema destra: il fascismo. Tra il 1919 e il 1922 il fascismo in Sicilia non era un fenomeno così grave e non si sviluppò così velocemente come in altre regioni d'Italia. Secondo Licata (1965: 164) i motivi per questo potevano essere la mancanza di grandi industrie interessanti per le squadre fasciste o il fatto che le terre non erano curate dai proprietari stessi ma dai latifondisti.

Licata (1965: 171) ritiene che fosse il post-romanticismo ad aver portato un progresso culturale in Sicilia, ma allo stesso tempo significava che i siciliani dovessero adattarsi alla cultura italiana. "Ora i Siciliani non erano più polemici nei riguardi dell'Italia, bensì nei confronti del Governo e del Parlamento", spiega Licata (1965: 171) e aggiunge che l'obiettivo del fascismo era rinforzare la patria, ossia l'Italia ed ora anche la Sicilia era parte dell'Italia e poteva così ricevere più giustizia. L'autore spiega però anche che questi erano soltanto i pensieri alle origini del fascismo in Italia e che in realtà i fascisti non riuscirono a risolvere i problemi esistenti al Sud e in Sicilia.

Per quanto riguarda l'emigrazione, in questi tempi la legge fu cambiata e invece di parlare di "emigrati", durante il fascismo si parlava di "italiani all'estero". L'ideologia fascista voleva evitare l'espatrio e promuovere invece l'emigrazione stagionale all'interno dell'Italia o l'emigrazione nelle colonie italiane. In tal modo il fenomeno dell'emigrazione fu ridotto e visto come segno di potere e prestigio (Brancato 1995: 40-42).

La Seconda guerra mondiale poi rese l'isola un importantissimo centro strategico che però subì anche disastrosi bombardamenti e l'invasione e l'occupazione degli Alleati. Nel 1943

occuparono la maggior parte dell'isola e prevalevano cattive condizioni di vita (Cucinotta 1958: 184-185). Alla fine della Seconda guerra mondiale si presentarono di nuovo gli stessi problemi che non potevano essere risolti durante il fascismo, come ad esempio la criminalità mafiosa. Insieme alle terribili condizioni dopo la guerra, queste difficoltà rinforzarono le opinioni separatiste che chiedevano l'autonomia della Sicilia. Poco dopo il Movimento che lottava per l'indipendenza della Sicilia riuscì a far convocare lo statuto speciale e finalmente farla diventare una regione autonoma il 15 maggio 1946 (Treccani 2021c).

Tutti gli eventi del passato; in particolare le invasioni che la Sicilia ha dovuto subire hanno influenzato profondamente la cultura di quel tempo e conseguentemente anche la coscienza ed il carattere delle persone della Sicilia contemporanea.

3.1.3.3 Situazione attuale della regione

Avendo chiarito la storia della Sicilia, bisogna riferirsi anche alla sua situazione attuale. Come già discusso precedentemente, il male del passato ha influenzato tanto l'isola. Infatti, non era soltanto la Sicilia che ne ha sofferto, ma tutto il Mezzogiorno si trovava in condizioni peggiori rispetto al Nord. Nel capitolo 4.2 si capirà ancora meglio la situazione del Sud che è peggiorata soprattutto dopo l'unità d'Italia. Da quel momento in poi si è anche sviluppata la criminalità organizzata, ovvero la mafia. Quel capitolo spiegherà come è nata la mafia e quanto hanno sofferto le regioni meridionali del governo settentrionale.

In generale, si può dire che la Sicilia è una delle regioni più povere d'Italia. Secondo i dati dell'Istat dell'anno 2019 l'incidenza della povertà relativa in Sicilia è la più alta d'Italia (Istat 2021a).

Come si può osservare nella *figura 1*, la Sicilia si trova al primo posto per quanto riguarda l'incidenza della povertà relativa, seguita dalla Calabria, dalla Puglia e dalla Campania che sono tutte regioni del Sud. L'Istat (2021a) definisce l'incidenza di povertà relativamente al dato che “si ottiene dal rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile pari o al di sotto della soglia di povertà relativa e il totale delle famiglie residenti”. In Sicilia l'incidenza arriva al 24,3% (per 100 famiglie residenti) e in totale erano oltre 486mila famiglie che vivono in povertà relativa nell'anno 2019 (Istat 2021a).

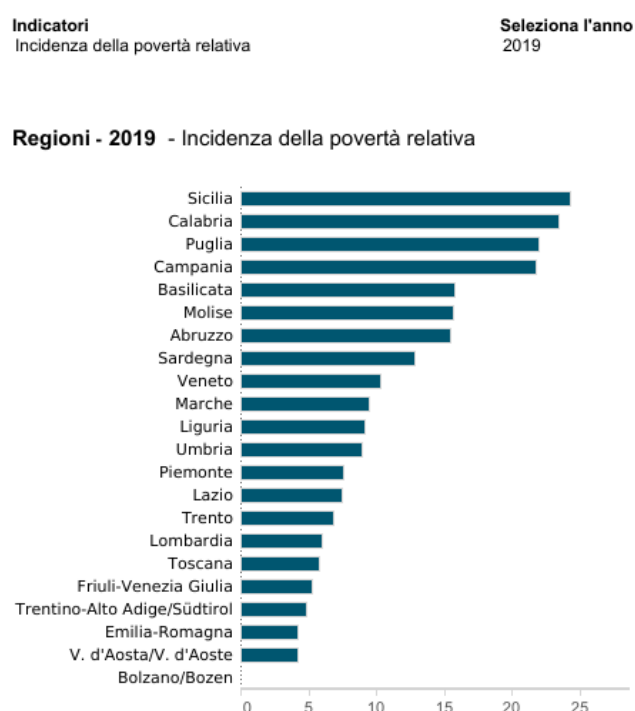


Figura 1: Dati Istat sulla povertà relativa in Italia

Premesso ciò, è evidente che i siciliani non sono contenti della crescente povertà. Il seguente grafico rivela la soddisfazione degli italiani in relazione alla propria situazione economica negli ultimi 15 anni. Più precisamente, si basa su aspetti della vita quotidiana e dimostra i giudizi delle persone ed il loro grado di soddisfazione (Istat 2021a).

Persone molto o abbastanza soddisfatte della propria situazione economica (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

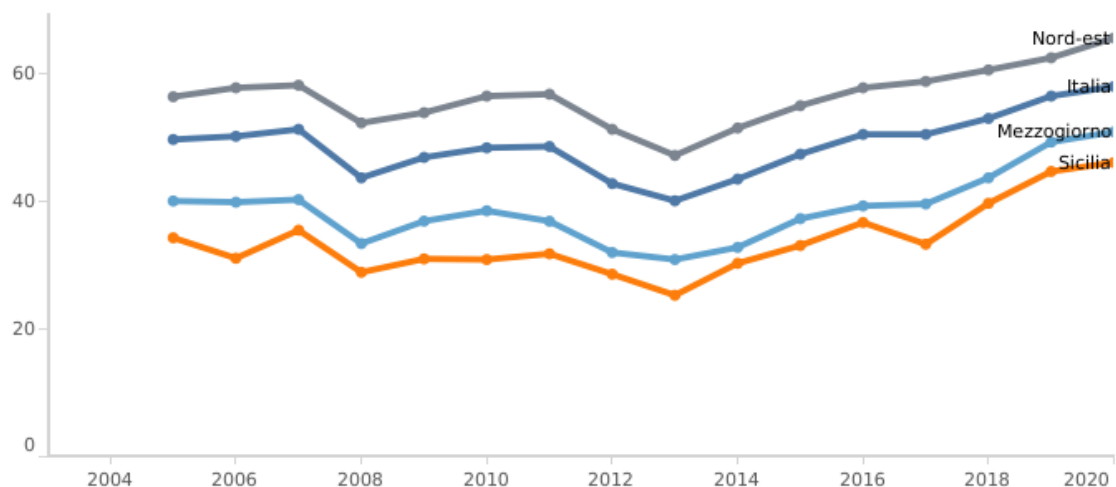


Figura 2: Dati Istat sulla soddisfazione della propria situazione economica

I risultati ottenuti dalla *figura 2* confermano che gli italiani del Nord-est sono molto più contenti della loro situazione rispetto a quelli del Mezzogiorno. Di nuovo, la soddisfazione della Sicilia è sotto la media. Per di più la situazione è rimasta molto stabile. Soltanto negli ultimi tre anni, dopo un calo nel 2017, la soddisfazione è aumentata. Però, ciò non riguarda solo la Sicilia, ma tutto il paese. Dunque, la Sicilia – insieme alla Sardegna e la Calabria – fa parte delle regioni italiane meno soddisfatte dell’economia (Istat 2021a).

Di seguito, si troverà un altro diagramma dall’Istat che dimostra il tasso di disoccupazione negli ultimi 15 anni, ovvero dal 2004 al 2020. Più precisamente, illustra il numero in percentuale di persone di più di 15 anni che cercano un’occupazione. In generale, sono definiti quelli che nell’ultimo mese hanno effettuato almeno un’azione di ricerca e sarebbero disponibili a lavorare subito entro le prossime due settimane (Istat 2021b).

Tasso di disoccupazione (valori percentuali)

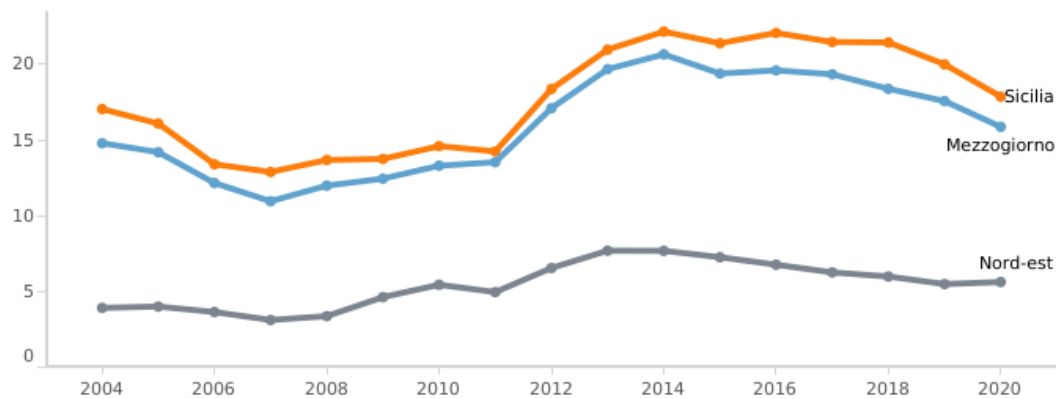


Figura 3: Dati Istat sulla disoccupazione in Italia

Confrontando i dati per area geografica, la *figura 3* sul tasso di disoccupazione sembra suggerire che si verifichino grandi differenze tra il Mezzogiorno e il Nord-est d'Italia. Mentre il numero del Nord-est si rivela abbastanza basso e stabile, quello del Mezzogiorno è più incerto e dimostra il triplo del Nord. Dall'osservazione dei dati statistici si evince anche che il valore percentuale della Sicilia riguardo il tasso di disoccupazione emerge ancora maggiore della media del Mezzogiorno, ossia nel 2020 il tasso di disoccupazione ha toccato il 17,9% (2021b).

Secondo gli studi dell'Istat riportati in un episodio del TGR Sicilia (2019), il tasso di disoccupazione giovanile (ragazzi dai 15 ai 24 anni in cerca di lavoro) è arrivato al 48,3% nel 2020. Inoltre, nel video citato precedentemente vengono chiesti i motivi per cui la disoccupazione risulti ancora così elevata in Sicilia. Secondo uno degli intervistati dall'Istat per far sì che la Sicilia si possa allineare al resto della media del paese, bisognerebbe creare tra i 400 e i 500mila posti di lavoro. Bisogna iniziare proprio dalle infrastrutture, dove la Sicilia ne è povera, dalle strade, agli aeroporti, ai collegamenti intercittadini ecc., e soprattutto queste opere pubbliche consentirebbero di creare subito occupazione e far ripartire i consumi e l'economia. Alla fine, nel video viene descritto anche lo squilibrio di genere ancora esistente per quanto riguarda le donne impiegate sul mercato di lavoro.

Come già spiegato, dalle ricerche risultano molteplici implicazioni. In primo luogo, la Sicilia può essere considerata una regione molto povera e la gente che ci vive non è contenta della sua situazione economica, ma non riesce a cambiarla. Inoltre, per ridurre il tasso di disoccupazione servirebbe una migliore infrastruttura ed opere pubbliche che creerebbero tanti posti di lavoro. Dunque, le statistiche riportate dimostrano quante difficoltà bisogna affrontare vivendo in Sicilia.

3.2 Definizione del termine *sicilitudine*

Avendo chiarito i motivi per cui il carattere siciliano è degno di esser descritto, ora bisogna esaminare la definizione del termine *sicilitudine* che nasce da questo modo di essere. Prima di tutto, si consulteranno grandi dizionari italiani sul significato della parola, tra cui ad esempio il *Treccani*, il *Battaglia*, il *Garzanti* o lo *Zingarelli*.

Dopo aver cercato la definizione in vari dizionari, la ricerca va approfondita analizzando l'etimologia, il primo ad utilizzare il termine, i suffissi e un confronto con il termine di *sicilianità*. Infine, vanno osservati gli stereotipi e pregiudizi che esistono intorno al termine di *sicilitudine*.

3.2.1 Voce della *sicilitudine* nei dizionari

Si inizia con il vocabolario di italiano on line *Treccani*; un'enciclopedia italiana fondata nel 1925 da Giovanni Treccani. Dal *Treccani* (2021a) il termine, attorno al quale ruota questo studio, viene definito come “[l’] insieme delle consuetudini, della mentalità e degli atteggiamenti tradizionalmente attribuiti ai siciliani”. Inoltre, il lettore del dizionario viene informato che deriva dalla Sicilia ed è basata sul modello di *negritudine*. L'uomo che l'aveva coniato secondo Treccani è Leonardo Sciascia nel suo saggio *Sicilia e Sicilitudine* dell'anno 1969. Si tratta dell'opera *La corda pazzo* che include il suddetto saggio in cui Sciascia parla del modo di essere dei siciliani e sui motivi per cui la loro personalità si è sviluppata proprio così.

In altri dizionari online come sul sito web ufficiale dell'*Accademia della Crusca* o nel *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo non esiste una voce sulla *sicilitudine*.

Continuando con la definizione del *Grande dizionario della lingua italiana* fondato da Salvatore Battaglia (1996: 1056), si può osservare che la voce risulta molto simile al Treccani in quanto tutti e due usano la stessa frase citata di sopra per definire la parola. L'unica differenza sta nell'aggiunta che si trova nel Battaglia. Dopo la frase precedente, ovvero dopo le parole “attribuiti ai siciliani” vengono aggiunti ancora due nomi: “il parteciparne, il manifestarli”. Questa aggiunta dimostra che Un'altra citazione inclusa in questa fonte che cattura l'occhio è quella di E. Ballone nel quotidiano *Stampa Sera* (17/01/1983 citato in Battaglia 1996: 1056) “La sicilitudine [dice Sciascia] è una condizione esistenziale, un modo per sentirsi siciliano, amico della propria terra senza alcun senso di colpa o di vergogna”.

Il *Grande dizionario della lingua italiana moderna di Garzanti* (2000: 4047) conferma la definizione degli altri dizionari ed usa le stesse parole. È notevole, però, che il Battaglia e il Garzanti in contrasto con Treccani non menzionano Leonardo Sciascia come il primo ad utilizzare la parola, ma piuttosto citano il suo nome per la frequenza con cui ha usato il termine nei suoi lavori scritti.

È interessante che nel *Nuovo Zingarelli* (1986) non ci sia nessuna voce sulla *sicilitudine*, ma quel dizionario contiene soltanto il termine di *sicilianità* che verrà spiegato dopo (1986: 1800).

Visto che c'è disaccordo tra i dizionari riguardante la prima comparsa della parola, il seguente capitolo cercherà di fare chiarezza. Seguendo il ragionamento portato avanti da vari ricercatori (Fatta 2015, Mazzucchelli 2015, Orioles 2009), è importante chiarire che non è stato Sciascia ad utilizzare la parola per la prima volta, ma un altro scrittore siciliano di nome Crescenzo Cane.

3.2.2 Etimologia

Prima di parlare della comparsa della parola, bisogna osservare l'etimologia del termine *sicilitudine*.

Nei dizionari che sono stati consultati, l'etimologia della parola *sicilitudine* è sempre descritta allo stesso modo e viene più volte specificato che il termine discende dalla parola *négritude*. Il modello della *négritude* o *negritudine* – un termine originariamente francese – è usato per descrivere l'insieme delle caratteristiche culturali degli africani.

Nel *Dictionary of Race, Ethnicity and Culture* Bolaffi et al. (2003: 203) spiegano bene il termine di *negritudine*. Si capisce che è stato coniato per dimostrare che non è soltanto il colore della pelle che caratterizza la comunità nera. In realtà, esistono tante altre caratteristiche non fisiche ma culturali basate su valori che differenziano un popolo da altri popoli. Viene sottolineato che il colore, sia bianco che nero, è soltanto una facciata: “Colour is only the façade of a difference which makes the black COMMUNITY significantly distinct from other communities [...]” (Bolaffi et al. 2003: 203).

Anche *Treccani* (2021h) usa questa definizione per descrivere il suddetto modello: “L'insieme dei valori propri della tradizione culturale nera nelle sue diverse affermazioni ed espressioni”. Molto simile risulta la voce di *negritudine* nel Grande dizionario della lingua italiana di Battaglia (1996: 330) visto che il termine viene descritto come segue: “Il complesso dei caratteri

psicologici, spirituali e culturali propri della tradizione negra [...], intesi come valori capaci di imporre l'emancipazione e l'autonomia delle colture negre [...]"

È diventato un famoso movimento culturale dopo la decolonizzazione negli anni '30 del XX secolo. Infatti, erano degli intellettuali senegalesi francofoni, tra cui Léopold Sédar Senghor e Aimé Césaire, che coniarono il termine di *négritude*, originariamente inventato da Césaire. Mentre Senghor era il presidente del Senegal e un famoso poeta, Césaire era un noto scrittore africano. I due si incontrarono a Parigi dove vivevano in questi tempi ed insieme a Léon-Gontran Damas della Guyana fondarono una rivista francese che si chiamava *l'Étudiant noir*. La loro rivista aveva come obiettivo quello di essere un "punto di riferimento fondamentale per gli studenti neri della capitale francese" e voleva "rifiutare i valori coloniali" e "promuovere il concetto di negritudine" (Orioles 2009: 231-232).

Era l'edizione del marzo dell'anno 1947 in cui utilizzavano la *négritude* per la prima volta nell'*Étudiant noir*. Si può dire che era un manifesto che avrebbe avuto successo e promosso i principi degli africani (Battaglia 1996: 330). Infatti, è quel buon esempio di movimenti culturali che risultava il modello per il concetto della *sicilitudine*.

3.2.3 La comparsa della parola *sicilitudine*

Come già discusso prima, il Treccani – tra l'altro – definisce Leonardo Sciascia come il primo ad utilizzare la parola della *sicilitudine*. Il motivo è chiaro visto che l'autore siciliano è ben conosciuto per l'uso del termine in vari dei suoi saggi, tra cui per esempio *Sicilia e Sicilitudine* nell'opera *La corda pazza*. La prima volta che Sciascia ha usato pubblicamente il vocabolo della *sicilitudine* era proprio in quel saggio del 1969. Dato che Sciascia all'inizio non cita nessun altro nome, tanti hanno erroneamente creduto e credono fino ad oggi che sia stato Sciascia a creare la parola.

Più precisamente, nel suo saggio usava la frase seguente: "sicilitudine dice uno scrittore siciliano d'avanguardia". In questa frase attribuisce la paternità della parola ad un altro scrittore senza però nominarlo (Sciascia 1991a: 17). Infatti, è rilevante il fatto che il termine sia stato coniato da un altro scrittore e pittore siciliano, ovvero da Crescenzo Cane. La utilizzava per la prima volta nel suo racconto-saggio dell'anno 1959 (Orioles 2009: 228).

Nella sua opera *La memoria collettiva*, Crescenzo Cane spiega le circostanze che hanno portato la gente a credere che fosse Sciascia ad aver creato la parola dicendo:

“Senza dubbio sono onorato dell’uso che ha fatto del mio ‘vocabolo’, ma mi suonò strano non sentirmi citato col mio nome e cognome e, senza dubbio, credo che Leonardo Sciascia l’abbia compreso, tanto è vero che nella mia prima Mostra di pittura, fatta alla galleria ‘Arte al Borgo’ nel mese di dicembre 1972 a Palermo, presentandomi, nel catalogo, ha scritto: “Crescenzo Cane è l’inventore della parola ‘Sicilitudine’” che lettori distratti e critici peggio che distratti ingiustamente e ingiustificatamente ritengono mia” (Cane 1987: 76-77).

Per capire meglio come Sciascia e Cane si sono conosciuti, bisogna consultare le opere dell’autore. Crescenzo Cane non diede soltanto origine al termine *sicilitudine*, ma fece anche nascere vari dipinti attorno alla storia siciliana. Visto che Sciascia è noto per le numerose citazioni pittoriche nei suoi romanzi e per il linguaggio figurativo che si può osservare nei suoi vari scritti d’arte, i due si completano a vicenda (Caggegi et al. 2013: 229).

Caggegi et al. spiegano che a Sciascia piacevano i pittori “ingenui” per il seguente motivo:

“[N]ei loro dipinti [Sciascia] intravedeva quasi un’amara serenità e scorgeva, dietro le forme solo apparentemente semplici che questi dipingevano, la rappresentazione di una realtà greve e pesante simile a quella che lui stesso si adoperava a mettere in scena nei suoi libri” (Caggegi et al. 2013: 253).

Sciascia sembrava sempre essere in cerca di pittori naïf e visto che la Sicilia ne era ricca, finalmente incontrò Cane, per caso, in una delle gallerie palermitane. Dopo l’incontro si affezionò subito alle sue figure di animali come cavalli o galli colorate in modo abbigliante. Ciò suscitò grande interesse in Sciascia e così lo scrittore trovò che dietro questi dipinti paradisiaci si nasconde una sorta di amarezza. I quadri fungono come “specchio di una maschera” e sono perciò simili alle figure umoristiche di Pirandello. (Caggegi et al. 2013: 253).

Infatti, dopo aver scoperto Cane, nel 1972 Sciascia aveva creato un catalogo per promuovere la sua prima mostra di pitture intitolata “Arte al Borgo”. In quel catalogo ha finalmente rivelato che era stato appunto Crescenzo Cane che aveva utilizzato *sicilitudine* per la prima volta. Dalla citazione si può capire che dispiaceva a Sciascia che tanti, erroneamente, ritenevano il coniatore del termine e che lui cercava di rifiutarne la paternità (Orioles 2009: 228-229).

Nell’archivio della *Repubblica* (Cane intervistato da Tullo 2002) si trova un’intervista con Crescenzo Cane in cui lui spiega bene il suo personale significato di *sicilitudine*. Prima, però, Cane informa l’intervistatore del fatto che fu Sciascia a scoprire il suo talento ed a renderlo ricco e famoso. Quando Sciascia vide i suoi quadri, suggerì di presentarli in una mostra con la quale Cane guadagnò molti soldi. Ad un tratto non esistevano più la fame e la povertà a casa

sua. Per di più, nel catalogo Sciascia gli aveva finalmente assegnato la paternità del termine di *sicilitudine*. Nell'intervista Cane ne sembrava grato e parlò del suo saggio del 1959 in cui lo definì come "condizione dello spirito".

Prima Tullo (2002) racconta che durante l'intervista scoprì che Cane era nato in un quartiere palermitano che si chiama Zisa. Non ebbe un'infanzia facile, c'era la guerra, la fame, il fascismo e la mafia. Ad un certo punto suo padre perse il suo lavoro e cominciarono i tempi ancora più difficili per la loro famiglia: come lavoro suo padre doveva rimuovere le macerie della guerra rischiando di essere colpito dalle bombe. Soffrivano di fame, erano nudi dice lui e paragona la loro situazione con un proverbio siciliano: "[A] uno nudo non puoi togliergli niente, nemmeno la dignità, perché tutto ha già perduto". Dopo la guerra Cane assunse il lavoro di poliziotto a Torino, ma restava comunque difficile visto che era costretto a picchiare ingiustamente gli operai degli scioperi che combattevano soltanto per i loro diritti. In questi tempi la sera provava spesso a scrivere le sue emozioni per trovare un po' di pace. Nel 1958 si sposa con una donna di nome Maria e insieme ebbero cinque figli. Di nuovo prevale la povertà e la fame, ma Cane continua a scrivere e pubblicare delle poesie e dipingere dei quadri fino alla suddetta mostra dell'anno 1972 (Cane intervistato da Tullo 2002).

Dopo questa infanzia difficile non sorprende il fatto che Cane parla della *sicilitudine* come fenomeno che "scaturiva dalla paura e dalla solitudine che ti assaliva a vivere in Sicilia, terra di illusioni e delusioni, di slanci e di tirannidi: il fascismo prima, la mafia dopo". Questi sentimenti si vedono anche nella sua pittura (Cane intervistato da Tullo 2002).

È degno di nota, però, che i due scrittori siciliani usino il termine in modo diverso visto che addirittura per loro due la *sicilitudine* assume un significato leggermente diverso. Secondo Orioles (2009: 229) una delle differenze più evidenti è che Cane si concentra sull'adattamento negativo ad un sistema dominato dalla mafia e dal feudalismo. Per Sciascia rappresenta una "tensione irrisolta, carica di inquietudine e di tormento interiore". Qualunque sia l'interpretazione giusta, ciò che è stato detto dagli scrittori è focalizzato sull'insicurezza e il timore in cui devono vivere i siciliani. Come già descritto nel capitolo 3.1.1.2. questo sentimento ha la sua origine nella storia del paese. Bisogna notare, però, che l'uso del termine è ormai diventato stereotipato, un cliché che si usa erroneamente per parlare della totalità dei siciliani. Di questo falso stereotipo si leggerà di più nel capitolo 3.2.4.2 (Orioles 2009: 229).

Infine, se volessimo fare un confronto tra *sicilitudine* e *negritudine*, dovremmo dire che rappresentano tutti e due dei valori culturali e delle caratteristiche tipiche di un collettivo proveniente da un certo paese. Mentre la *sicilitudine* descrive i tratti dei siciliani, la *negritudine*

porta con sé un movimento culturale a favore della comunità nera che hanno la loro origine in Africa (Orioles 2009: 232). Per quanto riguarda il suffisso usato, se ne parlerà in uno dei seguenti sottocapitoli.

3.2.4 Voce della *sicilianità* nei dizionari

In relazione alla spiegazione del termine di *sicilitudine*, è necessario trattare un altro termine simile, ossia quello di *sicilianità*. Uno degli obiettivi di questa ricerca sarà il confronto delle due parole iniziando con il significato di *sicilianità* nei dizionari e poi continuando con i suffissi usati.

Secondo il *Treccani* (2021b) la *sicilianità* significa “[i]l complesso dei caratteri tradizionalmente attribuiti ai Siciliani; la presenza più o meno consapevole di tali caratteri in una persona, in un ambiente, in un’opera o manifestazione letteraria, artistica, ecc.”.

Come già discusso, è notevole che qualche dizionario consultato non contenga una voce sulla *sicilitudine*, ma comunque c’era una sulla *sicilianità*, ad esempio nel *Nuovo Zingarelli*, che descrive la *sicilianità* con le parole “indole, natura, qualità di siciliano” (1986: 1800).

Nel *Grande dizionario della lingua italiana moderna di Garzanti* (2000: 4047) la *sicilianità* è descritta come segue: “L’essere siciliano; l’avere in sé o il manifestare gli atteggiamenti tipici dei siciliani (una persona), i caratteri propri della realtà siciliana (un fatto, un avvenimento)”. Il *Battaglia* (1996: 1055) prima usa le stesse parole come sopra ma come ipofunzione della parola aggiunge ed enumera poi “[i]l partecipare di peculiarità linguistiche, espressive e culturali della tradizione siciliana” e “[c]on partic. riferimento alla scuola poetica siciliana”.

Saccà Reuter (2005: 139), che è l’autrice dell’opera *Salvatore Giuliano und die Sicilianità – zwei sizilianische Mythen*, descrive la *sicilianità* come un mito politicizzato, ovvero la paragona ad un’ideologia. Specifica però anche che può essere percepita come un “modo di vivere” includendo la conservazione di tradizioni. Inoltre, bisogna notare che l’etimologia della parola non è chiara, ma Saccà Reuter (2005: 138) afferma che si tratta di un termine, il cui uso si può notare in modo ricorrente nel passato. La scrittrice menziona due motivi per cui ai siciliani serve identificarsi attraverso questa identità collettiva: da una parte, potrebbero essere le invasioni e dominazioni straniere che portarono dipendenza e insicurezza, dall’altra parte, sarebbe anche la loro coscienza, che Saccà Reuter (2015: 138) chiama anche “Identitätsvakuum”, che costringe i siciliani a definirsi “ex negativo” rispetto al resto d’Italia. Visto che in Sicilia c’è un

tasso di occupazione più basso, ci sono più problemi riguardo alla criminalità o alla corruzione, ecc.

Avendo detto ciò, bisogna aggiungere che la *sicilianità* e la *sicilitudine* secondo Saccà Reuter (2005), si differiscono in riferimento alle caratteristiche che vengono contribute al popolo. Si potrebbe dunque affermare che non è il suffisso l'unica differenza, ma che anche le voci dei dizionari dimostrano un significato sottilmente diverso. Ora segue un'analisi dei suffissi identitari (Orioles 2009) visto che tutti e due descrivono una certa appartenenza, ma come si potrà osservare nel confronto dopo non esprimono la stessa connotazione (Saccà Reuter 2005).

3.2.4.1 Suffissi *-tudine* e *-ità*

Come menzionato sopra, ora si parlerà dei suffissi identitari. Visto che è già stato spiegato il modello da cui deriva la *sicilitudine*, ossia la *negritudine*, si capisce che potrebbe avere a che fare con i suffissi che esprimono un certo significato. Sia il suddetto modello della *negritudine* che quello della *sicilitudine* significano l'insieme delle caratteristiche di un gruppo specifico. Così è ovvio che il suffisso *-itudine* porta con sé un valore semantico.

È importante notare che anche il suffisso *-ità*, come appena analizzato, descrive qualcosa di molto simile. Orioles (2009: 227-228) afferma che nella morfologia di una lingua è normale la coesistenza di qualche affisso derivativo che si fa concorrenza per lo stesso spazio semantico. È solo che ognuno di loro assume una funzione speciale: mentre uno prende la funzione neutrale, uno o più possono rappresentare un altro valore, tra cui ad esempio tipi marcati che indicano scelte linguistiche, tecniche o regionali. Orioles (2009: 228) aggiunge che è quello il fenomeno che si può osservare nei termini della *sicilitudine* e della *sicilianità* visto che “entrambi [sono] utilizzati per formare astratti ricavati da aggettivi per indicare una qualità, una capacità, una condizione che si attribuisce a qualcuno o qualcosa”.

Concentrandoci prima sul suffisso *-itudine*, vediamo che generalmente indica una “marca di identità socioculturale” il cui scopo, però, può essere molto diverso. Orioles (2009: 229-230) pure ritiene che la presenza e la diffusione del termine *sicilitudine* abbia portato ad un aumento della produttività e dell'uso del suffisso che ora funge da “collo di bottiglia”. Per dimostrare le diverse funzioni che può assumere, lo scrittore si riferisce a termini come *sarditudine* o *russitudine* che portano con sé un valore etnico, poi menziona tra gli altri anche *punkitudine* per nominare uno stile di vita e *casalinghitudine* o *gaytitudine* per descrivere una condizione esistenziale.

Anche se i suffissi dei termini sembrano molto diversi, si differiscono in termine di connotazioni come si vedrà di seguito.

3.2.4.2 *Sicilitudine vs. sicilianità*

La *sicilianità* e la *sicilitudine*, dice Saccà Reuter (2005) nel loro significato attribuiscono altre caratteristiche al popolo siciliano. L'autrice afferma, ad esempio, che la *sicilianità* riguarda un modo di essere piuttosto positivo riferendosi a valori familiari o alla varietà in generale. Altri autori come Sciascia in *La corda pazza* (1969: 11-18) si oppongono fermamente a quest'idea e perciò usano un altro termine – quello di *sicilitudine* – per riferirsi a caratteristiche più negative dei siciliani. Nell'opera appena citata, Sciascia menziona Scipio Di Castro, Giovanni Verga, Luigi Pirandello o Giuseppe Tomasi di Lampedusa, tra i quali esistono anche sottili differenze di significato per quanto riguarda la loro percezione dei siciliani.

Di Castro (Sciascia 1969: 11-12), ad esempio, gli attribuisce sia aggettivi negativi che positivi dicendo che sono da un lato prudenti, critici, gelosi e litigiosi, ma dall'altro lato anche curiosi, fedeli, amichevoli e obbediscono. Secondo lui “[l]a loro natura è fatta da due estremi” (Sciascia 1969: 12). Un altro esempio per la diversa percezione dei siciliani da parte degli scrittori italiani.

Nel famoso romanzo *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (2002: 183), però, prevalgono alcuni tratti negativi. L'autore sostiene che i siciliani si percepiscono come dèi, che non hanno la minima intenzione di migliorare perché pensano di essere perfetti e sottolinea il loro ostile nei confronti del nuovo. Tomasi di Lampedusa (2002: 183) continua a scrivere che “ogni intromissione [...] sconvolge il loro vaneggiare di raggiunta compiutezza, rischia di turbare la loro compiaciuta attesa del nulla”, ossia sottolinea di nuovo che i siciliani vogliono stare per conto loro e cercano di evitare qualsiasi disturbo alle loro aspettative per il futuro che però non sono ben definite.

Similmente a Tomasi di Lampedusa, Pirandello (Pirandello 1960 citato in Bufalino 1993: 20) si sofferma sulla tristezza dei siciliani, ma parla anche del fatto che si accontentano di poco visto che sono troppo paurosi per lasciare la loro isola. Secondo lui sono molto chiusi in sé principalmente a causa del mare e dell'isola su cui si trovano e che non dimostra tante vie di fuga. Inoltre, evidenzia che sono soltanto i siciliani più ambiziosi che riescono ad andarsene e che ritrovano la passione per la vita.

Visto che esistono varie opinioni riguardo al carattere siciliano da parte degli scrittori siciliani, una delle domande di ricerca presentata nell'introduzione riguarda l'investigazione della *sicilitudine* nella letteratura. Perciò, il capitolo 5 verrà dedicato proprio a questa tematica.

Insomma, però, va detto che la *sicilitudine* assume tanti valori marcati, mentre la mia ricerca sulla *sicilianità* rivela che non è così soggettiva come l'altra parola. Per Andrea Camilleri, noto regista, sceneggiatore e scrittore siciliano, il termine di *sicilianità* è quello più neutrale visto che parla della *sicilitudine* come termine troppo affettivo e non razionale (Orioles 2009: 228). Analogamente Barraco (2013) afferma che Camilleri non vuole nemmeno parlare della *sicilitudine* visto che la definisce come "cognizione di diversità". La *sicilianità* però per lui rappresenta bene il valore dell'identità siciliana.

Dopo aver consultato l'opera di Saccà Reuter (2005), sostengo l'idea secondo la quale esiste più positività riguardo al termine di *sicilianità*, mentre le caratteristiche negative sono rappresentate spesso dalla parola *sicilitudine*. C'è una grande differenza tra gli aggettivi che Sciascia o autori come Tomasi di Lampedusa o Pirandello attribuiscono ai siciliani e quelli che gli attribuisce Saccà Reuter ed altri che descrivono i siciliani tramite la *sicilianità* invece della *sicilitudine*. Ricordando le definizioni di *sicilitudine* nel capitolo 3.2.1. e le opinioni degli scrittori ora, si può osservare che porta con sé un giudizio, un valore marcato, una soggettività.

Allo stesso tempo Saccà Reuter (2005: 199-200) afferma che la *sicilianità* invece rappresenta i siciliani in maniera più positiva. Dopo aver fatto diverse interviste e ricerche per quanto riguarda la percezione della Sicilia da italiani, siciliani o stranieri, l'autrice assume un'opinione più marcatamente positiva verso la *sicilianità* (Saccà Reuter 2005: 199-202). Più precisamente, cerca di opporsi ad una visione della Sicilia come una terra caotica (come fa Pirandello ad esempio) o come "Identitätsvakuum" e sottolinea l'apertura del paese attraverso il nuovo e la grande varietà che esiste.

Da una prospettiva prettamente personale, direi che la *sicilianità* serve a descrivere i siciliani in maniera più neutrale. Può sembrare che dia un valore positivo soltanto perché l'altro termine è associato a tanti valori negativi, ma già si vede che non è così marcato come il termine di *sicilitudine* e percepisce la varietà in modo positivo. Parlando di *sicilitudine*, si pensa subito al terribile passato della regione, alle sue sofferenze, all'isolamento e alla paura. Vuol dire che l'ultimo termine è strettamente legato ai tratti più scuri del popolo siciliano.

3.2.5 L'uso stereotipato della *sicilitudine*

Come ultimo passo della definizione generale della *sicilitudine*, si andrà ad esaminare l'uso stereotipato della parola. Già in una delle tesi iniziali Metzeltin (2018: 32) sottolineava il fatto che la descrizione completa di un'identità umana richiede diverse variabili già presentate nel capitolo 3.1. Aggiunge però subito che normalmente la gente non usa l'insieme di tutte queste variabili, ma solo una piccola parte. Di conseguenza, non si parla di un'identificazione giustificata, ma dei pregiudizi stereotipati.

Anche se Saccà Reuter (2015: 199-201) si basa sulla *sicilianità* e non sulla *sicilitudine*, si può osservare che la scrittrice trova delle parole giuste per descrivere la situazione dei siciliani. Da una parte, sostiene che sono costretti a definirsi “ex negativo” e che sono intrappolati in una sorta di “Identitätsvakuum”. Dall'altra parte, però, conferma che oggi si trattano gli stereotipi in modo diverso, ovvero più offensivo, ci si può sentire come siciliano senza essere in contraddizione con la pluralità o la globalizzazione. Invece del “Vakuum” si trova una grande varietà di caratteri che sono in grado di posizionarsi in sé stessi. In tal modo i siciliani sono liberi di scegliere se vanno contro la Mafia, la politica o i progetti turistici o se ne sono accordi.

Inoltre, nell'ultimo capitolo si è scoperto che nel caso della *sicilitudine* si tratta di una parola abbastanza soggettiva che potrebbe avere significati diversi tra le persone che la usano. Infatti, ci sono vari studiosi che definiscono il termine di *sicilitudine* come macchiato da pregiudizi (Di Gesù 2000, Hart 2007, Mazzucchelli 2015), perciò ogni suo uso può essere percepito come ingiustificato.

A questo proposito si potrebbe menzionare una frase significativa di Pere Labat che viaggiò in Sicilia nell'anno 1611. Dopo il suo viaggio descrive la sua destinazione come “a terrestrial paradise inhabited by demons” (Labat 1989: 37 citato in Hart 2007: 213). Questa prima affermazione non è la sola di questo tipo visto che la natura e la bellezza del paese sono sempre state sottolineate da tanti scrittori, mentre gli abitanti che ci vivevano sono sempre stati criticati finora. Così Hart (2007) inizia il suo articolo sugli stereotipi esistenti in Sicilia, tra cui parla della mafia, delle donne siciliane e anche della *sicilitudine* e della *sicilianità*.

Non solo Hart, ma anche Fatta (2015: 173-174) parla di un significato negativo che si diffondeva dal 1850 ed ebbe il suo apice negli anni Ottanta del secolo seguente. In questo periodo la posizione geografica della Sicilia e di tutto il Sud è stata percepita negativamente ed è stata descritta come posto retrogrado. Si parlava di un Sud che bloccava lo sviluppo del Nord, ossia della parte sana del paese, e che rappresentava tutte le mancanze ed i vizi d'Italia. Questi sentimenti si trovano nella letteratura meridionale; soprattutto i siciliani dell'inizio di quel

periodo scrivevano nei loro romanzi del sentimento di essere intrappolati in un paese che è rimasto fermo. Dopo l'Unità d'Italia ed anche nel XX secolo, gli autori siciliani – come Verga, Sciascia e Tomasi di Lampedusa, per menzionarne solo pochi – cercavano vie di fuga da “una terra ostile” (Fatta 2015: 174).

Per primo, Hart (2007: 215) spiega che il motivo per la popolarità degli stereotipi sta nel fatto che ci aiutano a riconoscere facilmente gruppi specifici senza dover spendere troppa energia cognitiva visto che rappresentano “a consensual shortcut”. Però, tutti sono d'accordo che queste categorizzazioni e valutazioni generano ansie ideologiche legate anche a prospettive politiche ed egemoniche. È interessante che secondo la studiosa vari stereotipi che il resto d'Italia attribuisce ai siciliani sono infatti quelli che il resto del mondo attribuirebbe a tutti gli italiani. Per di più, Hart aggiunge che sono riferimenti intertestuali che aiutano a capire questi stereotipi e perciò usa un film per rispondere alle sue domande di ricerca. La presente tesi, però, principalmente usa la letteratura per trovare il significato della parola *sicilitudine*.

Come già menzionato, l'autrice parla anche della *sicilitudine* e della *sicilianità*. Secondo lei entrambi i termini vengono usati per spiegare tutto; sia la criminalità che l'inquinamento dell'ambiente. Aggiunge che fungono come termini di assoluzione e che questi stereotipi fanno parte di vari discorsi sull'identità regionale e sugli atteggiamenti ideologici dei siciliani sostenuti da scrittori siciliani visto che si tende a scordare l'impatto della prospettiva personale in tutte queste opere (Hart 2007: 215).

Analogamente Mazzucchelli (2015: 25) ritiene che il termine sia un “source of stereotypes” che viene interpretato male da tanti. Il suo argomento principale si basa sul fatto che la tematica della *sicilitudine* è stata già lungamente discussa nei discorsi contemporanei. Inoltre, menziona il professore Matteo Di Gesù che condivide questa opinione con lei. Ad esempio, Di Gesù (2005: 72) descrive e critica la *sicilitudine* come “stereotipo falsamente etnografico” e “incrostazione ‘culturale’, astorica e autoassolutoria”.

Per di più, esiste un articolo critico ed interessante nel quotidiano *La Repubblica* che parla dell'uso esagerato del concetto di *sicilitudine*. L'articolo che è stato pubblicato nell'anno 2000 è intitolato *Cent'anni di sicilitudine* (La Repubblica 01/10/2000). L'autore di quell'articolo è di nuovo Matteo Di Gesù che è già stato menzionato precedentemente per la sua opinione negativa sulla tematica. Nel suo articolo conferma che è diventato obbligatorio per i siciliani interrogarsi e definirsi sul concetto di *sicilitudine*, visto che sentono ovunque che è difficile essere siciliano.

Da una parte, l'autore capisce che esistono motivi chiari per cui esiste la *sicilitudine* e per cui essere siciliano è percepito come una caratteristica più particolare rispetto, ad esempio, all'essere marchigiano – che non dispone di un concetto simile. Per di più, Di Gesù trova necessario che si debba imparare da Sciascia o da altre pubblicazioni di autori siciliani come Cane o Camilleri anche se alcuni di loro utilizzano la parola in modo stereotipato. Il problema più grande per lui sta nell'uso quotidiano: ormai si è abituati a fare delle analisi dell'identità siciliana che poi viene usata come risposta o scusa a quasi tutto. Di seguito si citano le parole di Di Gesù riguardo alla *sicilitudine* come rimedio universale:

“L'impressione è che la *sicilitudine* sia usata sovente come una sorta di inesauribile pozzo a cui attingere risposte comode e rassicuranti, consolatorie e un po' compiaciute, se non addirittura come una specie di vexata quaestio medioevale sulla quale si esercitano retori dell'ultim'ora e filosofi tascabili” (Di Gesù 2000).

Di Gesù promuove la letteratura siciliana che secondo lui aiuta ad analizzare un'identità così complessa, ma pensa anche che tanti la semplifichino e l'interpretino in modo sbagliato o prendano “scorciatoie culturali”. Non critica la letteratura stessa, ma la qualità delle interpretazioni ed i conseguenti stereotipi. “Basta la *sicilitudine* e tutto si spiega” scrive lui e vuol dire che ogni catastrofe o delitto è spiegato con tale concetto. Di conseguenza, Di Gesù consiglia di non utilizzare più questo termine. Ad un certo punto nel suo articolo suggerisce di fare un anno di pausa per riflettere sull'identità dei siciliani. Dovrebbe essere un anno sabbatico in cui non ci si interroga sui motivi dell'identità collettiva siciliana per ridurre l'alto numero di stereotipi.

Complessivamente, le argomentazioni appena illustrate valgono a riprova del fatto che il carattere siciliano – sia la *sicilianità* o la *sicilitudine* – porta con sé vari stereotipi e usi impropri. Bisogna notare, però, che è soprattutto il termine di *sicilitudine* che viene criticato di più e che è principalmente legato ad un uso stereotipato.

Ciò sostiene la mia tesi esposta precedentemente, ovvero che la *sicilitudine*, in contrasto con la *sicilianità*, assume un significativo più marcato, uno più negativo, stereotipato, affettivo. D'altra parte, la *sicilianità* – escluse alcune eccezioni – è piuttosto libera da giudizi di valore e perciò risulta più neutrale. In tal modo si chiude questo capitolo che ha sottolineato ancora una volta la soggettività del concetto appena introdotto e la sua ampia definizione fatta da vari autori siciliani o anche non siciliani.

4 Il significato di *sicilitudine* nella cultura

Per spiegare il concetto della Landeswissenschaft nel secondo capitolo, bisognava pure esaminare il significato della cultura. Come notato prima, il vocabolario *Treccani* (2021d) la definisce come “l’insieme dei valori, simboli, concezioni, credenze, modelli di comportamento e anche delle attività materiali, che caratterizzano il modo di vita di un gruppo sociale”.

Tenendo presente questa definizione, il seguente capitolo tratta del modo in cui si può osservare la *sicilitudine* nella cultura siciliana e dei valori fondamentali dei siciliani. Prima di procedere con valori specifici, è necessario prendere in considerazione nozioni generali sulla cultura siciliana e sul suo sviluppo che verranno spiegati di seguito. Dopo verranno descritti alcuni caratteri speciali dei siciliani, tra cui particolare l’attenzione è rivolta ai loro valori come il familismo interno alla società siciliana e alla componente mafiosa.

Prima di tutto, bisogna dire che di fronte ad altre caratteristiche menzionate già di sopra si deve considerare che anche in questo capitolo si parlerà di un numero di stereotipi e generalizzazioni banali che potrebbero essere criticate. Della Loggia (1998: 87), però, ritiene che questi stereotipi non rappresentino la verità, ma cerchino di semplificarla. Oltre a ciò, anche se gli stereotipi possono essere percepiti erronei e semplificati, sono comunque nati da osservazioni ed esperienze collettive di identità nazionali. Aggiunge che “il modo come gli italiani appaiono nelle loro singole individualità o nella loro dimensione collettiva [...] rimanda sempre ad un’effettiva realtà storica” (Della Loggia 1998: 87).

4.1 Carattere e valori dei siciliani

Prima di tutto, è ovvio che la maggior parte dei valori e delle caratteristiche dei siciliani – come dice Natale (2012: 147) basandosi su un modello sviluppato da Hofstede (2005) – sono dovuti al passato dell’isola e alla composizione della società in questi tempi. Natale (2012: 147) spiega la cultura siciliano usando le parole seguenti: “il risultato storico della composizione sociale della popolazione dove solo un ristretto numero di ‘altri’ come stranieri ha governato il resto della popolazione senza dover neppure legittimare il proprio operato”.

Come già menzionato prima, la *sicilitudine* nasce soprattutto dal passato storico della Sicilia e dalla posizione geografica dell’isola. La dominazione straniera e la sofferenza che ne derivava influenzò molto la cultura del paese e fece nascere tra altro alcune caratteristiche fondamentali.

Per iniziare col carattere, i siciliani sono noti per la loro insicurezza e temono soprattutto l'incertezza. Infatti, questo fenomeno è stato osservato in diverse occasioni (Fatta 2015, Natale 2012, Sciascia 1991a). È unanime che cercano di evitare ogni incertezza nella loro vita (Natale 2012: 46). In questo contesto, Natale parla anche dell'esistenza di una certa immutabilità nella quotidianità della società siciliana. Più precisamente, spiega che (Natale 2012: 117-118) volendo una sicurezza emotiva stabile ed evitando ogni incertezza, i siciliani affrontano ogni nuova idea con paura, sono spaventati dai cambiamenti che percepiscono infatti come "pericolosi". Infatti, è ciò che rende la popolazione immutabile.

Oltre all'immutabilità, si nota una forte distanza sociale fra "l'in-group" e "l'out-group" all'interno dell'isola. Si tratta di un modello di Hofstede (2005) e vuol dire che un siciliano coltiva soltanto le relazioni con persone "in-group", mentre con quelle che si trovano fuori gruppo mantiene una certa distanza (Natale 2012: 122-123). Nonostante questa distanza sociale si dice che i siciliani hanno bisogno di relazioni per essere in grado di fuggire dall'incertezza della loro vita (Natale 2012: 146).

Spostando l'attenzione dal carattere ad altri aspetti culturali come la lingua, la religione o il potere, si può dire che sono tutte caratteristiche che fanno creare un'identità. Già nel terzo capitolo, i contributi alla tematica dell'identità collettiva da Metzeltin (2018: 24-32) hanno provato a dimostrare che sono la religione, il potere, la lingua ed i costumi a identificare uno specifico gruppo di persone, ossia un'identità collettiva.

Si deve, però, tener conto che questo studio è limitato ad una particolare area di ricerca; perciò, non si andrà nel dettaglio rispetto a tutte le caratteristiche menzionate di sopra. Accanto alla religione cattolica e le numerose feste religiose che giocano un ruolo importante nella vita dei siciliani, vi è la lingua che le rende speciali. Di conseguenza, si comincia, però, con la particolarità della lingua siciliana (Treccani 2021c).

I dialetti siciliani fanno parte dei dialetti del Meridione, ma non vuol dire che sono tutti uniformi. Le caratteristiche più note della Sicilia, ad esempio sono la pronuncia di alcuni vocali, dei sostantivi plurali che finiscono in *-ora*, il condizionale che finisce in *-ìa* e la presenza di tanti grecismi e pochi arabismi. Inoltre, è notevole che ci sono numerosi sicilianismi a livello fonetico, morfologico, ecc. che vengono usati in un contesto non siciliano. Sono addirittura entrati nella lingua poetica, anche se normalmente questa è caratterizzata soltanto da aspetti linguistici fiorentini o toscani.

Infatti, non era possibile ‘toscanizzare’ tutti i canzonieri scritti da poeti siciliani per motivi legati alla versificazione. Perciò, alcune peculiarità siciliane sono rimaste inalterate e sono state mantenute in tal modo nella lingua poetica (Treccani 2021c).

Dopo aver enumerato un paio di caratteristiche generali, si andrà più in dettaglio. Quali sono i valori fondamentali della cultura siciliana e corrispondono a quelli di cent’anno fa? In un’intervista Camilleri, ad esempio, spiega che i valori della Sicilia sono cambiati molto negli ultimi decenni e che ancora oggi stanno cambiando. Aggiunto a ciò, enumera qualche caratteristica che differisce dal passato. Dal suo punto di vista, la famiglia non è più chiusa in sé, ma inizia ad aprirsi verso il nuovo e lascia pure andare via i membri della famiglia. Questo si distingue dalla dimensione culturale introdotta da Natale che descrive la popolazione della Sicilia come immutabile e socialmente distante. Un altro cambiamento percepibile è quello delle donne che ormai non sono più così limitati come erano prima. Camilleri aggiunge che è felice di vedere questi cambiamenti visto che secondo lui quanto più il DNA siciliano cambia, tanto meglio (Pezzotti 2009: 46-47).

Nel prossimo capitolo, si parlerà di alcuni valori significativi come l’importanza della famiglia e l’esistenza di una componente mafiosa nella società siciliana.

4.1.1 Il familismo

Prima di tutto, bisogna spiegare il familismo. Secondo *Treccani* (2021m) il termine definisce “la tendenza a considerare la famiglia [...] predominante sui diritti dell’individuo e sugli stessi interessi della collettività”.

Infatti, la famiglia ha sempre rappresentato un valore fondamentale per tutti gli italiani anche se storicamente si può dire che in Italia mancava sempre “una vera politica sociale per la famiglia”. Il motivo per questo è la già nota frammentazione dei servizi sociali, ovvero dei diversi ambiti in azione, che alla fine creano contraddizioni riguardo agli obiettivi e misure (Saraceno 2003: 11-13).

Pur ammettendo che manca la politica sociale, non bisogna dimenticarsi che negli ultimi decenni sono avvenuti grandi cambiamenti rispetto alla formazione di famiglie. Si sono trasformate sia l’organizzazione esterna che quella interna delle famiglie. Ciò nonostante, esistono ancora differenze tra i paesi europei: l’Italia, la Spagna e la Grecia sono tra i paesi che assumono un sistema familiare diverso dagli altri dato che differiscono in termini di religione,

occupazione, abitazione politica sociale. Si può affermare con certezza, però, che i legami all'interno delle famiglie del meridione e quelle della Sicilia sono tra i più intensi (Barbagli et al. 2003: 7-11).

Nella sua ricerca, Saccà Reuter (2005) ha condotto varie interviste che l'hanno portato ad un risultato simile: il familismo gioca un ruolo importantissimo in Sicilia e serve come modello d'identificazione. Si può dire che è il valore della famiglia che distingue la Sicilia da altri paesi dell'Europa o anche del Nord d'Italia; un fatto che è stato confermato da parte degli intervistati. La studiosa, però, evidenzia che con la 'famiglia' non si intendono sempre dei consanguinei, ma che ormai sono diffusi tanti fenomeni familiari moderni che vanno oltre il modello biologico. Ora la famiglia è percepita soprattutto come una stretta rete basata sulla lealtà e sulla dipendenza (Saccà Reuter 2005: 172-174).

È certamente una particolarità di questa tematica che non si definisca la Sicilia senza parlare del potere della famiglia. Seguendo il ragionamento portato avanti da Borgese (1933 citato in Bufalino 1993: 37), la sua unità è "strenua e compatta", "patriarcale" ed "involge generazioni". Anche Bufalino (1985 citato in Bufalino 1993: 63) nel suo *Identikit tascabile del siciliano eccellente* – una lista sulla quale ogni siciliano può misurare il grado della sua sicilianità – menziona come dodicesimo punto "la soggezione al clan familiare".

Analogamente, Natale (2012: 121-122) sostiene che la Sicilia può essere definita una società di tipo individualistico più che collettivistico; ciò significa che i siciliani danno più valore all'individualismo, ossia agli stretti membri della famiglia e a sé stessi che al collettivo, ovvero alla popolazione generale. È anche questo il motivo per cui tanti non hanno "il bisogno di appartenenza o il valore di preservare l'armonia all'interno del proprio gruppo" (Natale 2012: 121).

Come già discusso prima, i siciliani si occupano dell'armonia interna "all'in-group" invece di mantenere relazioni fuori gruppo. Ciò è in accordo con la mia ipotesi di prima, ovvero con il fatto che i siciliani sono piuttosto chiusi in sé, insicuri, temono i cambiamenti e perciò si fidano soltanto di persone che conoscono bene, come le loro famiglie. Mantengono distanza da persone fuori dal gruppo avendo paura di sbagliare ed entrare in situazioni insicure.

Per sostenere ancora l'idea secondo la quale il familismo rappresenta una caratteristica ben nota, Della Loggia (1998: 101-102) sottolinea che gli italiani trovano l'equilibrio più adatto a loro nella dimensione familiare visto che dà loro due risorse importanti: la fiducia e la riservatezza. A causa del loro passato, gli italiani e soprattutto i siciliani, come si notava già

verso l'inizio della tesi, dovevano sopportare situazioni politiche e giuridiche molto incerte, perciò, serve la sicurezza che solo la famiglia può assicurare loro.

Avendo confermato l'importanza della famiglia, non bisogna dimenticarsi che le isole sono ai primi posti per quanto riguarda il numero di uscite precoci da tutte le regioni italiane. Mentre al Nord e al Centro d'Italia non è necessario andare via da casa presto, al Sud l'uscita precoce oppure la migrazione sono comuni per trovare lavoro o formarsi (Barbagli et al. 2003: 59).

Bisogna aggiungere, però, che il familismo del Mezzogiorno e soprattutto della Sicilia non è percepito in modo positivo da tutti. Gribaudi (1993: 13) menziona che alla famiglia viene spesso data la colpa del ritardo rispetto al Nord d'Italia per quanto riguarda la debolezza delle istituzioni e dell'organizzazione comune, la peggiore situazione economica e politica ed anche la mancanza di un'identità collettiva. In tal senso, il termine di familismo può comprendere sia il clan di mafiosi che i gruppi mononucleari degli artigiani o impiegati. Volendo agire solo per il bene della famiglia, si diventa incapaci di sostenere il bene comune.

Tuttavia, la scrittrice non è pienamente d'accordo sul fatto che si può ascrivere tutto il male del Sud alla famiglia. Si tratta di generalizzazioni sulle famiglie meridionali come il clan mafioso che può estendersi su amici e parenti o il nucleo artigianale (la comunità degli artigiani) che può addirittura avere effetti positivi all'economia (Gribaudi 1993: 14-19).

Per di più, nel Mezzogiorno si trovano tanti paesi piccoli, uno dei quali (Chiaromonte in Basilicata) era scelto per una ricerca sul familismo. Il problema è che le unità territoriali più piccole sono ovviamente piene di legami tra famiglie ed assumono strutture elementari e ciò risulta in istituzioni comuni più deboli ed una società meno civile (Gribaudi 1993: 14-19). Infine, si può dire anche che riguardo alle famiglie non si può generalizzare visto che c'è troppa variabilità tra di loro e ciò porta allo sviluppo di stereotipi.

Spostando l'attenzione verso un altro argomento spesso valutato erroneamente, è interessante notare che non sono il ritardo del Mezzogiorno o il suo tradizionalismo i responsabili del familismo in Sicilia. Secondo Saccà Reuter (2005: 173-174) questo ha a che fare con le grandi differenze sociali e quelle tra le generazioni che creano il fenomeno. Più precisamente, il familismo nasce dalla povera situazione economica sia delle famiglie che dell'isola stessa visto che mancano aiuti da parte dello Stato come la possibilità di portare i bambini all'asilo nido.

Prima di finire l'argomento del familismo, bisogna specificare che la famiglia non è soltanto importante per i siciliani in generale, ma rappresenta anche un valore fondamentale interno alla

mafia (Dondoni et al. 2006). Visto che anche la mafia gioca un ruolo nella cultura siciliana, se ne parlerà più in dettaglio nel prossimo sottocapitolo.

4.2 La componente mafiosa

Come presentato nell'introduzione, l'analisi della componente mafiosa nella società italiana è un ulteriore argomento del presente lavoro. Si inizierà spiegando le radici siciliane del fenomeno mafioso, ossia il suo sviluppo, i valori dei mafiosi e l'influsso sulla cultura siciliana, invece, verranno spiegati in seguito.

4.2.1 Le radici mafiose in Sicilia

Come menzionato precedentemente, la criminalità organizzata che, per semplicità, sarà chiamata mafia nei capitoli seguenti, ha origine in Sicilia. Nel XIX secolo il termine mafia è stato usato per la prima volta per riferirsi ad un complesso di organizzazioni criminali situate in Italia. Il loro metodo include chiedere tangenti a grandi imprenditori (indipendentemente dal settore economico di appartenenza.) per garantirgli protezione di fronte alla delinquenza o altre organizzazioni mafiose. Oggi altri interessi principali sono ad esempio il traffico di droghe, armi ed altre merci di contrabbando (Treccani 2021).

Per andare più in dettaglio, alcuni dicono che il primo riferimento ai mafiosi fu in una commedia di tanto successo degli anni 1862-1863. Il suo titolo era *I mafiusi di la Vicaria* scritto da Giuseppe Rizzotto ed era ambientata negli anni 50' in un carcere di Palermo tra i cosiddetti *camorristi* (Lupo 1997: 13). Anche Sciascia (1996: 127) conferma la data e aggiunge che fu proprio questa commedia popolare ad aver diffuso il termine di mafia. Secondo il ricercatore, però, la prima emergenza del fenomeno risale già a trent'anni prima in un rapporto del procuratore Pietro Ulloa. Ulloa scrive della situazione economica e politica della Sicilia, facendo riferimento ad un'organizzazione molto simile alla mafia di oggi, ma senza nominarla.

Anche se sono stati lungamente discussi l'etimologia e il periodo in cui il nome dell'organizzazione è stato usato per la prima volta, secondo Lupo (1997: 43) non ha senso discutere troppo sulla derivazione del termine e voler sapere se fosse presente già prima del 1860. Generalmente accolta è la tesi secondo la quale il termine era già presente dal 1860 in poi e veniva utilizzato per descrivere "un rapporto patologico tra politica, società e criminalità".

Perciò, è proprio dall'unificazione dell'Italia che si sa pubblicamente che esiste questo tipo di problema.

Più precisamente, il regno dei Borbone finì con l'invasione di Garibaldi a Palermo nel 1860. Dopo la cosiddetta Spedizione dei Mille, in cui Garibaldi invase Palermo per liberare la Sicilia e farla parte dell'Italia unita, l'agitazione politica del 1860 peggiorò sempre di più. La relazione tra la Sicilia e la terraferma era molto tesa, ciò portò con sé diversi problemi come: omicidi, proteste, assalti e cospirazione in tutto il paese. I siciliani si opponevano al pagamento delle tasse ed all'introduzione del servizio militare obbligatorio.

Dunque, il governo italiano non sapendo come risolvere la situazione, provò a mandare gruppi militari che assediavano delle città ed arrestarono tutti quelli che secondo loro erano gli artefici di queste rivolte, anche senza decreti giudiziari. In tal modo, iniziò una sorta di guerra. Nel 1866 scoppiò di nuovo una rivolta a Palermo che fu repressa, ma tuttavia questa situazione di rivolta durò ancora altri dieci anni finché la popolazione siciliana finalmente si accontentò della sua situazione oppressa (Dickie 2006: 47-49).

Fu in quel periodo scuro che il Regno d'Italia parlò per la prima volta di mafia. Bisogna dire, però, che all'inizio si pensava che fosse portata dal Medioevo e che fosse simbolo della povertà e della dominazione straniera che aveva causato il gran ritardo economico e sociale dell'isola. La maggior parte credeva pure che il problema sarebbe sparito col passare del tempo e la fioritura del paese (Dickie 2006: 50-51).

Il Sud e soprattutto la Sicilia – così scrive Sciascia (1996: 124-125) – è sempre stato vittima del razzismo del Nord. Lo Stato quando voleva occuparsi del problema della mafia si faceva sempre influenzare dall'opinione pubblica del Nord. In tal modo, lo Stato la vedeva come problema tipicamente siciliano che aveva a che fare con la sua storia e la sua psicologia e per questo non interveniva, facendo finta di non avere niente a che fare con ciò.

Similmente a Lupo – che non si preoccupa dell'origine precisa del termine – anche Dickie (2006: 52) ritiene che storie di genesi sulla mafia ce ne siano tante e bisognerebbe fare una grande ricerca per esplorare le cause del suo sviluppo molto intricato. Egli è in disaccordo nell'affermare che la mafia si sia sviluppata nel Medioevo. Come Lupo, pensa che non sia per caso che la mafia si sia sviluppata nello stesso momento in cui l'Italia si è unita. Dal suo punto di vista è stata proprio negli anni '60 la prima volta in cui gli impiegati italiani ne abbiano sentito parlare.

Visto che questa tesi si concentra principalmente sulla *sicilitudine*, risulta complicato rispondere a questa domanda in modo esauriente. Tuttavia, queste precisazioni sono utili a chiarire e spiegare soprattutto la presenza della mafia in Sicilia e le conseguenze che hanno avuto sull'isola per quanto riguarda la sua cultura (Dickie 2006: 52-53).

Come già presentato precedentemente, nel passato la criminalità organizzata è considerata causa del ritardo economico e sociale. Visto che l'economia era basata sul latifondo, le strutture agricole erano composte da contadini che soffrivano la povertà, ricchi latifondisti e affittuari che erano chiamati "gabellotti". È proprio dai cosiddetti gabellotti da cui sono nati i capi della mafia (Treccani 2021).

Sui gabellotti Lupo (1996: 17-18) sostiene che erano "organizzatori di cooperative che conquistano buona parte del loro potere mediando i trasferimenti delle terre dai grandi proprietari ai contadini". In tal modo riuscirono ad avere un ruolo importantissimo anche negli anni dopoguerra dato che non erano visti come guardiani, ma come "becchini del feudo" ovvero delle figure indispensabili in questo periodo. Perciò, è chiaro che esiste da un lato una compatibilità fra la frammentazione del latifondo e la mafia, e dall'altro un alto grado di integrazione tra la mafia e mercati fiorenti ed internazionali.

Continuando ancora con lo sviluppo del fenomeno nell'ovest della Sicilia, bisogna dire che in Sicilia la mafia prende il nome di *Cosa Nostra*. La criminalità organizzata si è poi diffusa anche in altre parti dell'Italia ed oggi è pure presente all'estero. In Italia, si parla della *Sacra Corona Unita* in Puglia, la *'ndrangheta* in Calabria e la *Camorra* a Napoli. All'estero esistono organizzazioni simili ad esempio in America, Cina, Albania o Russia. Ormai si usa il termine per designare criminalità organizzata su scala mondiale anche se non tutti hanno a che fare con la mafia siciliana (Dickie 2006: 25). Analogamente, il vocabolario on line *Treccani* conferma che col termine di mafia si intendono associazioni criminali che condividono certe caratteristiche come essere segrete, rette dalla legge dell'omertà e governate da particolari riti (Treccani 2021).

Si può dunque concludere che esistono tante opinioni riguardo all'origine della mafia. Tuttavia, è certo che uno dei motivi principali del perché la mafia è nata e si è sviluppata così era la situazione economica e politica del Sud, in particolare della Sicilia – non causata, ma peggiorata dall'unificazione d'Italia, dopo la quale il governo ha mostrato poca preoccupazione per i problemi dei siciliani.

4.2.2 I valori mafiosi

Come verrà spiegato di seguito, la cultura siciliana assomiglia tanto a quella mafiosa e si può osservare una certa correlazione tra i valori siciliani e quelli interno all'organizzazione mafiosa. Perciò, ci si può chiedere se esiste una componente mafiosa interno della società siciliana.

In un articolo che paragona l'identità della cultura siciliana con quella della sub-cultura di *Cosa Nostra*, Dondoni et al. (2006: 18) si chiedono della differenza che c'è tra l'essere siciliani e l'essere mafiosi. La loro risposta è la seguente: "Noi crediamo che la differenza stia nell'assumere dei valori comuni con obiettivi diversi". Anche Lupo (1997: 21) spiega che la mafia stessa si descrive "come espressione della società tradizionale".

La ricerca nell'articolo di sopra mostra che esistono delle somiglianze tra queste due culture: da una parte, ci sono dei siciliani che sostengono dei valori di omertà, religione e famiglia e provano così ad adattarsi al sistema sociale-normativo dato. Dall'altra parte, gli uomini d'onore a prima vista sostengono gli stessi valori, ma li adoperano "in modo negoziale", ossia il loro obiettivo non è esprimere quello che i significati di questi valori vogliono originariamente trasmettere (Dondoni et al. 2006: 1).

Per andare più a fondo, bisogna spiegare che anche se questi valori mafiosi vengono adoperati in modo "strumentale e negoziale", c'è pure sempre "un'adesione emozionale all'organizzazione criminale". Dondoni et al. (2006: 3-4) sostengono che questi valori includono anche regole sia implicite che esplicite che rivelano la struttura ed i ruoli dei singoli individui dentro la comunità. Queste norme della mafia sono in continuità con quelle dei siciliani; è solo che gli uomini d'onore le realizzano in modo diverso.

Per quanto riguarda il comportamento del mafioso, Dondoni et al. (2006: 5) ritengono che sia analogo al comportamento siciliano nel senso che il potere va nascosto. Il mafioso vive in segreto, ovvero non fa vedere quanto è potente. Anche se sentono volentieri il rispetto contro di loro e l'autorità, si tratta di finta modestia. Aggiungono anche che "nel corso della storia della Sicilia, l'uomo d'onore, vivendo in linea con i valori locali, si è ritagliato una funzione sociale ben precisa". È proprio il momento in cui cade il sistema dello Stato come il feudalismo e lo Stato non riesce subito a risolvere la situazione o imporre nuove regole, quando il mafioso assume "un ruolo di auto-soccorso" e "una funzione di mediazione e di protezione".

Analogamente, Lupo (1997: 21) ritiene che il mafioso si presenti come "mediatore" e "pacificatore di controversie". In tal modo, la sua ideologia aiuta a "creare consenso all'esterno e compattezza all'interno".

Perciò, si può dire che la mafia adopera questi valori siciliani per creare consenso. È unanime che utilizzando lo stesso linguaggio del resto del popolo, si entra facilmente nel “medesimo universo simbolico” della cultura locale. Perciò, non sono i valori stessi che fanno la differenza, ma il modo di agire, ovvero mettendoli in pratica (Dondoni et al. 2006: 4).

Dunque, si potrebbe concludere che la mafia sfrutta ogni fallimento dello Stato e prova a guadagnare la fiducia del popolo mantenendo il sistema economico del paese. In tal modo, la comunità dovrebbe credere che il mafioso è un galantuomo che aiuta i più deboli quando ne hanno bisogno. E ciò fa crescere non solo il numero dei sostenitori della mafia, ma anche la sua indispensabilità all’interno del collettivo.

Per quanto riguarda l’appartenenza alla mafia, le regole sono chiaramente definite. L’appartenenza è raggiunta da “processi di identificazione e aggregazione”, ma anche dalla paura di fronte a punizioni causate da violazioni delle regole. Diventare membro della mafia va pure paragonato con la conversione ad un’altra religione in cui uno deve sempre essere fedele al regolamento (Dondoni et al. 2006: 6-7). Tra altro Dondoni et al. (2006: 1, 3) menzionano i seguenti valori dell’organizzazione nel loro articolo:

- l’omertà (ovvero il silenzio omertoso)
- il rispetto della parola data
- l’onore e la dignità individuale
- il familismo
- la religione (i valori cristiani)

In seguito, si parlerà in modo dettagliato di due dei valori menzionati di sopra.

4.2.2.1 Il familismo

Avendo letto una serie di libri sulla mafia ed i loro valori, è chiaro che è la famiglia che rappresenta uno dei ruoli più importanti in questa forma di criminalità organizzata, ma non è la famiglia “classica” di cui si parla nella vita quotidiana.

La prima opera intitolata *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita di un grande pentito Antonino Calderone* (1992) di Pino Arlacchi tratta di un pentito di nome Antonino Calderone, ossia di un mafioso che ha deciso di collaborare con la giustizia (Arlacchi 2016: 4). Nel libro l’autore parla spesso dei valori della mafia, tra cui si trova principalmente la famiglia, ma non ne parla in un contesto parentale. Arlacchi (2016: 7) spiega che all’interno di *Cosa*

Nostra si usa il termine per descrivere un gruppo ristretto di persone eterogenee creato da riti e criteri di rigida selezione. Dondoni et al. (2006: 9) chiamano questo tipo di famiglia “familismo autoreferenziale”, con quel termine si intende che un individuo fa parte di una famiglia mafiosa come *Cosa Nostra*, ma non più della propria famiglia d’origine.

Dondoni et al. (2006: 8) spiegano che sono spesso i membri della propria famiglia biologica che diventeranno i nuovi membri della mafia, ma affermano anche che i mafiosi non li costringono. Si può dire che provano a convincerli di far parte della mafia e del loro “comune modo di sentire, pensare e agire”. Però, da quando uno diventa membro del clan familiare, non è più possibile ritornare ad essere “una persona comune”. Arlacchi (2016: 70-71) specifica che in *Cosa Nostra* si entra con il sangue ed è anche lo stesso modo in cui si esce, vuol dire soltanto con la morte.

Essendo entrato nella mafia, questa è l’unica che conta e viene prima del resto, ovvero i membri di *Cosa Nostra* vengono pure prima della famiglia d’origine. In tal modo, può succedere che vengono ordinati degli omicidi all’interno di una famiglia a cui tutti i mafiosi devono assistere senza opporsi. La cosa più importante è lo stato dell’organizzazione: se quell’omicidio serve per tenerla in equilibrio, bisogna farlo senza pensarci (Dondoni et al. 2006: 9).

Arlacchi (2016: 167) sostiene questo argomento di Dondoni et al. sottolineando la fedeltà di fronte alla mafia. Se *Cosa Nostra* vuole ad esempio uccidere tuo fratello, lo devi accettare o inizierà la guerra. Si capisce che se l’organizzazione ne ha bisogno, si deve anche essere pronti a sfruttare la famiglia biologica per raggiungere il proprio obiettivo in modo più facile. Però, ciò non viene percepito come un tradimento alla famiglia d’origine, visto che come mafioso c’è un codice superiore da seguire.

Internamente a *Cosa Nostra* esistono diverse famiglie (anche chiamate clan o cosche) che si occupano di abitanti di certe zone ed in ognuna di queste famiglie mafiose c’è una chiara gerarchia (Arlacchi 2016, Catino 2014). Genericamente, la famiglia rappresenta “[l]unità di base della mafia siciliana” prendendo controllo di un territorio specificato che gli dà anche il nome (ad esempio: la famiglia di Villabate). Inoltre, una famiglia è composta da circa cento membri e la gerarchia segue una forma di piramide suddivisa sulla base del potere.

Nella *figura 4* che segue si può osservare la chiara gerarchia esistente in ogni famiglia mafiosa siciliana (Catino 2014: 277):

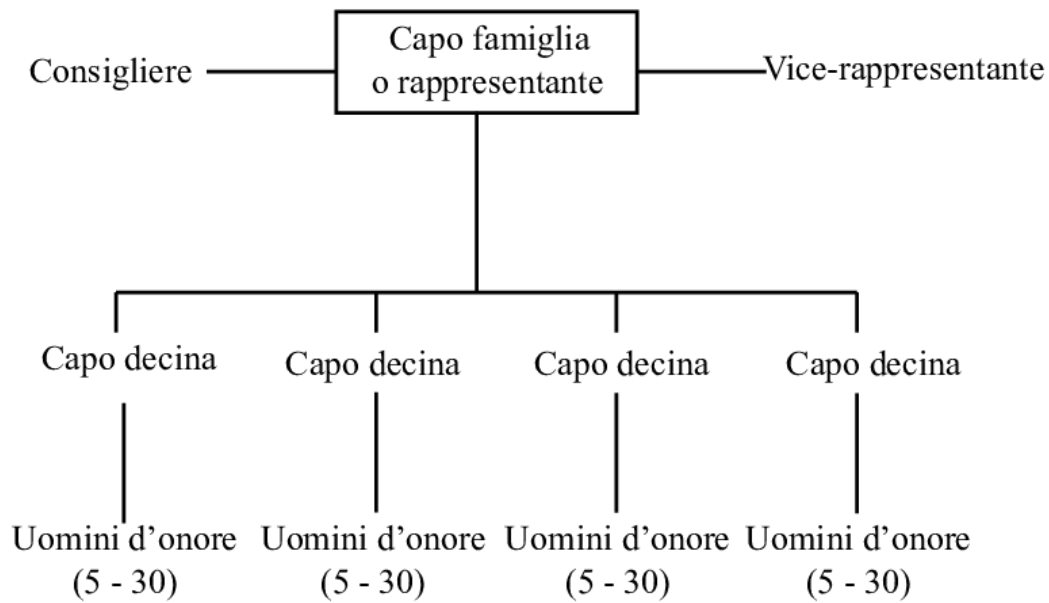


Figura 4: L'organizzazione piramidale della Cosa Nostra (Catino 2014: 277)

Secondo quanto illustrato nella *figura 4*, in cima si trova il capo famiglia anche chiamato il rappresentante. Accanto a questa posizione si vedono il vice-rappresentante ed il consigliere che sono entrambi nominati dal capo. Mentre il primo deve prendere decisioni nel caso il rappresentante è assente, il secondo aiuta il capo famiglia a sviluppare strategie e dà consigli. In ogni famiglia ci sono dei capi decina che trasmettono gli ordini dal capo famiglia ai soldati (uomini d'onore). Ogni capo decina controlla da cinque a trenta uomini d'onore che devono eseguire i comandi (Catino 2014: 277-278).

Come menzionato precedentemente, esiste una sorta di comandamento, ossia un codice d'onore, da rispettare dal momento in cui uno fa parte della mafia. Queste regole includono, ad esempio, l'omertà (ovvero non parlare con altre persone della mafia, ma mantenere il silenzio), il divieto di toccare la donna di un altro mafioso o il divieto di denunciare alla polizia. Tutto sommato, si può dire che questo codice regola ogni ambito di vita dell'uomo d'onore (Dondoni et al. 2006: 6-7).

In seguito, si parlerà della prima norma sociale menzionata che verrà imposta ai mafiosi dopo la loro conversione: l'omertà.

4.2.2.2 L'omertà

L'enciclopedia on line *Treccani* dà informazioni sul significato della parola. Si tratta di un termine siciliano che deriva da *omu*. Con omertà si intendeva una legge che non è mai stata scritta, ma sempre praticata in Sicilia. Questa legge diceva che una persona non doveva nominare o denunciare il colpevole di un delitto, ma la vendetta doveva essere lasciata alla vittima stessa. Si riferiva ad una sorta di codice d'onore che voleva raggiungere e le persone usavano le proprie forze per risolvere i loro disaccordi, anche se questi metodi non rispettavano le leggi statali. Inoltre, *Treccani* si riferisce alla criminalità organizzata, ovvero la mafia, che ne fa uso e aggiunge che quelli che non seguivano questa legge, venivano poi condannati dal pubblico (Raffaele 1935).

Anche Lupo definisce l'omertà come valore morale che indica la repulsione del sistema legale. Aggiunge, però, che si tratta di un atteggiamento piuttosto siciliano e in genere criminale, ma che la mafia non si comporta sempre così. Lupo nota che la mafia qualche volta fa collaborazione con la giustizia soprattutto nei momenti in cui ne può trarre profitto. Infatti, sono spesso i mafiosi che informano la polizia, ma non solo perché sono loro che hanno le informazioni, ma anche perché in questo modo possono manipolarla.

È interessante che anche *Treccani* spieghi il fenomeno mafioso riferendosi alla “cultura mediterranea” che non rispettava le leggi moderne dello Stato e regolava le controversie attraverso la vendetta, una legge non scritta simile all'omertà. Aggiunto a ciò, c'è scritto che “la Sicilia ‘tradizionale’ esprimerebbe quest'unico modello di aggregazione sociale” (Treccani 2021). Sarebbe un altro motivo per cui si può parlare della mafia come specchio della cultura siciliana.

Ovviamente c'è ancora molto da dire per quanto riguarda altri valori della mafia, come ad esempio l'onore o la religione visto che l'importanza familiare e l'omertà non sono tra gli unici valori che esistono. Con la religione, ad esempio, non si intende andare in un'istituzione come la chiesa, ma vuol dire che i mafiosi utilizzano frasi della chiesa cattolica per creare un proprio senso di appartenenza. La religione e l'onore servono anche a giustificare i loro atti criminali (Dickie 2006: 42).

Ora si deve, però, tener conto dell'argomento reale della *sicilitudine* che rende questo studio limitato ad una particolare area di ricerca. Perciò, si continua con l'influsso della criminalità organizzata sulla cultura siciliana.

4.2.3 L'influsso sulla cultura siciliana

Secondi vari studiosi (Dondoni et al. 2006, Lupo 2009) questa forma di criminalità organizzata della mafia non può essere descritta come un comportamento, ma rappresenta una cultura. Più precisamente, questa cultura della mafia assomiglia alla cultura siciliana visto che assume una serie di valori come la religione, la famiglia o l'omertà:

“Quando si parla di sicilianità ci si riferisce ad una cornice culturale specifica dell'isola, facendo esplicito riferimento ad un sistema di valori, ad un corpo di norme, codici ed ideologie che caratterizzano tale cultura. Per mafiosità, invece, intendiamo un insieme di valori, ideologie, norme contigui a quelli della cultura siciliana, riciclati ed utilizzati, in assetto organizzativo, in maniera intenzionale al fine di perseguire obiettivi quali l'arricchimento di un gruppo ristretto di persone (famiglie o clan) a danno della comunità e l'acquisizione di un elevato potere sul destino dei membri della stessa” (Dondoni et al. 2006: 3).

Nella citazione di sopra, si capisce che c'è pure un termine per descrivere la cultura della mafia, ossia la *mafiosità*. È interessante notare che esista un termine simile alla *sicilianità* anche nel contesto della mafia. Secondo Dondoni et al. (2006: 3) la *mafiosità* può essere descritta come una copia dei valori della *sicilianità*. Infatti, la mafia ricicla ed utilizza la cultura siciliana per poter raggiungere più successo, potere e comunità dentro i loro clan o le loro famiglie.

Per chiarire il termine di *mafiosità*, bisogna cercare di nuovo nei dizionari. Il vocabolario online *Treccani* usa le seguenti definizioni: “L'esser mafioso, cioè affiliato alla mafia” e il “rapporto di omertà esistente fra i mafiosi: *spirito di m.*” (Treccani 2021j). Oltre a specificare la definizione, aggiunge che la mafiosità deriva dalla parola *mafioso*. Si tratta di un aggettivo che ha due significati, ovvero da un lato descrive qualcuno che fa parte della mafia o di associazioni simili, qualcuno che sostituisce l'autorità e il potere ed impone i suoi interessi e quelli di un gruppo specifico, danneggiando altre persone. Dall'altro lato in un contesto familiare e figurativo si usa l'aggettivo per parlare di una persona “di gusto discutibile” (Treccani 2021k).

Concentrandoci sulla prima definizione, nel loro studio Dondoni et al. (2006) usano tanto la parola *mafiosità* per far vedere quanto è analoga al termine di *sicilianità*. Dopo aver fatto delle ricerche sul termine di *mafiosità*, si può dire che è molto meno presente dei termini di *sicilianità* o *sicilitudine*.

Nell'opera di Saccà Reuter (2005: 176) in cui – come già notato nel sottocapitolo degli stereotipi – presenta la sua ricerca che include diverse interviste sulla *sicilianità*, si parla anche

della mafia. Più precisamente, Saccà Reuter spiega che la mafia rappresenta l'area più problematica della *sicilianità*. Ma questo può essere applicato anche alla *sicilitudine* visto che si userebbe probabilmente per indicare connotazioni negative sui siciliani. Come già analizzato nel terzo capitolo, la *sicilianità* va percepita come termine neutrale, però bisogna dire che è indifferente se è neutrale o no, la *mafiosità* fa naturalmente parte della cultura siciliana. Bisogna dire, però, che secondo me soprattutto la *sicilitudine* ha molto a che fare con la mafia visto che il suo significato è legato al passato dell'isola, sia di quello storico che di quello economico-sociale.

Saccà Reuter (2005:176) evidenzia anche che la mafia rappresenta un punto di vista esterno e non fa parte degli aspetti auto costitutivi e dei fattori positivi per valutare la propria identità, ovvero non è uno dei “*markers of difference*” come il familismo. Ciò nonostante, gioca un ruolo importante per l'identità visto che fa parte della vita quotidiana affrontare sia la mafia che gli stereotipi ad essa associati.

Per quanto riguarda l'influsso della mafia sul popolo siciliano, si può dire che la percezione dell'organizzazione è cambiata negli ultimi decenni. Ricordando i primi anni della mafia in cui si pensava che fosse soltanto un simbolo di povertà isolana e un periodo di transizione, nessuno osava parlarne. Oggi, però, o per meglio dire dall'anno 1992 l'interesse per la sua rilevanza sociale sta crescendo. Dopo gli omicidi di Borsellino e Falcone nel 1992, la gente si è finalmente risvegliata e ha cambiato il suo atteggiamento verso la mafia. Ciò ha dato il via ad una efficace lotta contro l'organizzazione realizzando più arresti o condanne pesanti che negli ultimi decenni (Saccà Reuter 2005: 177).

La mafia traeva profitto dal silenzio, questo è una delle sue proprie regole che l'ha aiutata ad agire meglio. Non si parla di omertà tra i mafiosi stessi, ma era il popolo che tendeva sempre a guardare altrove ed a non parlarne, ma ormai la gente inizia a dare un nome all'organizzazione ed a parlarne in pubblico. È interessante, però, che sia soltanto in pubblico che si parla della mafia, all'interno della famiglia il problema ancora non viene affrontato. Le discussioni si svolgono solo con quelli che non possono accedere alla propria privacy (Saccà Reuter 2005: 179-180).

Saccà Reuter (2005: 181-182) ritiene che la svolta dell'Antimafia negli anni '90 fosse uno dei più importanti fattori psicologici per il risveglio culturale in Sicilia. In tal modo, si è riusciti a distruggere “den Mythos der kulturellen Authentizität”, ossia il mito della mafia che non veniva più vissuto o percepito all'interno della società siciliana. Perciò, si spera che parlare in pubblico della mafia e pianificare progetti antimafia sia a scuola che nei comuni resterà anche in futuro.

Concludendo in merito dell'argomento dell'influsso della mafia sulla cultura siciliana, l'attenzione dovrebbe essere richiamata su una citazione conclusiva di Dondoni et al. (2006: 17-18):

“In un’ottica interazionista e costruttivista, l’identità non è espressione della genetica del soggetto, ma frutto dell’interazione tra individuo e contesto nel quale vive; l’identità e il senso di sé di un soggetto emergono dal contesto culturale, familiare e sociale nel quale la persona si trova ad essere inserita e dalle relazioni che quest’ultima intrattiene. Il modo di concepire se stessi è strettamente legato al modo di sentire, pensare e agire in una determinata cornice culturale.”

Ciò mostra che la *sicilitudine* non sia “innata”, ma è piuttosto una condizione che si sviluppa a causa del contesto in cui si vive, visto che il popolo si fa influenzare dal termine negativo della *sicilitudine* chiedendosi: “Come si può essere siciliani?”. È l’interazione con gli altri che ha un impatto sulla percezione di *sicilitudine* dei siciliani stessi: parte di essi si rispecchiano in quel concetto, nel passato, nella precarietà socio-economica, nella mafia, mentre un’altra parte rifiuta completamente quel tipo di stereotipi. Tale aspetto verrà approfondito nel prossimo capitolo.

Ormai, è chiaro che la mafia ha un ruolo importante nella storia e nella vita della popolazione siciliana. Per tanto, questa tematica riguarda ovviamente anche la letteratura. Sono stati scritti una gran quantità di romanzi su questo tema. Generalmente accolta è la tesi secondo la quale Leonardo Sciascia è tra gli autori più citati e letti di “gialli di mafia”, tra cui si trovano ad esempio: *Il giorno della civetta*, *A ciascuno il suo* o *Una Storia semplice*. Anche se non è possibile parlare di mafia senza nominare Sciascia, egli non concentra attenzione solo sulla mafia, ma anche su tematiche politiche (Di Grado 1999: 132-133).

Nel prossimo capitolo si parlerà in modo più profondo sull’autore appena menzionato e su come il termine di *sicilitudine* viene alla luce nella letteratura siciliana.

5 Il significato di *sicilitudine* nella letteratura

La letteratura siciliana è come una letteratura sui generis, spesso incompresa dagli autori italiani non siciliani. Hösle (1983: 246), ad esempio, sostiene che nessun'altra regione, a parte la città di Trieste, disponga di “una coscienza di autonomia culturale inconfondibile paragonabile” alla Sicilia. Per di più, aggiunge che ogni scrittore siciliano ha provato o prova almeno una volta nella sua vita a rivelare la risposta alla domanda della *sicilitudine*, obiettivo anche del presente lavoro.

Anche Sciascia sostiene l'idea secondo la quale ogni discussione sia artistica che intellettuale ruoti attorno alla questione di cosa significa la *sicilitudine* e cosa significa essere siciliani. Anche se sembra normale che gli scrittori analizzino il loro luogo d'origine, bisogna notare la disperazione visibile nella ricerca di risposte (Saccà Reuter 2005: 141-142).

Alcuni parlano della provenienza siciliana addirittura come un vantaggio: Luigi Barzini (1999: 9-10), ad esempio, nomina Leonardo Sciascia “forse il più bravo di tutti” e sottolinea l'invidia della sua origine da parte di altri artisti italiani non-siciliani. Spiega che nessun'altra regione italiana ha un numero così alto di scrittori famosi come la Sicilia. Inoltre, fa un paragone con il Sud America ed evidenzia che, essendo nato in un paese caratterizzato da sconfitte, paura e ingiustizia, si è pieni di emozioni. In tal modo, sembra che i romanzi si scrivano quasi da soli.

Anche Fatta (2015: 177) parla della relazione tra gli scrittori siciliani e le particolari caratteristiche della Sicilia, come ad esempio l'insularità. Infatti, gli autori sono molto legati alla sicilianità ed ai suoi stereotipi, ovvero chi viene della Sicilia, ha problemi a pubblicare altro. Una scissione dell'isola sembra quasi impossibile.

Complessivamente, è interessante come il fatto che la Sicilia sia diversa dal resto d'Italia non è messa in discussione da nessuna disciplina scientifica. Neumann (1999: 26-27) aggiunge che addirittura in opere geografiche come in “Regioni d'Italia” si cominci con una presentazione piena di stereotipi per il modo di essere dei siciliani. Di seguito spiega che quello che vale per la cultura, naturalmente si riflette particolarmente in uno dei suoi prodotti: la letteratura. Infatti, la letteratura siciliana ha una tradizione lunga in Italia, soprattutto col Risorgimento nel XVIII e XX secolo. Neumann (1999: 27) spiega che dopo che le speranze politiche ed economiche del Sud e della Sicilia, in particolare in seguito all'Unità d'Italia, non furono soddisfatte. Pertanto, quel tipo di delusione, secondo l'autore, ha fatto sì che abbia consolidato la cultura siciliana e l'insieme delle caratteristiche della *sicilitudine* di cui oggi si scrive molto.

Rispondere alla domanda del significato della parola *sicilitudine*, però, risulta molto difficile visto che non c'è un'unica cultura siciliana, ma una “profonda sfumatura siciliana” che secondo Bufalino (1993: 54) vale la pena di essere conservata da tutto il popolo. Come discusso precedentemente nel secondo capitolo, il passato della Sicilia, ovvero le sue sofferenze coloniali e la sua posizione geografica, hanno fatto creare un'identità particolare riguardo i suoi tratti cognitivi e i suoi schemi comportamentali.

La tradizione della letteratura siciliana, però, non è percepita da tutti in modo positivo. Nel suo saggio “Per una contro-storia letteraria e civile della Sicilia moderna”, Di Gesù (2005: 71-72) sostiene che sia proprio il gran numero di autori che scrive della *sicilitudine* – “l'irresistibile senso di saturazione” – a consolidarla e perpetuarla in tutta la popolazione. In tal modo creano un cliché ancora più stereotipato, “una sorta di ontologia geografica da dépliant turistico” e dunque allontanano ogni pensiero critico dal popolo siciliano. Come esempio menziona alcuni libri come quello di Marcello Sorigi (2000) o Matteo Collura (2004) che fanno una selezione riguardo alla storia e memoria del collettivo siciliano ed omettono tutto ciò che non ha valore esemplare.

Per quanto riguarda “tracciare una contro-storia civile della Sicilia”, Di Gesù suggerisce altrettanto di trovare una contro versione, ossia “un anticanone letterario isolano proprio dai luoghi comuni sulla sicilianità”. In tal modo, si potrebbero annullare i paradigmi esistenti. Di Gesù vuole dare una lettura alternativa alla storia siciliana e dimostrare quanto fossero progressivi e combattivi i siciliani, ad esempio durante il primo secolo dell'unità nazionale, per annullare i caratteri di essere immobili e paurosi che sono stati attribuiti loro dalla *sicilitudine* (Di Gesù 2005: 73-74).

Analogamente, non tutti sono della stessa opinione che la *sicilitudine* porti con sé l'opportunità di essere un buon scrittore: durante un'intervista da parte di Pezzotti (2009: 37-51), Andrea Camilleri (scrittore, sceneggiatore e regista siciliano noto per i famosi romanzi di “Montalbano”) espone la sua visione di *sicilianità* e *sicilitudine*. Prima Camilleri spiega perché la storia di Montalbano ha luogo a Vigata, un paese inventato della Sicilia, dove si parla un mix tra italiano e siciliano. In tal modo, l'autore riesce ad introdurre nella storia una tipologia siciliana che si contraddice visto che per lui “Due to the mixing of different kinds of blood, being Sicilian is a contradiction per se” (Pezzotti 2009: 43).

Parlando di Sciascia, Camilleri preferisce usare *sicilianità* invece di *sicilitudine*, dato che a lui dà fastidio la parola. Per lui quest'ultimo termine, ovvero la sua connotazione, rappresenta una condizione di esistenza e pertanto in questo caso si può usare il termine di *negritudine* (si

rimandi al termine *négritude* nel capitolo 3.2.2 in cui si parla anche di *sicilitudine*). Nell'intervista Camilleri aggiunge che i siciliani, però, non sono "neri" e non sono neanche una colonia. Visto che secondo lui sono infatti abbastanza simili ad altre regioni italiane, non ritiene adatta l'espressione della *sicilitudine* sottolineando la sua opinione con la frase seguente: "Being 'black' is a quality we cannot claim" (Pezzotti 2009: 46).

Anche Neumann (2006: 29-30) ricorda che non tutta la letteratura siciliana ha a che fare con la *sicilitudine* e ricorda della discussione sul fatto che tutto ciò che viene prodotto in Sicilia va "*per definitionem*" percepito in modo negativo o per dire meglio regionale. Sciascia critica il termine regionalista visto che secondo lui è normale che gli autori dedichino le loro opere alla loro origine e ai loro compaesani. Perciò, questo tipo di letteratura non deve essere per forza legato ad un orizzonte mentale ed intellettuale limitato. Neumann aggiunge che invece di mostrare scarsa qualità, in queste opere gli autori indagano sulla realtà della loro origine, vendendola come potenziale metafora per l'esistenza umana.

Avendo confermato l'ampio interesse alla questione della *sicilitudine* nella letteratura, bisogna enumerare qualche scrittore famoso per le sue opere sulla Sicilia. È chiaro che Leonardo Sciascia risulta il primo a venire in mente. Perciò, i prossimi sottocapitoli saranno tutti dedicati al ricercatore siciliano e ad una delle sue opere. Sciascia non era l'unico a concentrarsi sul discorso della *sicilitudine*: nel post colonialismo quel tema ha influenzato la letteratura di tanti autori, più precisamente dalla fine del XIX secolo i siciliani hanno iniziato ad analizzare sé stessi invece di essere analizzati dall'esterno. La maggior parte degli scrittori siciliani in quel periodo parlavano nelle loro opere del passato della Sicilia e dell'impatto sulla personalità dei suoi abitanti (Mazzucchelli 2015: 28-29).

Segue una lista incompleta di una selezione di scrittori famosi che hanno scritto sulla *sicilitudine*. Le date non sono quelle in cui l'opera è stata pubblicata per la prima volta, ma sono quelle delle edizioni che si trovano nella bibliografia consultata per la stesura della presente tesi:

- Leonardo Sciascia
 - *La corda pazza* (1991)
 - *La Sicilia come metafora* (1987)
 - *Il giorno della civetta* (1984)
- Gesualdo Bufalino
 - *Cento Sicilie: Testimonianze per un ritratto* (1993)

- Giuseppe Tomasi di Lampedusa
 - *Il Gattopardo* (2002)
- Scipio Di Castro
 - *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia* (1992)
- Luigi Pirandello
 - *Discorso su Verga* (1931)
- Giovanni Verga
 - *Vita dei campi* (1880)
 - *Novelle rusticane* (1883)
- Elio Vittorini
 - *Conversazione in Sicilia* (1938-39)

Mentre alcuni di questi autori hanno descritto la vita della nobiltà (Tomasi di Lampedusa, Capuana), altri si occupavano più della borghesia o del proletariato (Verga, Pirandello). Dopo la Seconda guerra mondiale nacque la Sicilia come metafora per la condizione devastata in cui si trovava il paese, ad esempio nei romanzi di Vittorini o Bufalino. Infine, anche poesia e teatro trattano della *sicilitudine* (Pirandello). È soltanto una selezione di autori siciliani che hanno contribuito a creare un'ossessione di auto-indagine e conseguentemente una “distinctly Sicilian literary production” (Mazzucchelli 2015: 29).

Di seguito si descriverà più nel dettaglio alcuni esempi della lista precedente. Prima di tutto, si parlerà di Tomasi di Lampedusa e del suo romanzo postumo “Il Gattopardo” pubblicato nel 1958. È ambientato in Sicilia al tempo della Spedizione dei Mille quando dopo le vittorie di Garibaldi, la Sicilia viene annessa al Regno di Sardegna. Perciò, Chevalley, un segretario del governo piemontese, prova a convincere uno dei personaggi principali, ovvero il nobile principe Don Fabrizio, a diventare senatore del Regno di Sardegna (Hösle 1983: 246).

In un passaggio famoso, Don Fabrizio vuole fargli capire la diversità della Sicilia e cerca di descrivere il carattere dei siciliani. Più precisamente, sottolinea che sono vecchi e stanchi del loro passato e delle dominanze straniere. Dice che “[s]ono venticinque secoli almeno che [portano] sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori già complete e perfezionate”. Per di più, gli spiega che “è in gran parte colpa [loro]; ma [sono] stanchi e svuotati lo stesso” (Tomasi di Lampedusa 2002: 178).

Aggiunge che i siciliani non hanno mai voglia di migliorarsi perché secondo loro sono già perfetti. Inoltre, sostiene la loro tendenza di essere chiusi verso nuove esperienze dato che parla di ogni intromissione da parte degli stranieri come disturbo alla loro “compiaciuta attesa del nulla”. Verso la fine gli chiede ancora se pensi “di essere il primo a sperare di incanalare la Sicilia nel flusso della storia universale?” (Tomasi di Lampedusa 2002: 183). Insomma, questi passaggi dimostrano bene la *sicilitudine* che chiaramente da parte dell'autore viene percepita in modo negativo.

Infine, si parlerà di Pirandello, preso sempre come modello da Sciascia, dato che condividevano lo stesso modo di vedere la Sicilia. Infatti, secondo Klinkert e Rössner (2006: 12) l'autore Luigi Pirandello che visse dal 1867 al 1936 può essere definito “un classico europeo dei tempi moderni”. Inoltre, fu tra i rivoluzionari nel campo del teatro a livello internazionale. Nel corso del XX secolo è stato interpretato e valutato in molti modi diversi (spesso in ambito filosofico, sociologico e psicologico) visto che sosteneva “una letteratura di dialogo tra la periferia siciliana ed il centro(-nord) italiano”.

I suoi temi principali erano tra altro “la problematica dell'essere, dell'apparire e della dissoluzione dell'identità”, l'impossibilità di comunicazione, l'inconoscibilità della verità, la difficoltà nella pluralità e l'umorismo. L'opera di Klinkert e Rössner (2006: 12-13) offre nuove prospettive perché i saggi inclusi interpretano le opere di Pirandello dal punto di vista culturale, ossia vedono “il mondo disgregato di Pirandello anche come il risultato di un conflitto di punti di vista culturali diversi” (Klinkert, Rössner 2006: 12-13).

Nel suo saggio Borek (2006: 91-92) evidenzia che Pirandello rappresenta un siciliano esemplare per il modello della *sicilitudine*, visto che ugualmente a dove si rifugia non riesce mai a liberarsi dal suo paese d'origine. Per far capire il modello della *sicilianità/sicilitudine* Sciascia, scrive l'autrice, ha sempre cercato di delimitare la Sicilia che si può analizzare in diversi contesti o direzione, sia in Spagna o Francia che in direzione del Nord Italia. Un altro metodo per dimostrare bene l'identità siciliana sta nel fatto di analizzare piccole realtà (al posto di tutta la regione) per avere uno sguardo più specifico. Questa modalità risulta più facile e porta a risultati simili.

Nel caso di Pirandello il villaggio si chiama Girgenti, i cui abitanti rappresentano il modo di essere siciliano: una piccola città in cui tutti assumono un ruolo sociale ed altri possono determinare l'identità del singolo. Borek (2006: 92) caratterizza in questo modo l'opera di Sciascia (“Pirandello e pirandellismo”) in cui rintraccia lo stile di Pirandello:

“Pirandello nasce dove la vita sociale è più che altrove finzione, in un luogo dove ogni giorno, giorno dopo giorno, gli uomini si affannano ad apparire quello che non sono, e ogni sera, nel silenzio delle loro case grigie, depongono una maschera, lasciano cadere gli orpelli di scena, rilassano i loro muscoli che per una intera giornata hanno sostenuto l’istrionesco sforzo di dare agli altri una immagine di sé diversa dalla vera, così come gli attori si tolgono il trucco, riposano il corpo affaticato dalla «parte»” (Sciascia 1991b: 1034).

Sciascia (1991b: 1036) aggiunge che “[l]a tragedia è nel vivere, per questi uomini, non nel morire” dato che devono portare una maschera per tutte le loro vite. Per questo motivo, è chiaro che la mentalità ed il sentimento rimangono indifferenti ovunque si va, ma dal punto di vista di Pirandello, non si riesce mai a staccarsi dalla Sicilia.

Non è l’unica opera che Sciascia aveva pubblicato su Pirandello, ma seguirono osservazioni su Pirandello in “La corda pazza” (1991), “Cruciverba” (1983) e “Alfabeto pirandelliano” (1989). Mentre Pirandello si è trovato più intrappolato dalla *sicilitudine*, Sciascia ha saputo liberarsene con l’aiuto degli illuministi francesi (Borek 2006: 92-93).

Borek (2006: 93) ha studiato ancora ad un altro autore, Vincenzo Consolo, che definisce la Sicilia come “spazio metaforico” che si viene a creare in testi letterari. Questa memoria viene formata da Consolo con l’aiuto di autori come Lampedusa, Verga, Pirandello e Sciascia. Soltanto in tal modo, costruendo una letteratura che aveva il passato della Sicilia come metafora, si poteva rappresentare bene il presente dell’Italia.

Dunque, si può riassumere che la Sicilia mostra una lunga tradizione letteraria che si base soprattutto sulla sua diversità dal resto d’Italia. Già prima che il fenomeno della *sicilitudine* si diffondesse, gli scrittori non avevano potuto fare a meno di cercare disperatamente una risposta alla domanda che anni dopo Marcelle pone a Sciascia: “Come si può essere siciliani?”.

Segue un’analisi letteraria del terzo capitolo del saggio “La Sicilia come metafora” pubblicato da Leonardo Sciascia (1989) in cui viene trattata proprio la questione di come essere siciliani.

5.1 Analisi di un testo letterario

Il sottocapitolo 2.3 ha trattato la metodologia della *Landeswissenschaft*. Come menzionato precedentemente, l'analisi seguirà il metodo di Metzeltin (2018: 266-269). L'interpretazione del testo andrà divisa in una serie di passi necessari per questo processo che sono presentati nel seguente grafico:

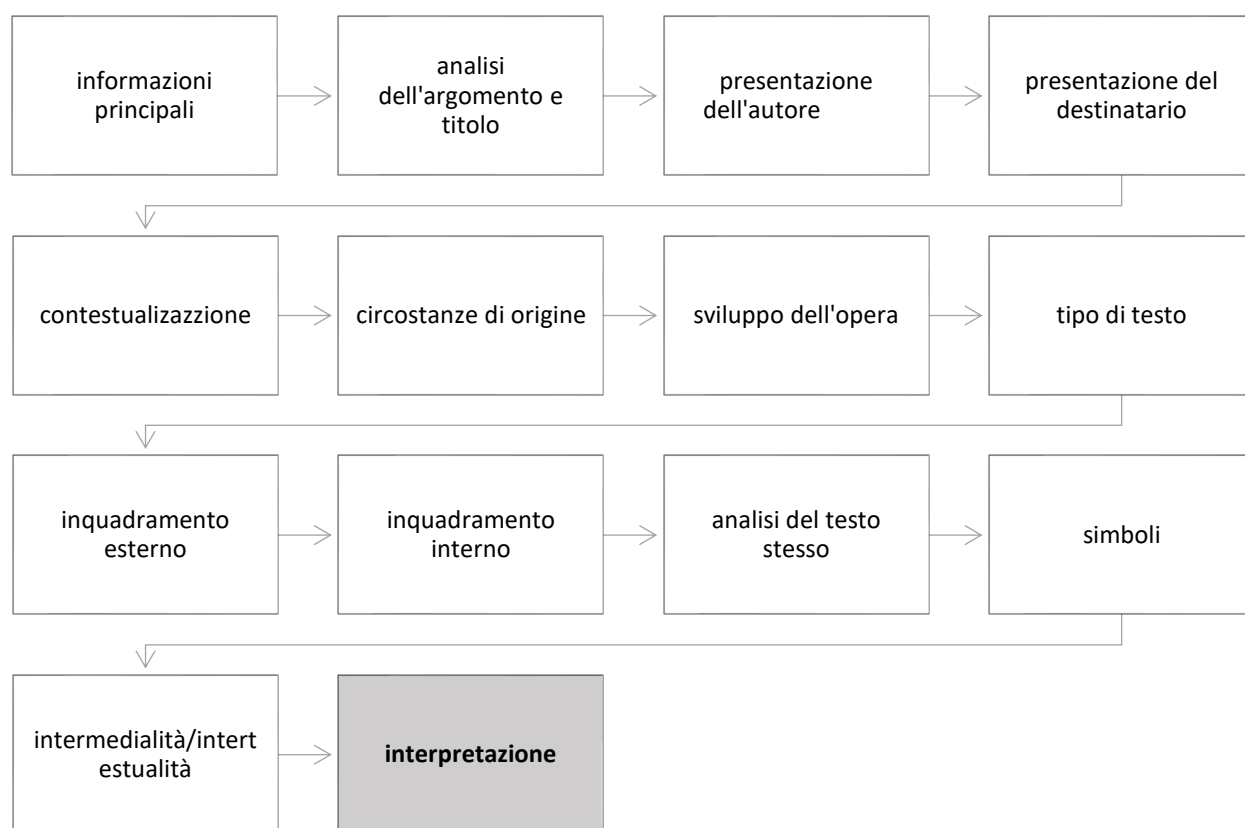


Figura 5: Analisi di un testo secondo Metzeltin (2018); presentazione propria

Prendendo in considerazioni tutti questi passaggi – che però potrebbero essere organizzati anche in modo diverso oppure non essere tutti presenti – si può iniziare un'interpretazione dell'opera non intuitiva, ma scientificamente basata per comprendere meglio l'identità siciliana.

5.1.1 *La Sicilia come metafora (Sciascia 1989)*

5.1.1.1 Il testo primario

Si parte dal testo scelto e come primo passo si individua il nome dell'autore, del titolo e dell'edizione prima di analizzare più in dettaglio il terzo capitolo del libro.

L'opera nasce da un'intervista tra Leonardo Sciascia e la giornalista francese Marcelle Padovani. L'autore del libro è Leonardo Sciascia, mentre la giornalista ha soltanto scritto la prefazione del libro che si intitola "La Sicilia come metafora". Si tratta della seconda edizione del libro visto che la prima è stata pubblicata già nell'anno 1979 in Italia ed in Francia. È stato stampato presso Mondadori a Milano.

Nel testo, si analizza come l'autore si autorappresenta come produttore del libro. Dato che si tratta di un'intervista, Sciascia non si presenta come il solito scrittore. Prima vengono inserite le domande da Padovani e poi seguono le risposte di Sciascia scritte nella prima persona singolare. È una struttura abbastanza semplice.

Il motivo per cui questo saggio è stato scelto per la tesi e per l'analisi dettagliata è che rappresenta bene una delle innumerevoli opere che parlano della *sicilitudine*. L'analisi dovrebbe riconfermare il significato del fenomeno e contribuire al miglioramento della comprensione accademica del termine. Perciò, l'analisi funge bene da ultimo capitolo della tesi.

5.1.1.2 Analisi dell'argomento

L'argomento attorno al quale ruota il libro è simile al tema della presente ricerca. Il punto di partenza è la Sicilia e come questa può essere percepita come metafora. Leggendo il titolo, non si capisce ancora per che cosa la Sicilia potrebbe rappresentare una metafora. Soltanto dopo una lettura veloce, si capisce che secondo Sciascia può costituire la metafora non solo d'Italia, ma di tutto il mondo. Alla domanda se si può ancora definirlo scrittore siciliano e in che senso, risponde come segue:

"C'è stato un progressivo superamento dei miei orizzonti, e poco alla volta non mi sono più sentito siciliano, o meglio, non più solamente siciliano. Sono piuttosto uno scrittore italiano che conosce bene la realtà della Sicilia, e che continua a esser convinto che la Sicilia offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche europei, al punto da poter costituire la metafora del mondo odierno" (Sciascia 1979: 78).

Visto che questo dipinge il nucleo del libro, sembra essere un buon titolo. Dunque, il lettore sa già dall'inizio che il tema principale è la Sicilia ed i suoi problemi contemporanei per cui Sciascia prova a fornire delle soluzioni. Dopo aver letto la metà dell'opera, però, diventa chiaro che non si tratta soltanto di problemi siciliani, ma che potrebbero riguardare il mondo intero.

Avendo chiarito la tematica, bisogna sintetizzare il contenuto del terzo capitolo: Padovani gli pone la famosa domanda "Come si può essere siciliani?" e lo interroga anche sui tratti fondamentali dei siciliani e se sono ancora attuali. Aggiunge delle domande sulla loro passione per la giustizia, sull'importanza della donna e della famiglia e sulla decadenza dell'aristocrazia isolana. La risposta di Sciascia è estesa su 24 pagine in cui cerca di fornire spiegazioni a tutte le domande (Sciascia 1989: 35-37).

Più precisamente, parla prima della donna e della fine del matriarcato che ha fatto perdere alle donne il loro potere. Inoltre, sottolinea il mito della "donna continentale" e il desiderio dell'"altra", ovvero in Sicilia si desidera soltanto la donna che non è la propria. Sciascia lo nomina "follia siciliana". Con l'emigrazione è poi anche entrato il consumismo in Sicilia che ha portato con sé dei cambiamenti moderni. Per quanto riguarda la psicologia, Sciascia, però, afferma che la mentalità dei siciliani resta anche dopo che sono emigrati all'estero (Sciascia 1989: 37-42).

Un'altra follia menzionata da Sciascia è la passione giuridica che ha le sue radici nella storia siciliana. A causa delle numerose invasioni dell'isola, la Sicilia non ha potuto mai sviluppare una sorta di "età d'oro". Infatti, i siciliani non sono mai riusciti a prendere in mano la propria storia e perciò hanno lasciato altri guidare la loro isola. Si credeva sempre che i cambiamenti venissero dall'esterno, nessuno aveva pensato ad un cambiamento che partisse dall'interno. Il popolo era sempre abituato a numerose leggi e conseguenti privilegi, dunque, le persone erano a conoscenza dei propri diritti. Da tutto ciò, nasce il loro desiderio di una giustizia vera e propria (Sciascia 1989: 42-45).

Sciascia sottolinea l'anima araba (che è quella magica) e romana (che rappresenta quella più organizzata) dei siciliani, entrambe sviluppate dalle dominazioni straniere, però, secondo lui è l'autentica anima sicula che si è ancora preservata. Si tratta di un'identità realistica che si vede soprattutto nell'arte (Sciascia 1989: 43-44).

Inoltre, evidenzia il pessimismo dei siciliani, ad esempio, Sciascia fa riferimento alla lingua che gli sembra esemplare per i siciliani visto che parlano del futuro usando il presente. Secondo Sciascia già gli intellettuali, come ad esempio gli artisti realisti descritti precedentemente, erano

sicuri che bisognasse essere da soli per essere sé stessi. Infatti, la solitudine è comune in Sicilia, si crede che tanto più si sia da soli, tanto più si raggiunge l'universalità. Anche nel modello di Pirandello si riconosce la paura esistenziale come caratteristica principale dei siciliani. È il motivo per cui si isolano e si chiudono dentro sé stessi (Sciascia 1989: 44-46).

Insomma, Sciascia (1989: III capitolo) vede la Sicilia come luogo di controversie dimostrando problemi contemporanei siciliani, ma non soltanto siciliani. Secondo lui potrebbero pure diventare europei. In tal modo, parla della Sicilia come metafora del mondo e avvisa dello spostamento dei problemi sempre più al Nord. Con il termine problemi l'autore siciliano intende soprattutto le cattive abitudini di vita, tra cui ad esempio si trova il fenomeno della mafia. Queste abitudini potrebbero spostarsi facilmente da Palermo alla penisola e da lì in tutto il mondo.

5.1.1.3 Presentazione dell'autore

La presente tesi ha già dato numerose informazioni su uno degli autori contemporanei più famosi della Sicilia. Leonardo Sciascia (mostrato a destra nella *figura 6*). Egli è nato a Racalmuto in provincia di Agrigento nell'anno 1921. Era il fratello maggiore di Giuseppe (1923) e Anna (1926). Anche se Sciascia nacque in un periodo molto difficile (dopo la Prima guerra mondiale, ovvero nel mezzo di una crisi economica), aveva fortuna perché crebbe in una famiglia affettuosa e benestante (Barzini 1999: 8).

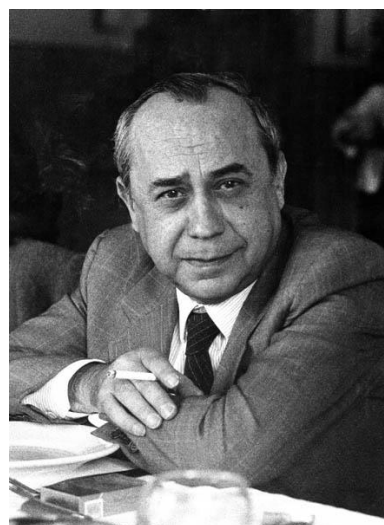


Figura 6: Leonardo Sciascia

Nel primo capitolo del libro analizzato, si capisce che l'infanzia di Sciascia è stata segnata molto dal fascismo. Doveva essere iscritto all'organizzazione giovane fascista che si chiamava *balilla*. Si stancava di sentire dappertutto che Mussolini facesse bene al paese e non capiva proprio la ragione per la pena di morte. Tuttavia, si stufava ancora di più di essere costretto a marciare in divisa fascista ogni sabato pomeriggio. Perciò, era felice di potersene liberare nel 1930 quando un suo parente diventò presidente della *balilla* e lo liberò dal suo obbligo. Da quel giorno, racconta, ha vissuto come se non esistesse il fascismo (Sciascia 1989: 3-9).

Già durante la sua infanzia, ossia da quando aveva otto anni, Sciascia aveva iniziato a sviluppare una forte passione per la letteratura e il cinema. In quel periodo lesse tutti i libri disponibili tra la sua famiglia ed i parenti. Secondo lui ammontavano a circa 300 libri, tra cui si trovavano tante opere francesi come “I miserabili” o il “Paradosso sull’attor comico” di Diderot. La prima opera che lesse di un autore siciliano fu “Il fu Mattia Pasqual” di Pirandello. Dopo averla letto, capì che Pirandello raccontava esattamente del mondo in cui Sciascia viveva. Perciò non divenne solo il suo libro preferito, ma da quel giorno Pirandello divenne anche il suo grande punto di ispirazione. Tuttavia, Sciascia ha sempre voluto fuggire da questo atteggiamento siciliano descritto da Pirandello e perciò trovava la sua identità di scrittore nella Francia del XVIII secolo, nell’epoca dell’illuminismo. Infatti, anche gli autori francesi li usò come fonte di ispirazione (Sciascia 1989: 10-11).

Durante l’infanzia anche la scuola gli interessava tanto e ci andava volentieri. Era bravo a risolvere i compiti facilmente, ragione per cui veniva apprezzato dai suoi compagni di classe. La sua materia preferita era sempre la storia, una caratteristica che sarebbe poi diventata evidente nelle sue opere. Fece la conoscenza di Maria Andronico nel 1943 quando lei fu nominata maestra nel suo comune. Un anno dopo la sposò ed ebbero due figli (Sciascia 1989: 18-20).

Avendo conseguito un diploma di maestro elementare, anche Sciascia iniziò ad insegnare in una scuola elementare interno al suo comune nel 1949. Anche se non si sentiva un buon insegnante, il suo interesse umano per gli studenti e la sua moralità predominavano e ne trasse molta esperienza per la sua carriera come scrittore. Infatti, dall’anno 1950 in poi pubblicò sempre più saggi e romanzi trattando tra altro della Sicilia, della politica o della mafia (Sciascia 1989: 18-20).

Nel 1953, ad esempio, pubblicò “Pirandello e il pirandellismo”. Otto anni dopo uscì uno dei suoi romanzi “gialli” più famosi, ovvero “Il giorno della civetta”. Già le sue prime opere sono state caratterizzate dalla cultura illuminista francese che si dimostrava come controparte alla cultura siciliana (Sciascia 1989: 10-11). Nel 1970 pubblicò “La corda pazzo” – un’opera di cui si è parlato già alcune volte in questa tesi. Più precisamente, questa raccolta contiene diversi saggi dedicati a scrittori siciliani. Nello stesso anno Sciascia si ritirò, così da poter concentrarsi ancora di più sui suoi lavori letterari. Negli anni seguenti si dedicò alla pubblicazione di vari saggi e romanzi, tra cui l’analizzata conversazione tra lui e la giornalista francese “La Sicilia come metafora”. Morì il 20 novembre 1989 a Palermo (Treccani 2021n).

Per quanto riguarda le polemiche inerenti al suo modo di scrivere, si può dire che quest'ultimo è stato fortemente influenzato dal suo luogo d'origine. Come menzionato all'inizio del capitolo, ognuno degli scrittori siciliani ha provato almeno una volta a trovare il significato della *sicilitudine*. Sciascia ci è riuscito abbastanza bene: Mazzucchelli (2015: 24-25), ad esempio, evidenzia che il discorso di Sciascia sulla *sicilitudine* è sicuramente il più importante. Non si può parlare di *sicilitudine* senza nominare Sciascia. Però, come già discusso, Sciascia voleva sempre fuggire da questa mentalità siciliana instabile, prendendo come modelli gli illuministi francesi.

Dunque, lo scrittore siciliano è noto per rappresentare “la realtà siciliana intesa come luogo della non-ragione”. Da una parte suggerisce un ricollegamento della Sicilia al resto del mondo, dall'altra vuole far vedere al mondo la futura “sicilianizzazione”. Secondo lui, dappertutto la realtà diventerà sempre più “mafiosa” (Padovani citato in Sciascia 1989: IX).

Come già menzionato precedentemente, una gran parte dei suoi romanzi tratta anche di questioni politiche come la mafia visto che vuole richiamare l'attenzione della gente agli aspetti fondamentali di una società. Per di più, Sciascia vuole far vedere il risultato di una società priva di diritti e giustizia, una società ad esempio retta dalle leggi mafiose come quella dell'omertà, illustrata precedentemente (Fusco 1999: 125-126).

Aggiunto a ciò, bisogna notare che Sciascia era molto attivo politicamente. Essendo moralista e lottando sia per la verità che la giustizia, era già chiaro che prima o poi sarebbe diventato un uomo dell'allora Partito Comunista Italiano (PCI). Infatti, si candidò come indipendente nelle liste del PCI nelle elezioni municipali del 1975 a Palermo ed è stato anche eletto. Poco dopo, però, come racconta nell'intervista con Padovani, decise di ritirarsi visto che la politica gli sembrava troppo lenta ed incomprensibile. Soprattutto nei tempi dell'affare Moro (il presidente della Democrazia Cristiana che fu rapito dalle Brigate Rosse nel 1978), Sciascia era convinto della sua paura del potere e del fatto che il PCI non rappresentava più quello che era prima. I contributi alla tematica mostrano che tra gli intellettuali esistevano tante opinioni diverse: mentre gli uni erano a favore di negoziare con i terroristi, gli altri ne erano rigorosamente contro. Sciascia restava deluso e di conseguenza, si allontanò dal partito comunista (Padovani citato in Sciascia 1989: X-XIV).

Il siciliano fece pure parte della commissione parlamentare che si occupava dell'assassino di Moro e del terrorismo in generale. Nel 1979 è stato anche eletto nelle liste del Partito radicale. Prima nel 1978 pubblicò un'opera sul terrorismo, più precisamente sul caso di Aldo Moro

intitolato “L’affaire Moro”. È interessante notare che nello stesso anno sia uscito anche “La Sicilia come metafora” (Treccani 2021n).

Infine, si può riassumere che l’autore del libro – La Sicilia come metafora – si occupava principalmente delle tematiche mafiose, politiche e siciliane prendendo come modelli gli illuministi francesi per avere l’opportunità di poter sfuggire dalla mentalità siciliana.

5.1.1.4 Presentazione del destinatario

Il libro può rappresentare un punto di partenza per lettori che hanno voglia di informarsi sia su Leonardo Sciascia come persona, visto che ci sono tante informazioni biografiche nel primo capitolo, che sulla sua opinione rispetto al tema della mafia, il potere e la Sicilia in generale. Visto che il libro è uscito sia in italiano che in francese, è diretto a persone che sanno comprendere una delle due lingue. Non è soltanto diretto ai siciliani, ma a tutti quelli che vogliono informarsi riguardo all’identità siciliana. Per di più, è interessante non solo per appassionati della letteratura, ma anche per quelli della storia visto che Sciascia prende in considerazione vari eventi storici che influenzano il modo di essere dei siciliani di oggi.

5.1.1.5 Contestualizzazione

Continuando ad analizzare il contesto del libro, si può dire che la prima edizione è stata pubblicata nel 1978. Si può parlare di un periodo in cui Sciascia era già noto per i suoi romanzi siciliani che trattavano temi relativi alla mafia. Inoltre, gli anni ‘70 sono stati caratterizzati dal suo impegno politico (come indipendente nelle liste PCI). Mazzucchelli (2015: 24) aggiunge che in quel periodo Sciascia aveva anche già trattato il fenomeno della *sicilitudine* nell’introduzione di una collezione di scrittori siciliani nel 1967 intitolata “Narratori di Sicilia”. Prima pubblicò “La corda pazza” e “Pirandello e la Sicilia” e dopo elaborò sul concetto di *sicilitudine* nell’intervista “La Sicilia come metafora”.

Come già menzionato nel terzo capitolo, il primo ad utilizzare la parola *sicilitudine* fu nel 1959 Crescenzo Cane. Dunque, si può affermare che il libro uscì vent’anni dopo l’utilizzo del termine per la prima volta. Per di più, bisogna notare che esisteva già varia letteratura attorno al tema, ma non era ancora entrato completamente nell’uso comune. Questo uso quotidiano stereotipato iniziò ad esser criticato soltanto a partire da venti e più anni dopo la pubblicazione (Di Gesù 2000, 2005; Hart 2007).

Per quanto riguarda l'atteggiamento verso la Sicilia in questo tempo, si può dire che dalla seconda metà del XIX secolo fino a tutto il XX secolo si sviluppò un approccio che percepiva la posizione geografica dell'isola come aspetto negativo e motivo del sottosviluppo della regione. Fatta (2015: 173-174) aggiunge ancora che quest'immagine "parzialmente pilotata" fu creata e sostenuta da un gruppo di studiosi stranieri che furono attirati dall'esoticità del Sud e studiavano piccoli villaggi in isolamento che avrebbero dovuto rappresentare l'idea del Sud rurale. La seguente frase di Fatta ricorda il titolo del libro analizzato:

"Un Sud che diventa metafora dello stato intero, nel quale vengono racchiusi in sintesi i mali e le profonde mancanze dell'Italia, in un crescendo che giungerà al suo apice negli anni Ottanta del XX secolo, quando il Mezzogiorno diventerà "il 'grande inferno', la matrice dei vizi nazionali, la palla al piede di uno sviluppo fattosi incerto, il blocco retrogrado delle aspirazioni progressiste della parte sana del Paese" (Fatta 2015: 173-174).

In merito alla precedente citazione, è necessario notare che era proprio negli anni '70 e '80 che il Mezzogiorno e soprattutto la Sicilia vennero percepiti come vizi nazionali ed ostacoli che limitavano il progresso e la ricchezza di tutto il paese.

Prendendo in considerazione gli eventi storici nel periodo della pubblicazione, si pensa anche all'affare Aldo Moro che è stato rapito esattamente nello stesso anno. Si capisce che il libro fu pubblicato dopo il rapimento visto che le ultime domande dell'intervista riguardano l'opera di Sciascia su Moro e la sua reazione alla scomparsa. Inoltre, anche la mafia era ben presente negli anni '70 (Sciascia 1989: 130-133).

Insomma, si capisce che la società di quel periodo era già a conoscenza della *sicilitudine* e conosceva bene lo stato dell'isola sottomessa da popoli stranieri e caratterizzata dalla mafia e dall'insularità.

5.1.1.6 Circostanze di origine e sviluppo dell'opera

Per quanto riguarda le circostanze dello sviluppo dell'opera, si può dire che nacque da un'intervista di Leonardo Sciascia e la giornalista Marcelle Padovani. L'ultima, autrice e corrispondente del giornale *Le Nouvel Observateur*, scrisse nel 1977 "La Longue marche. Le parti communiste italien" (Sciascia 1978: XIV).

Non si sa esattamente quando si svolse l'intervista, ma la conversazione uscì nel 1979. In un'intervista con il quotidiano *La Repubblica* Padovani racconta che i libri di Sciascia avevano sempre gran successo anche in Francia. Perciò, come corrispondente del giornale *Le Nouvel Observateur* le è stato dato il compito di intervistarlo. Dopo averlo intervistato a lungo per un articolo, l'editore del giornale francese le propose di farne un libro. Anche se Sciascia fino a quel punto l'aveva sempre rifiutato, acconsentì e così nacque "La Sicilia come metafora" (Vecchio 2021).

5.1.1.7 Tipo di testo

Si tratta di un testo piuttosto argomentativo visto che l'intento di Sciascia di convincere il lettore della realtà siciliana è esplicito. Si può aggiungere che nel testo analizzato si nota facilmente l'ideologia dell'autore. Gli argomenti sono ben sostenuti da prove ed includono esempi, definizioni, citazioni ed elenchi per far persuadere l'interlocutore della validità della tesi. Riguardo alle caratteristiche linguistiche che si trovano nell'intervista, si può dire che sono presenti connettivi causali, finali, consecutivi, concessivi e temporali (Lala 2011).

La struttura del testo è abbastanza semplice e rimane sempre la stessa: c'è una prefazione seguita da cinque capitoli. Ogni capitolo inizia con una domanda dell'intervistatrice a Leonardo Sciascia scritta in corsivo. Quello che segue è la sua risposta alla domanda. Nel terzo capitolo Padovani pone una sola domanda, in altri capitoli, come nel quinto pone diverse domande e seguono risposte più brevi. Insomma, il libro consiste di 133 pagine.

Secondo me lo stile dell'autore può essere definito come formale e letterario. Dopo aver letto il capitolo, si nota che in generale il livello linguistico è abbastanza semplice da capire, il testo è scritto in modo chiaro e lineare. Ciononostante, i suoi periodi sono complessi e abbastanza lunghi visto che fa uso di tante frasi subordinate. Si potrebbe aggiungere che utilizza un vocabolario ricercato, ricco di aggettivi e metafore. Il suo stile letterario può essere ben osservato anche nei casi in cui ricorre al lessico latino (*in vitro*, *quid*, *sui generis*, ecc.) per spiegare fenomeni siciliani (Sciascia 1989: 35-61). Ovviamente, il testo argomentativo è spesso scritto in maniera connotativa, quest'aspetto verrà approfondito in uno dei prossimi sottocapitoli sull'analisi dei *simboli*.

Bisogna notare anche che il testo scritto è stilisticamente significativo a livello retorico. Vale la pena, ad esempio, notare anche le domande retoriche che inserisce nella sua scrittura in cui si rivolge spesso anche direttamente al suo lettore. Precedentemente, si è già parlato del punto di vista di Sciascia: il libro è scritto nella prima persona singolare, quando parla dei siciliani

include sempre anche sé stesso ed usa la prima persona plurale. Nelle sue domande, allora, comunica con i lettori (usando la seconda persona plurale) e gli pone delle domande in cui qualche volta vuole far pensare e non dà una risposta concreta, altre volte utilizza l'ironia e dopo spiega la sua opinione sulla tematica. Un buon esempio per una domanda ai lettori sarebbe questa: "Come volete non essere pessimista di un paese dove il verbo al futuro non esiste?" (Sciascia 1989: 45).

Insomma, si conclude che il capitolo attorno al quale ruota quest'analisi è un testo argomentativo che potrebbe essere caratterizzato da uno stile chiaro, ma comunque letterario e retorico. Inoltre, si osserva un lessico ricco e ricercato e varie domande retoriche e metafore.

5.1.1.8 Inquadramento esterno ed interno

Come prossimo passo per l'analisi del testo, Metzeltin (2018) menziona l'inquadramento esterno ed interno dell'opera.

Per quanto riguarda l'inquadramento esterno, si può parlare prima della copertina illustrata del libro su cui si vede una foto di Leonardo Sciascia. I principali colori usati sono rosso, nero e bianco. Dunque, la copertina sembra molto semplice e si vede subito il titolo e l'autore del libro, entrambi scritti in lettere maiuscole. Sul piatto posteriore si trova una sintesi delle domande più importanti rivolte all'autore, ma anche lì non c'è tanto da leggere e la disposizione sembra di nuovo semplice.

Similmente all'esterno, non c'è molto da discutere riguardo all'inquadramento interno. Non fa parte di una serie di libri anche se potremmo dire che certamente può essere percepita come un successore di altre opere siciliane di Leonardo Sciascia. Per di più, non serve come cornice narrativa di un altro testo, ma sono presenti tanti esempi di intertestualità che verranno analizzati in uno dei seguenti sottocapitoli.

5.1.1.9 Analisi del testo

Nel primo capitolo del saggio sopracitato (1989) scrive della sua infanzia in cui doveva sopportare il fascismo e una società né giusta, né libera, né razionale. Il secondo tratta della mafia e nel terzo si parla di "Come si può essere siciliani". Gli ultimi due capitoli sono dedicati al suo lavoro di scrittore, al potere e la politica.

Nel presente sottocapitolo si seguono di nuovo i passi suggeriti da Metzeltin (2018: 268) per analizzare per la prima volta anche il contenuto del testo. Visto che non si tratta di un romanzo che include vari personaggi, tempi, luoghi, ecc., si possono saltare le caratteristiche menzionate. Inoltre, nel precedente aspetto dell'intertestualità ed intermedialità si approfondirà la sequenza temporale e le persone poste in rilievo nel testo.

Perciò, si andrà ad analizzare in modo profondo il narratore e le tematiche del testo. Bisogna iniziare con l'autore che funge come narratore. Visto che anche Sciascia è un siciliano, potremmo parlare di un narratore interno che parla della *sicilitudine* di cui fa parte anche lui. Per questo motivo usa la prima persona del pronome plurale *noi* per parlare del suo paese e degli avvenimenti del passato.

Le tematiche principali sono le seguenti: Sciascia inizia con il ruolo della donna e il desiderio che caratterizza i siciliani. È dovuto alla paura esistenziale che la gente è ossessionata della donna e della sessualità. Più di tutto si ammira l'altra, ovvero la donna che non è la propria. Appena diventa propria, la sensazione di volerla conquistare svanisce. Poi afferma che l'emigrazione ha dato via al consumismo in Sicilia, ma allo stesso tempo sottolinea che nonostante il benessere e quei cambiamenti moderni i siciliani hanno conservato sempre la loro mentalità (Sciascia 1989: 37-42).

Tra le caratteristiche più note della loro mentalità sono il giuridicismo, vuol dire la loro passione giuridica. A causa di innumerevoli leggi e privilegi, il siciliano è diventato esperto per quanto riguarda i diritti ed è un appassionato di giustizia vera e propria. I siciliani erano sempre in cerca di un mondo più giusto, ad esempio riguardo ad una lingua unificante, Sciascia (1989: 40) parla dell'italiano "come sogno di giustizia".

Altre sue descrizioni dei siciliani hanno a che fare con la loro immobilità e il pessimismo. Attenendosi al tema della lingua, ad esempio, in Sicilia si parla del futuro usando il presente. Per lui il fatto che non vengono utilizzati i verbi al futuro rappresenta bene il loro pessimismo (Sciascia 1989: 45). Tutti quei problemi sono difficili da risolvere. Sciascia afferma che servirebbe la penisola, ossia tutta l'Italia per poter uscire dalla crisi. Allo stesso tempo, però, sottolinea che l'Italia si comporta in modo antimeridionale rifiutando di aiutare il Sud (Sciascia 1989: 52).

Avendo menzionato tutto ciò, ora si rivolge l'attenzione alla solitudine e all'isolamento. Sciascia e Pirandello credono che occorra essere da soli per essere sé stesso. Visto che l'isola non poteva mai conoscere il nuovo, ad esempio nei tempi di Napoleone o Mussolini, è sempre

stata isolata e non raggiunta, nemmeno da eventi importanti. Per di più, l'opinione dei siciliani era che i cambiamenti venissero dall'esterno. Secondo Sciascia non hanno mai capito che potevano decidere da soli e fare dei cambiamenti nella propria società, tranne nella guerra dei Vespri (Sciascia 1989: 45-49).

Il motivo sono le numerose dominazioni straniere che hanno portato con sé influenze arabe, romane, spagnole e francesi. Infatti, la Sicilia è stata sempre vittima di rapine senza mai conoscere "età dell'oro". Di conseguenza, Sciascia racconta del realismo romano, della fantasia araba e della dominazione più importante e permanente, ovvero quella degli spagnoli. Infine, dedica varie pagine al rapporto tra la Sicilia e la Francia che sviluppò una larga tradizione letteraria francofila nell'isola, aspetto con cui Sciascia finisce il capitolo (1989: 48-61).

5.1.1.10 Simboli e intermedialità/intertestualità

Il simbolo più importante dell'opera viene già rilevata nel suo titolo. La Sicilia serve come metafora di tutto il mondo visto che i suoi problemi e la sua distribuzione ingiusta del potere, secondo Sciascia, potrebbero spostarsi in direzione del Nord e raggiungendo pure tutta l'Europa.

Prima di continuare con l'intertestualità, bisogna chiarire le connotazioni esistenti nel capitolo. Secondo il vocabolario di italiano on line *Treccani* in linguistica una connotazione esprime un significato aggiuntivo di carattere soggettivo, ad esempio un valore positivo o negativo, al significato originario della parola (Treccani 2021o). Bisogna notare che si trovano tante connotazioni nel terzo capitolo dell'opera. Come già menzionato precedentemente, si tratta di un testo argomentativo, il quale è spesso caratterizzato dall'uso di un linguaggio connotativo.

Per questo motivo, lo stile di Sciascia è pieno di parole che aggiungono un valore o positivo o negativo a quello che c'è scritto, così da far capire al lettore il pensiero dell'autore. Perciò, già sulle prime cinque pagine usa tanti aggettivi affettivi (ineliminabile, sbalorditivo, autolesionistica, terribile, dannoso, antimeridionale, ecc.) e nomi negativi (andazzo, stranezza, instabilità, terrore, insicurezza) per descrivere la storia siciliana. Inoltre, Sciascia usa parole alterate come il diminutivo *gruzzoletto* per parlare dell'inflazione che era più veloce a portare via i soldi che le persone stesse (Sciascia 1989: 37-43).

Per di più, si può osservare il suo punto di vista maschile sulla situazione visto che parla delle donne in modo diverso, a volte sembra pure che a lui dispiaccia quello che è successo con la

donna nel passato. Ad esempio, nomina il desiderio della donna “una follia siciliana” e parla in modo sofferente del periodo in cui la donna perde tutto il potere alla fine del matriarcato (Sciascia 1989: 37-42).

Verso la fine dell’analisi, Metzeltin (2018: 268) menziona che potrebbe essere vantaggioso indicare i potenziali casi di intertestualità ed intermedialità. Secondo una definizione di *Treccani* l’intertestualità nella letteratura significa “la rete di relazioni che il singolo testo intrattiene con altri testi dello stesso autore [...] o con modelli letterari impliciti o espliciti [...]” (Treccani 2021p). Per quanto riguarda l’ultimo termine, ovvero quello dell’intermedialità, si tratta di un “trasferimento fra un *medium* e un altro”. Il testo intermediale include elementi provenienti da diversi media spesso non separabili. (Treccani 2021q).

5.1.1.10.1 Intertestualità

A partire del terzo capitolo del libro analizzato, si può discutere in dettaglio di esempi di intertestualità. Infatti, si potrebbe dire che il testo è pieno di riferimenti ad altri testi e si trovano una decina di citazioni fatte da Leonardo Sciascia.

Iniziando con riferimenti espliciti, per poi trovare una lista della maggior parte dei testi scritti o autori di cui ha fatto riferimento nel terzo capitolo:

- **Riferimenti letterari italiani/siciliani**
 - Tomaso di Lampedusa (“Il Gattopardo”)
 - Scipio Di Castro (“Avvertimenti a Marco Antonio Colonna”)
 - Pirandello (“Uno, nessuno e centomila”)
 - Americo Castro (“Don Chisciotte”)
 - Vitaliano Brancati (“Bell’Antonio”)
 - Michele Palmieri di Micciché
 - Michele Amari (“La storia dei musulmani di Sicilia”)
 - Luigi Natoli (“I Beati Paoli”)
 - Emanuele Navarro della Miraglia (“Ces messieurs e ces dames”, “Macchiette parigine”)
 - Nino Savarese, Antonio Bruno, Luca Pignato, Giovanni Antonio di Giacomo (autori francofili)
- **Riferimenti letterari francesi**
 - La Rochefoucauld

- Jean-Jacques Rousseau (“L’Emilio”, “La volontà generale”)
- Voltaire
- Montesquieu
- Chateaubriand
- Diderot (“Il paradosso dell’attore”, “L’ Enciclopédie”)
- Stendhal (“Certosa di Parma”)
- Alexandre Dumas
- Paul-Luis Courier (“Pamphlets”)
- Hugo (“Miserabili”)
- Ponson du Terrail (“Il fabbro del convento”)
- Mallarmé (“L’après-misi d’un faune”)
- **Riferimenti letterari spagnoli**
 - Cervantes
 - Americo Castro (“Don Chisciotte”)
- **Riferimenti letterari arabi**
 - “Mille e Una Notte”
- **Altri**
 - Cicerone

Avendo confermato questi riferimenti espliciti, bisogna notare, però, che nel capitolo si trovano anche esempi impliciti di intertestualità, ossia senza menzionare il titolo del testo o senza menzionare il titolo e l’autore. In tal modo, Sciascia, ad esempio, si riferisce varie volte a Pirandello e alle sue idee senza, spiegare quale testo ha in mente, probabilmente perché pensa ad una decina di testi che si applicherebbero al suo argomento. Lo stesso fa con Cicerone ed altri. Qualche volta parla anche di uno scrittore di un certo periodo che ha scritto della stessa tematica senza menzionare né nome né titolo (Sciascia 1989: 35-61).

È degno di nota che gli avvenimenti e le opere a cui si riferisce sono largamente distribuiti nel passato. Non si concentra su un solo periodo, ma cita sia autori classici come Cicerone che autori più moderni come Pirandello. La maggior parte delle altre opere, include ad esempio quelle di Giovanni Maria Cecchi e Scipio de Castro (XVI secolo) o Jean-Jacques Rousseau (XVIII secolo), si sono sviluppate in un periodo di mezzo (Sciascia 1989: 35-61).

Similmente alla larga sequenza temporale di cui scrive, l’intertestualità dello scrittore siciliano si espande anche su diverse nazioni. Come notato precedentemente, già da bambino Sciascia poteva essere caratterizzato come un appassionato della letteratura francese. Ciò è confermato

anche nella presente opera in cui menziona prevalentemente autori francesi. Per di più, afferma che prima esisteva una sorta di mito negativo della Francia in Sicilia, soprattutto dopo che Carlo d'Angiò aveva causato estrema povertà in quei territori. Questo mito, però si è modificato in modo positivo quando i letterati hanno iniziato ad imparare dai francesi. Prendendoli come modello, in Sicilia si iniziò ad importare un gran numero di libri francesi, ad esempio Rousseau o Montesquieu.

Infatti, pure Sciascia nell'opera analizzata si riferisce a più opere francesi che opere italiane. Più precisamente, parla sia di autori francesi che di autori francofilo siciliani. Per approfondire lo stretto rapporto tra la cultura siciliana e la letteratura francese, Leonardo Sciascia menziona gli autori francesi che hanno influenzato la letteratura siciliana ed erano tra i suoi primi libri come Stendhal, Dumas, Chateaubriand, Diderot o Courier. Inoltre, enumera anche dei letterati italiani francofilo, tra cui ad esempio Palmieri di Micchiché, Navarro della Miraglia, Amari o Savarese (Sciascia 1989: 52-59).

Sciascia fa anche riferimento alla letteratura orientale araba, visto che i siciliani portano dentro di sé due anime: l'anima romana e l'anima araba. Mentre la prima si caratterizza attraverso il realismo e la ragione, la seconda col surrealismo e la fantasia. Quest'anima creativa e surreale si trova nei racconti della gente e Sciascia lo spiega attraverso i personaggi delle fiabe di "Mille e Una Notte" (Sciascia 1989: 44-45).

Accanto alla letteratura araba, l'autore sottolinea anche lo stretto rapporto tra la Sicilia e la Spagna. Secondo Sciascia nell'epoca moderna di tutte le invasioni straniere era la mentalità spagnola che ha penetrato di più la cultura siciliana. A causa di questa grande influenza, il letterato siciliano di quell'epoca storica era bilingue e capiva entrambe le lingue: l'italiano e lo spagnolo. Di conseguenza, Sciascia fa riferimento a due libri da autori spagnoli menzionati nella lista precedente (Sciascia 1989: 49-52).

Avendo presentato la lista dell'intertestualità nel terzo capitolo, si è reso chiaro che il testo è pieno di riferimenti di cui vivono gli argomenti di Sciascia e che rendono i suoi argomenti più validi per il lettore.

5.1.1.10.2 Intermedialità

Anche l'intermedialità è una caratteristica tipica del modo di scrivere di Sciascia. Infatti, in uno dei precedenti capitoli, in cui parla dell'amicizia tra lui e Crescenzo Cane (inventore della

sicilitudine), si capiva già che non sono soltanto scrittori a cui Sciascia si riferisce, ma che lui è noto pure per le sue numerose citazioni pittoresche (Caggegi et al. 2013: 229).

Per iniziare, però, si parla di un esempio che collega un testo scritto con il medium del teatro. Più precisamente, Sciascia prova a sintetizzare la sua opinione della donna continentale con l'aiuto del teatro, ovvero fa riferimento alla commedia “L’aria del Continente” di Nino Martoglio. Lo scrittore fa uso del suo contenuto per spiegare quanto possa arrivare ad essere folle il desiderio degli uomini per un’altra donna, ossia per una donna non siciliana (Sciascia 1989: 40-41).

Come già menzionato, è soprattutto l’arte della pittura che lo affascina molto. Nel terzo capitolo Sciascia, ad esempio, crea una relazione tra l’identità siciliana e il realismo. Perciò, cita nomi di diversi pittori come Antonello da Messina o Renato Guttuso ed i catanesi Verga, De Roberto e Capuana. Secondo lui sono quelli che conservavano l’antica identità siciliana, avendo dimostrato bene il loro isolamento. Visto che facevano tutti parte degli intellettuali siciliani trascorrevano la maggior parte del tempo da soli. Effettivamente, era un periodo in cui gli intellettuali o artisti non contavano molto e perciò erano piuttosto isolati (Sciascia 1989: 43-44).

Un ultimo esempio per un riferimento intermediale di Sciascia è una descrizione musicale. Lo scrittore continua ad elaborare sul concetto della solitudine e di isolamento che aveva già discusso in relazione agli intellettuali. In questo caso, però, fa riferimento ai canti siciliani che sono solitari, secondo lui in Sicilia non esiste una tradizione di musica corale. Come aggiunge, per lui questo fatto è una prova dell’ “[e]terno isolamento dell’isolano” (Sciascia 1989: 45).

Infine, si può riassumere che si trovano molti riferimenti metaforici nell’opera analizzata. Tuttavia, non sono soltanto connotazioni e metafore su cui si concentra, ma nel suo testo sono presenti anche gli strumenti dell’intertestualità ed intermedialità che usa di continuo per convincere i suoi lettori della validità delle sue tesi.

5.1.1.11 Interpretazione finale

In questo ultimo passo consigliato da Metzeltin (2018) segue un’analisi personale del terzo capitolo dell’opera. Dopo aver spiegato sia il contenuto del libro che le circostanze e tutto ciò che influenzava lo sviluppo dell’opera, si andrà ad interpretarla.

Come già menzionato precedentemente, Sciascia ha conosciuto Cane, colui che diede nascita al termine *sicilitudine*, durante una delle sue numerose visite ad una mostra d'arte. È quello per cui Sciascia è noto: le citazioni pittoriche nei suoi romanzi insieme al suo linguaggio figurativo che può essere ben osservato nei suoi vari scritti d'arte (Caggegi et al. 2013: 229).

Dal mio punto di vista nell'opera si vede bene il carattere di Sciascia e il suo modo di scrivere che è molto speciale e si mette da parte dagli altri autori. L'intertestualità esplicita gioca un ruolo chiave nella sua scrittura visto che fa uso di tutti quegli altri testi per confermare ed elaborare ulteriormente le sue opinioni. Da un lato potrebbe rendere più complessa la lettura dell'opera nel caso che non si conosce la maggior parte dei libri citati, dall'altro lato, però, sembra che ogni minimo dettaglio del capitolo sia stato ricercato.

Per quanto riguarda il contenuto del capitolo, si può dire che – come già menzionato nel sottocapitolo che analizzava il testo – parla del carattere siciliano includendo sé stesso sia dall'interno che dall'esterno. Da una parte, mostra bene le caratteristiche del popolo che sono state enumerate già alcune volte nella presente tesi: come sappiamo sono paurosi, insicuri, immobili, pessimisti, ritardatari, rispettosi della legge, ecc. Sciascia fa bene a confrontare il modo di essere dei siciliani con altre culture parlando dell'anima araba o romana che influenzano il loro carattere: seguendo il suo filo rosso, si capisce allora che l'anima siciliana è una mescolanza tra realismo romano e creatività fantastica araba. Per di più, fa dei paragoni con la modernità dei francesi usando proprio questi strumenti di intertestualità menzionati sopra.

Secondo Sciascia i siciliani speravano sempre che il cambiamento o il miglioramento venisse dall'esterno. Credevano che con la nomina di un nuovo governo le condizioni di vita sarebbero migliorate. Invece di cambiare il sistema autonomamente, continuavano a credere che la situazione sarebbe migliorata da sola. Visto che questi miglioramenti tanto sperati non si sono verificati, anche oggi la popolazione sta vivendo nella propria famiglia, avendo ancora paura del futuro. Si chiudono in sé e proprio così diventano immobili. Da una prospettiva prettamente personale non è soltanto dovuto al passato, ma sono d'accordo anche con l'opinione di Di Gesù (2000) e Saccà Reuter (2005) che criticano lo stereotipo della *sicilitudine*.

Potremmo dire che i siciliani si interrogano sulle proprie peculiarità dati i numerosi testi che trattano la *sicilitudine*. Certo che per tanti è ormai diventato normale definirli diversi, unici e particolari, altri, però, sono infastiditi dalle false notizie nei giornali e dall'identità creata dagli scrittori. Come nel loro passato, non possono decidere per sé stessi, ma le correnti riflessioni portano già nella giusta direzione. Visto che oggi si sentono più liberi, osano di parlare di sé

stessi e dei problemi come la mafia, capiscono di avere più forza di quanto pensavano ed iniziano a lottare contro gli stereotipi.

Quello che non è stato ancora affrontato nella presente tesi è il ruolo della donna che occupa abbastanza spazio nelle prime pagine del capitolo. Secondo me sembra molto interessante l'opinione di Sciascia che parla della donna come realizzazione del desiderio dei maschi siciliani, ovvero della sessualità, probabilmente per superare la loro paura esistenziale. Sciascia pensa che questa sorta di ossessione sia dovuta alla paura esistenziale. Secondo me potrebbe essere che l'approvazione della donna aiuti a superare questa paura. D'altronde si è già notato che i siciliani si aggrappano a qualsiasi cosa gli prometta sicurezza e successo.

Inoltre, Sciascia menziona la passione del giuridicismo. Sono dell'idea che la Sicilia faccia bene ad essere appassionata alla legge. Dato che nel passato la popolazione era soggetta a leggi piuttosto ingiuste. Oggigiorno è normale che la giustizia rappresenti un valore fondamentale nella società siciliana che dopo aver vissuto sempre sotto la dominazione straniera senza diritti, ora desidera soltanto una giustizia vera.

Il titolo del libro vuole confermare che la Sicilia rappresenta una metafora per tutto il mondo. In generale, si può affermare che l'isola deve affrontare tanti problemi che non sono soltanto problemi suoi. Infatti, sono simili a quelli con cui ha a che fare l'Italia e in certo modo assomigliano a quelli europei. Come Sciascia afferma, si potrebbero anche estenderli al mondo interno. Secondo me è un'ipotesi molto interessante questa di Sciascia: da una parte parla dei problemi dell'isola che diventeranno quelli di tutto il paese, ossia l'Italia soffrirà degli stessi problemi di cui la Sicilia sta soffrendo ora, dall'altra parte, però, Sciascia afferma che la penisola si comporta in modo antimeridionale, crede che potrebbe impegnarsi di più per dare maggiori contributi per affrontare i problemi socio-economici della parte meridionale del Paese.

A seguito di queste riflessioni, la Sicilia con le sue caratteristiche potrebbe essere presa come riferimento metaforico facilmente attribuibile per estensione all'Italia ed eventualmente a tutto il mondo.

5.1.1.12 Discussione e critiche

In conclusione, si parlerà anche di opinioni di scrittori famosi che si sono occupati dell'opera di Sciascia.

Montante (1980: 416) nella sua revisione del libro riprende l'idea del titolo, ovvero della Sicilia come metafora o come scrive lui “[the] observation on the use of Sicily as a microcosmic reflector of all Italy” e afferma che ciò stabilisce bene il tono ed il focus delle riflessioni storiche, culturali, personali e letterarie fatte da Sciascia.

Per di più, Montante (1980: 417) sostiene che nel terzo capitolo Sciascia faccia vedere “senza ostentazione” le sue conoscenze sui siciliani che ha acquisito durante i suoi estesi studi. In tal modo, offre “thought-provoking insight” per quanto riguarda l'anima italiana e allo stesso tempo, però, Sciascia conserva bene la sua onestà. Più che essere filosofo o storico, decide di rappresentare la verità degli eventi storici a modo suo, contraddicendo sé stesso ed altri. Alla fine, il revisore del libro aggiunge che il linguaggio è denso e finemente realizzato. Infatti, si può osservare che il suo giudizio sul libro sembra molto positivo.

Come già analizzato in uno dei sottocapitoli precedenti, il linguaggio è ricco di simboli, intertestualità ed intermedialità e di espressioni letterarie. Montane (1980: 417) conferma quello che è già stato presentato durante la mia analisi, ossia che Sciascia ha elaborato le sue frasi con cura. Non le ha scelte per caso, ma aiutano a sostenere l'idea di base del libro, che è, a mio parere, la complessa struttura del carattere siciliano, il suo background e la sua sottile espressione in vari settori della vita.

Per quanto riguarda il suo stile siciliano, si può dire che Sciascia non è identificabile con un tipico scrittore siciliano. Neumann (2006: 31), come già menzionato nell'introduzione del capitolo sulla letteratura, afferma che non può essere percepito in modo negativo scrivere sugli autori siciliani di impronta regionale. Si riferisce a Sciascia e al fatto che secondo lui l'origine rappresenta una sorta di metafora per l'esistenza umana nelle opere degli autori siciliani. Dal punto di vista di Sciascia una gran parte degli autori siciliani sono stati ignorati soltanto perché i critici li hanno definiti “regionali”. Nel quarto capitolo del presente libro, Marcelle Padovani gli pone una domanda simile e gli chiede se si sente effettivamente uno scrittore siciliano (Sciascia 1989: 78).

La sua risposta alla domanda, data nel capitolo 5.1.1.2 che tratta dell'argomento del libro in generale, illustra bene che Sciascia ha già superato i confini della Sicilia e contrariamente a Pirandello è riuscito a darci un'occhiata dall'esterno. Ora si capisce che non è importante la

rappresentazione di caratteristiche siciliane o particolarità insulari, ma il fatto che questa realtà, contraddistinta da contrasti estremi, aiuta a costruire una potenziale metafora anche per l'Italia moderna. Perciò, non è il regionalismo l'aspetto su cui si deve discutere, ma è il fatto che l'intero popolo italiano dovrebbe essere maggiormente consapevole delle sofferenze della Sicilia (Neumann 2006: 31-32).

Spostando l'attenzione sull'opinione di altri scrittori, secondo Chu (1998: 84) tutto il libro è basato sull'idea che la Sicilia è “un luogo della non-ragione” mentre la città di Parigi può essere descritta come il “luogo della ragione”, un aspetto fondamentale del discorso della *sicilitudine* diffuso soprattutto da parte di Sciascia.

Chu (1998: 84) spiega anche che Sciascia definisce l'Europa come cultura caratterizzata dall'“Enlightenment”, il movimento dell'illuminismo che si è sviluppato largamente in Francia, che, però, non è mai arrivato in Sicilia, mentre la cultura araba invece, come raccontava Sciascia, è entrata nella società siciliana. Inoltre, afferma la superiorità della Sicilia rispetto all'Europa che viene celebrata da parte dei siciliani definendosi “cultura non-europea” e così accettando la disuguaglianza tra loro due. È interessante che Chu parli di Sciascia come scrittore siciliano con intelletto europeo che partecipa ad una “Orientalization of Sicily” visto che la mette da parte dall'Europa.

Tuttavia, questo discorso deve essere visto da due prospettive: mentre gli uni sostengono l'idea di Sciascia percependo la Sicilia come “Other” (Chu 1998: 83) or “estremo limite del mondo” (Padovani citato in Sciascia 1989: VII), gli altri si basano sugli stereotipi associati a questo libro e a tutto il discorso della *sicilitudine*. Matteo Di Gesù (La Repubblica 01/10/2000), ad esempio, afferma la presenza di stereotipi sulla *sicilitudine* e si sofferma un attimo sulla domanda che si poneva anche Leonardo Sciascia: “Come si può essere siciliani?”. Come ormai si sa, la risposta di Sciascia ha a che fare con la presunta difficoltà che va di pari passo con l'essere siciliani. Di Gesù, però, dà la colpa al termine stesso e afferma che la difficoltà dei siciliani sta nel fatto che nascono con il dovere di interrogarsi sempre sulla loro identità. Sentendo parlare così spesso di quel concetto, la loro insicurezza viene ancora rafforzata.

Come già menzionato nel capitolo che trattava gli stereotipi del concetto, Di Gesù (La Repubblica 01/10/2000) suggerisce pure di fare un anno di riflessione in cui si smetta di riflettere sull'identità degli isolani. Dovrebbe servire a ridurre il numero di stereotipi che già esistono attorno all'identità collettiva siciliana che, però, secondo lui non sono nemmeno argomenti ragionevoli e fondati.

Non solo nel quotidiano *La Repubblica*, ma anche nel suo saggio “Per una contro-storia letteraria della Sicilia moderna”, Di Gesù (2005: 71-72) critica la *sicilitudine* evidenziando di nuovo il terzo capitolo di Sciascia (1989). Secondo lo studioso più che una riflessione sulla tradizione della storia letteraria siciliana rappresenta “un’interrogazione storica, politica ed esistenziale”. Dunque, Di Gesù sottolinea che non dimostra bene il carattere dei siciliani e che la storia siciliana ormai rappresenta piuttosto una selezione di eventi che corrispondono ai paradigmi della *sicilitudine*, ovvero tutto ciò che non ci corrisponde viene omissso per assicurare che si mantenga la classica immagine del carattere siciliano. Visto che lo scrittore cerca di annullare questi paradigmi, vuole invitare a rileggere la storia siciliana.

Mazzucchelli (2015: 25-27) sostiene l’idea di Di Gesù secondo la quale il valore della *sicilitudine* viene erroneamente messo in discussione per spiegare le conseguenze della storia coloniale del paese. Anche la scrittrice dimostra che nel passato non si è sempre accettato il dominio straniero in Sicilia. Nel 1282, ad esempio, i Vespri siciliani rappresentavano una delle prime ribellioni indigene. Per di più, Mazzucchelli continua a spiegare che anche tra il 1888 e il 1894 il movimento dei Fasci siciliani iniziò a protestare e pure scioperare a causa della crisi agraria in quel periodo in cui i contadini soffrivano di cattive condizioni e trattamenti.

Inoltre, Di Gesù (2005: 74) afferma che sarebbe difficile parlare di siciliani immobili e paurosi se uno considerasse gli eventi successi dopo l’unità nazionale. Parlando dello stesso movimento come Mazzucchelli, ricorda che le classi subalterne siciliane “sono state assai vivaci, progressive, conflittuali e combattive”, ma ormai sembra che non si conoscano più i protagonisti della rivolta. Tutto ciò, secondo Mazzucchelli (2015: 27-28) dovrebbe essere percepito come esempio di resistenza contro dominazioni straniere e voglia di autodeterminazione politica legate a rivolte spontanee.

Dopo aver sentito diverse opinioni, si vede che non tutti sono convinti del concetto anche “troppo elaborato” di Sciascia. Per riassumere l’informazione e le posizioni raccolte attorno alla *sicilitudine* in questo capitolo, ma anche in tutti i capitoli precedenti, segue dunque una conclusione che cerca di rispondere alle domande di ricerca.

6 Conclusione

Presento di seguito prima di tutto un riassunto della mia tesi. Fornirò anche delle risposte alle domande di ricerca precedentemente poste nell'introduzione. Infine, verranno spiegati i limiti di questo lavoro e dimostrate delle prospettive per altri possibili ambiti di ricerca.

L'inizio della mia tesi è stato contraddistinto dal cercare una risposta a diverse domande di ricerca. Gli obiettivi erano i seguenti: sapere come si è sviluppata la costruzione dell'identità siciliana, come la *sicilitudine* si è mostrata nella teoria (dizionari, etimologia e comparsa, in contrasto con altri termini), nell'ambito della cultura e infine anche nella letteratura. In particolare, l'attenzione si è rivolta alla visibilità del fenomeno nel terzo capitolo dell'opera di Sciascia "La Sicilia come metafora" (Sciascia 1989). Nel corso della mia ricerca, si è appreso tanto della storia, cultura e letteratura siciliana.

Complessivamente, la presente tesi ha prima analizzato il fenomeno della *sicilitudine* sulla base della *Landeswissenschaft*. Subito dopo l'introduzione e la presentazione delle domande di ricerca, si è chiarito il significato del termine *Landeswissenschaft* e metodologia ad esso connessa. In questo capitolo si capisce già dall'inizio che l'argomento è più complesso e controverso di quanto sembra. Prima, bisogna chiarire il termine generico di *Kultur*: un termine molto difficile da definire visto che è in costante evoluzione ed assume significati differenti in diverse lingue. La maggior parte degli studiosi, però, è d'accordo che la *Kultur* – che deriva dal latino e significa *coltivare* – rappresenta qualcosa di positivo ed evidenzia soprattutto valori religiosi, artistici ed intellettuali.

La *Landeswissenschaft* merita il ruolo che ha attualmente nella Romanistica; tuttavia, bisogna ricordare che nel passato la situazione poiché fu attribuito poco valore alla materia. Infatti, era la Francia nel XIX secolo ad iniziare ad insegnare una sorta di *Landeswissenschaft*. Prima, però, l'attenzione stava spesso sugli usi, sulle tradizioni ed anche sulle differenze culturali per poter analizzare meglio il potenziale nemico. La politica e la società invece non erano ben analizzate e mancava anche la base scientifica.

Anche in ambiente universitario il ramo della *Landeswissenschaft* era inizialmente non molto sviluppato. Ad un certo punto, però non era più possibile porre l'attenzione soltanto alla *Sprachwissenschaft* ed alla *Literaturwissenschaft*, soprattutto perché gli studenti avevano bisogno della *Landeswissenschaft* come disciplina per essere in grado di lavorare in ambiti come nei media, nel turismo o nella pubblicità. Inoltre, quest'ultima ha una funzione chiave, una certa "Zubringerfunktion" per le altre due discipline. Perciò dagli anni '80 in poi si lavorava

su un modello interdisciplinare che consentisse una cooperazione più stretta tra di loro riflettendo anche su metodi, temi e obiettivi.

Esiste un consenso generale nell'affermare che la vita politico-sociale, ma anche tradizionale ed economica, dovrebbe giocare un ruolo importantissimo nello studio delle lingue romanze. L'unico tema di discussione che resta è il nome della disciplina, dato che è sempre esistito un conflitto tra la *Kulturwissenschaft* e la *Landeswissenschaft*. In generale, però, il secondo capitolo della presente tesi ha sottolineato che nessuna delle due potrebbe sostituire l'altra, perché l'ultima si sviluppa dalla prima e tutte e due hanno il loro diritto di esistere. Perciò, Loewe, ad esempio, sostiene il concetto di "*kulturwissenschaftliche Landeswissenschaft*" menzionato nel secondo capitolo della presente tesi. Per quanto riguarda la metodologia, la presente tesi segue l'analisi del testo suggerita da Metzeltin (2018) che è stata realizzata nell'ultimo capitolo.

Riguardo alla *Landeswissenschaft*, sono convinta che il suo ruolo nella Romanistica è indispensabile visto che rende possibile apprendere scientificamente la base culturale, economica-sociale e politica di un paese ed aiuta gli studenti a saper trattare bene diversi campi di ricerca come la comunicazione culturale. Per di più, la sua metodologia fa vedere come combinare aspetti forniti dai testi o dalle immagini per capire ed analizzare sia elementi interni che esterni.

Il terzo capitolo si è concentrato soprattutto sull'identità siciliana, perciò era necessario comprendere lo sfondo teorico prima di definire la *sicilitudine*. Parlando dell'identità, abbiamo trattato un termine con una base molto complessa che si suddivide in vari tipi, ovvero ci sono l'identità individuale e quella collettiva. L'Italia, ad esempio, è difficile da analizzare visto che il paese è sempre stato frantumato e l'identità collettiva per un certo tempo non è esistita. Come l'Italia anche la Sicilia doveva soffrire tante invasioni e ancora meno unione. Infatti, il capitolo ci ha fatto vedere che sono due i motivi principali per cui i siciliani sono definiti così diversi dal resto d'Italia: la loro posizione geografica e il loro passato. Sono due fattori che dipendono l'uno dall'altro.

Innanzitutto, il fatto che la Sicilia rappresentasse un'isola tra due continenti la rendeva molto debole visto che poteva facilmente essere conquistata da nemici. Per questo motivo in Sicilia si sviluppò una sorta di "paura esistenziale o storica" (Sciascia 1991a). Riferendosi alla "paura storica" è chiaro che è stata causata dalla varietà di popoli che attaccò l'isola e ci abitò per secoli. Già dall'inizio il popolo soffrì per la molta instabilità causata da varie guerre. Dopo gli antichi popoli, ossia i Siculi, Elimi e Sicani seguirono i Fenici e le colonie greche. Iniziò l'era

romana caratterizzata dalle guerre puniche dopo le quali arrivarono dei vandali, dei goti e dei bizantini. Grazie ai normanni, i siciliani vissero una ripresa economica e culturale. Dopo un breve periodo degli Svevi al trono seguì la dominazione spagnola. Dopo decenni di guerra tra gli Angioini e gli Aragonesi, alla fine la Sicilia fu sotto il dominio aragonese e passò anni bui di povertà.

Già si vede che erano numerosi i popoli che abitavano l'isola nel passato, ma questo non era ancora la fine delle dominazioni straniere. Altre dinastie come i Savoia, gli Asburgo ed i Borboni presero il controllo e nel 1860 con il plebiscito delle province siciliane l'isola fu annessa al costituendo Regno d'Italia grazie alla Spedizione dei Mille. Tuttavia, anche l'annessione al resto d'Italia non fu del tutto positiva dato che furono distrutte tradizioni ed introdotte nuove regole economiche e politiche. Il Sud Italia non poteva competere né con l'industria del Nord né con la nuova politica agraria e diventò sempre più povero. Da tutto ciò si sviluppava non solo l'emigrazione di massa, ma anche il latifondismo e di conseguenza la mafia. Avendo confermato queste crisi del paese, si capisce che non era facile essere siciliani nel passato.

Uno dei più grandi successi dell'era moderna, però, era l'indipendenza della Sicilia che è stata raggiunta nel 1946. Bisogna ancora dire che tutto quello che l'isola doveva affrontare ha influenzato tanto il carattere della gente e la sua situazione politica ed economica attuale. Fino ad oggi l'isola rimane povera e mostra un tasso di disoccupazione alto. Tuttavia, il capitolo storico della tesi ha fatto vedere che in qualche parte della storia i siciliani sono riusciti ad alzarsi ed a combattere per i loro diritti (Guerra dei Vespri, indipendenza, antimafia, ecc.). Questo fatto deve essere tenuto in mente e sarà ulteriormente elaborato in relazione agli stereotipi. Ormai, è ovvio che la posizione ed il passato avevano un forte influsso sull'isola fino ad oggi e giocano un ruolo chiave per il modo di essere dei siciliani, ma ci si chiede ancora cosa vuol dire il fenomeno della *sicilitudine*.

Riguardo alla sua spiegazione sui dizionari, rimane da dire che la maggior parte delle definizioni contengono lo stesso significato: [l'i]nsieme delle consuetudini, della mentalità e degli atteggiamenti tradizionalmente attribuiti ai siciliani" (Treccani 2021a). Tuttavia, la presente tesi ha mostrato che la *sicilitudine* rappresenta molto di più. In merito alla domanda della comparsa e dell'etimologia della parola, si è trovato che non era Sciascia – l'interprete maggiore del termine – ma Crescenzo Cane a creare la parola. Lo scrittore e pittore siciliano l'ha utilizzata per la prima volta nel 1959. I due si sono conosciuti poco dopo e di conseguenza Sciascia ha sostenuto le mostre di Cane, aiutandolo a guadagnare abbastanza soldi per vivere

senza problemi. Anche se per loro due il termine assume un significato leggermente diverso, entrambi associano l'insicurezza e il timore dei siciliani con la *sicilitudine*.

In più, i dizionari fornivano delle informazioni sul fatto che la *sicilitudine* deriva dal termine *négritude*. Il modello è stato inventato da due senegalesi francofoni e descrive l'insieme delle caratteristiche e dei valori della comunità nera che non voleva essere ridotta al colore della sua pelle, ma voleva dimostrare le loro capacità autonome.

Dopo aver chiarito ciò, si può individuare che i due termini condividono lo stesso suffisso (-*itudine*), ovvero un cosiddetto suffisso identitario – una “marca di identità socioculturale” (Orioles 2009: 230). In questo caso, però, bisognava chiedersi sull'esistenza di ancora un altro termine: la *sicilianità*. Una conseguente ricerca ha dimostrato che il suffisso *-ità* descrive un fenomeno che assomiglia tanto alla definizione precedente. Infatti, tutti e due sono usati per indicare dei valori, della qualità o mentalità che si può attribuire ad un gruppo specifico. Visto che è normale per la morfologia che coesistono alcuni suffissi derivati, si sa che in questi casi ognuno assume una funzione speciale avendo ad esempio un valore più o meno marcato.

Anche se un gran numero di autori usa i termini *sicilianità* e *sicilitudine* come sinonimi (Neumann 2006, Borek 2006), ci sono anche quelli che distinguono rigorosamente tra di questi (Camilleri citato in Pezzotti 2009, Saccà Reuter 2005). Insomma, è interessante osservare che vengano attribuite caratteristiche diverse ai siciliani a seconda dell'autore che le descrive. Proprio queste caratteristiche rappresentano la differenza tra la *sicilianità* e la *sicilitudine*: Alla *sicilianità* si attribuisce un valore piuttosto neutro o positivo (rappresentando spesso valori familiari e tradizionali). Al contrario alla *sicilitudine* i più danno un'accezione piuttosto negativa. Ciò diventa chiaro analizzando la letteratura perché riprende bene i due termini.

Mi sono, ad esempio, riferita a vari intellettuali siciliani e non-siciliani per trovare una definizione della parola. Mentre Di Castro descrive i siciliani come feroci, curiosi, litigiosi, fedeli ed obbedienti, Pirandello e Lampedusa attribuiscono loro caratteristiche come paurosi, insoddisfatti, non adattabili ed insicuri. Sciascia aggiunge altri aggettivi come pessimisti ed isolati.

In generale, è per colpa del passato che si è sviluppata questa fondamentale insicurezza, una cosiddetta “paura esistenziale”. È chiaro che questa insicurezza si manifesta anche nel comportamento individuale, cambia il loro modo di vivere e le prospettive di vita. Infatti, sta influenzando tutta la mentalità siciliana, una mentalità caratterizzata da sfiducia, paura e terrore. I siciliani, da quanto risulta dalle nostre ricerche, sono incapaci di avere rapporti emotivi al di

fuori della famiglia. Sono pieni di pessimismo, non credono al futuro e così via, ma ciò mostra soltanto una piccola selezione dei testi scritti sui siciliani prevalentemente con pregiudizi negativi.

Ad un certo punto, però, si è detto basta agli stereotipi e questa non è soltanto opinione mia, ma soprattutto di Di Gesù (2000) che evidenzia una sovrabbondanza di contributi al fenomeno. Oggi non è che i siciliani abbiano più libertà di decidere chi sono e come si sentono, ma vengono definiti attraverso un concetto, ossia quello della *sicilitudine*, con cui devono confrontarsi per tutta la loro vita, senza avere la possibilità di liberarsene. Di Gesù suggerisce addirittura di non occuparsi per un anno del concetto di *sicilitudine* per evitare che il termine influenzi troppo l'identità dell'isola. Anche dal mio punto di vista, si dovrebbe dare ai siciliani l'opportunità di definirsi autonomamente. È fondamentale essere sé stessi senza che nessuno ti dica come comportarti. Probabilmente ciò aiuterebbe a capire quanto è ancora valido questo concetto nella società di oggi.

Per quanto riguarda la società culturale, però, e il suo uso della parola *sicilitudine*, si deve di nuovo riferirsi ai concetti di mafia o familismo. È interessante che la cultura mafiosa assomigli tanto a quella siciliana assumendo quasi gli stessi valori per cui ci si può interrogare sull'esistenza di una componente mafiosa nella cultura siciliana. Dato che il fenomeno è nato proprio in Sicilia, la criminalità organizzata è ben consolidata nella società isolana. È unanime che il Nord Italia non si interessava dei problemi del Sud, considerandoli addirittura conseguenze del suo ritardo economico e sociale. Per questo motivo, la situazione della Sicilia è ulteriormente peggiorata dopo l'unificazione dell'Italia provocando un'ulteriore diffusione della mafia.

Inoltre, il presente lavoro ha messo in evidenza che la mafia adopera gli stessi valori come la Sicilia, ma internamente all'organizzazione vengono usati in modo diverso, ossia in modo "negoziale". Già dall'inizio la mafia trasse beneficio dagli errori dello Stato italiano. Riprendeva i valori culturali del popolo, ad esempio il familismo o la religione, e li univa a nuove regole come l'omertà e l'onore. Prima gli uomini d'onore svolgevano il ruolo di salvatore come mediazione tra Stato e popolo. Nonostante ciò, non hanno più radici così salde nella società siciliana, visto che la percezione della mafia è cambiata negli ultimi anni. Ora la gente ne parla anche in pubblico, pianificando progetti attorno all'Antimafia per affrontare gli stereotipi del passato.

Da una parte è chiaro che la *mafiosità* fa parte della *sicilitudine* e gioca un ruolo importante quando si tratta di definirla. Dall'altra parte, però, mostra di nuovo che la *sicilitudine* non è

genetica, ovvero nasce dal contesto in cui uno vive. Ci sono dei siciliani che provano a uscire da questo stato d'animo ed altri che sono guidati dal passato e dagli stereotipi portati dalla *sicilitudine*.

Avendo menzionato la *mafiosità* nella società siciliana, bisogna menzionare anche il familismo come valore principale. Infatti, i legami familiari dell'isola sono tra i più intensi dell'Europa ed i siciliani si identificano attraverso la loro famiglia invece dell'identità collettiva. Secondo i risultati delle mie ricerche, la Sicilia è una società individualista che dà più importanza ai singoli membri della famiglia che alla popolazione in generale. Per di più, si potrebbe aggiungere che i siciliani non si sentono sicuri all'esterno del loro cerchio familiare, si fidano soltanto delle persone che conoscono. Parlando di nuovo degli stereotipi, è da notare che anche con le famiglie non viene sempre confermato il fenomeno della *sicilitudine* e della "paura esistenziale". Potrebbe anche essere colpa della situazione economica e della mancanza di risorse finanziarie che i membri delle famiglie sono così strettamente legati e dipendenti l'uno dall'altro.

Dunque, rimane da ripetere che la *sicilitudine* non è sempre la risposta e l'origine di tutti i problemi (anche se secondo vari autori lo è). Non si deve dimenticare che la *sicilitudine* ormai abbia una lunga tradizione sia nella cultura che nella letteratura il che renderebbe difficile la proposta di Di Gesù di non pensarci più per un anno.

Prendendo in considerazione i fattori presentati nel capitolo della letteratura, si è individuato che tutti gli autori nati in Sicilia hanno prima o poi cercato di trovare la loro risposta al fenomeno della *sicilitudine*. Soprattutto Sciascia ha continuamente provato a catturare il suo significato, con il fine di voler spiegare bene l'essenza o la mentalità dei siciliani.

Rispetto agli altri scrittori siciliani come Pirandello, Verga, Bufalino, Lampedusa o Di Castro, il più noto è il discorso di Leonardo Sciascia sulla *sicilitudine*, proprio perché in un certo senso Sciascia è riuscito a definire la *sicilitudine* nel modo migliore. Per questo motivo, ho deciso di dedicare l'ultimo capitolo prima della conclusione ad un'opera di Sciascia intitolata "La Sicilia come metafora" che rappresenta un'intervista tra la giornalista francese Marcelle Padovani e Leonardo Sciascia, uscita per la prima volta nel 1979.

In merito a quest'analisi, vorrei ricordare che l'autore aveva preso come modello sia Pirandello che gli illuministi francesi, i quali l'hanno aiutato a fuggire dall'instabilità siciliana. Alla domanda "Come si può essere siciliani?", Sciascia risponde: "con difficoltà". Raccontando dell'ossessione della donna, delle due anime arabe e romane, della crisi dell'aristocrazia, della solitudine, del giuridicismo, del pessimismo e del contrasto con la Francia, si capisce che

Sciascia ha molto più da dire rispetto a quella risposta secca. Il libro nasce in un periodo in cui esisteva già della letteratura sul tema, ma non era ancora entrato nell'uso comune né c'era pericolo per il termine di diventare uno stereotipo. In questo testo argomentativo Sciascia funge sia come narratore esterno che interno e brilla per il suo stile chiaro, ma letterario pieno di simboli ed esempi di intertestualità.

In più, nel libro esiste una forte convinzione della Sicilia come metafora, tra l'altro questo si capisce già dal titolo dell'opera. Secondo Sciascia la Sicilia con i suoi problemi e contraddizioni rappresenta una metafora per tutta l'Italia e addirittura per tutto il mondo. Con i problemi si intendono le cattive abitudini di vita o la mafia e secondo lui queste abitudini si sposteranno da Palermo alla penisola e da lì in tutta l'Europa. Dentro lo specchio siciliano, sostiene Sciascia, si vede il passato ma pure il moderno. Si potrebbe dunque affermare che la Sicilia non ha sofferto o soffre da sola, ma che se l'Italia la osserva senza aiutare, sarà la penisola stessa che soffrirà di queste contraddizioni. Nella mia opinione sono soprattutto gli autori siciliani che hanno fatto del loro paese una metafora del mondo, però, da una prospettiva personale capisco perché desiderano questa forma di rivincita.

Osservando le critiche dell'opera, si vede comunque che ci sono due punti di vista: gli uni lodano Sciascia per la sua onesta presentazione di eventi storici siciliani e gli altri che sono convinti che la difficoltà di lottare per essere siciliani è legata al termine stesso (*sicilitudine*) e al fatto che i siciliani nascono e si sentono subito costretti a interrogarsi sulla loro identità. Indipendentemente dall'opinione che si adotta, resta il fatto che la *sicilitudine* rappresenta una lama a doppio taglio.

In conclusione, si può dire che la *sicilitudine* è un prodotto della sua storia, uno stato d'anima, ovvero una mentalità che è accusata di portare con sé tratti negativi del carattere in contrasto alla *sicilianità*. Infatti, i siciliani hanno dovuto sopportare grandi crisi e risulta ovvio che il modo di essere è cambiato. La *sicilitudine* diventa visibile in vari ambiti della vita, sia culturale che letteraria ed ha una lunga tradizione nel paese. Ormai è normale sentirsi siciliano prima di sentirsi italiano o qualsiasi altra cosa. Tuttavia, rimane da dire che si tratta di un fenomeno che non è più del tutto contemporaneo ed adatto al tempo visto che oggi le abitudini siciliane stanno cambiando. Il problema è che la maggior parte dei siciliani ha difficoltà a staccarsi dallo stereotipo perché il concetto è già diventato un pregiudizio.

Scrivendo la presente tesi, si sono delineate interessanti osservazioni ed ulteriori domande di ricerca. Spostando l'attenzione verso i suoi limiti, si deve tener conto che ci sono alcuni fattori che rendono questo studio limitato ad una particolare area di ricerca. Infatti, bisogna notare che

questa tesi era puramente una ricerca di letteratura relativamente al tema in analisi e che si è concentrata su singoli ambiti. Naturalmente, sarebbe ad esempio stato possibile scoprire molto di più, parlare coi siciliani e chiedere loro come vedono la loro situazione.

Per quanto riguarda le prospettive future, si potrebbe iniziare dai limiti della mia ricerca e fare delle analisi in diversi altri ambiti. Per la presente tesi ho cercato di descrivere, spiegare ed analizzare il termine *sicilitudine* a livello teorico, culturale e letterario. Mi sono concentrata su alcuni valori che prevalgono per i siciliani senza però andare troppo nel dettaglio. Ho dato tanta importanza sul valore della famiglia e della componente mafiosa interna alla società siciliana visto che non c'era posto per analizzare altri ambiti culturali come le tradizioni, la religione o il potere. Soprattutto l'ultima componente, ossia il potere della politica in Sicilia sarebbe molto interessante da analizzare per poter chiarire ancora di più il concetto di *sicilitudine*.

Infine, vorrei affermare che è stato un piacere per me fare della ricerca su questa tematica e di conseguenza scrivere a tal proposito. È stata una buona sfida trovare della letteratura che mi aiutasse a rispondere alle mie domande di ricerca. È molto interessante capire che una regione di un paese possa definirsi in modo completamente diverso da quanto si crede e da come si comportano le altre regioni. Inoltre, si capisce che è la storia che gioca un ruolo chiave nello sviluppo della regione che in questo caso è molto speciale da analizzare e perciò è consigliabile a tutti di informarsi a riguardo.

Riassumendo, rimane da dire che non si deve pensare male della Sicilia e riconoscere il suo passato per il fenomeno della *sicilitudine*. Invece di concentrarsi sul negativo, bisogna capire che l'isola rappresenta un posto unico come lo ha già affermato Goethe (1875: 281): “Non è [...] possibile formarsi un'idea giusta dell'Italia, senza avere vist[o] la Sicilia; qui st[a] la chiave di tutto”.

7 Fonti

7.1 Bibliografia

- Arlacchi, P. (2016). *Mafia von innen. Das Leben des Don Antonino Calderone*. Frankfurt am Main: Fischer Taschenbuch Verlag GmbH.
- Bachmann-Medick, Doris. (2006). *Cultural turns: Neuorientierung in den Kulturwissenschaften*. Reinbek bei Hamburg: Rowohlt Taschenbuch Verlag.
- Barbella, Olivia. (1999). *Sciascia. La scrittura e l'interpretazione*. Palermo: Palumbo.
- Barzini, Luigi. (1999). "Sciascia, siciliano". In: Collura, Matteo (ed.): *Leonardo Sciascia: La memoria, il futuro*, p. 8-12.
- Battaglia, Salvatore. (1996). *Grande dizionario della lingua italiana: 18: Scho - Sik*. Torino: Unione Tipografico-Ed. Torinese.
- Bolaffi, Guido; Bracalenti, Raffaele; Braham, Peter; Gindro, Sandro. (2003). *Dictionary of Race, Ethnicity and Culture*. London: SAGE Publications Ltd.
- Borek, Johanna. (2006). "Pirandello – Sciascia – Consolo. Zur Autoreferentialität sizilianischer Literatur". In: Klinkert, Thomas; Rössner, Michael (ed.): *Zentrum und Peripherie: Pirandello zwischen Sizilien, Italien und Europa*. Berlin: Erich Schmidt Verlag, p. 87-98.
- Brancato, Francesco. (1995). *L'emigrazione siciliana negli ultimi cento anni. Collana: Fonti e ricerche per la Storia della Calabria e del Mezzogiorno*. Cosenza: Pellegrini Editore.
- Bufalino, Gesualdo (ed.). (1993). *Cento Sicilie: testimonianze per un ritratto*. Firenze: La Nuova Italia Ed.
- Cane, Crescenzo. (1987). *La memoria collettiva. Presentazione di N. Lo Bianco*. Palermo: Centro Jatino di Studi e Promozione Sociale 'Nicolò Barbato' Partinico.
- Catino, Maurizio. (2014). "L'organizzazione del segreto nelle associazioni mafiose". *Rassegna Italiana di Sociologia* 2, p. 259-301.
- Chu, Mark. (Spring 1998) "Sciascia and Sicily: Discourse and Actuality". *Italica* 75(1), p. 78-92.
- Collura, Matteo. (2004). *In Sicilia*. Milano: Longanesi.
- Cucinotta, Giovanni. (1958). *Breve storia della Sicilia*. Messina, Firenze: D'Anna.
- Curry, Corrada Biazzo. (2001). "La sicilianità come teatralità in Sciascia e Bufalino". In: *Quaderni d'Italianistica*. Volume XXII (2), p. 139-157.
- Di Castro, Scipio. (1992). *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia*. Palermo: Sellerio.
- Dickie, John. (2006). *Cosa Nostra: Die Geschichte der Mafia*. S. Fischer Verlag: Frankfurt.
- Di Gesù, Matteo. (2005). "Per una contro-storia letteraria e civile della Sicilia moderna". In: *Dispatrie Lettere. Di Blasi, Leopardi, Collodi: letterature e identità nazionali*. Roma: Aracne, p. 71-80.

- Di Grado, Antonio. (1999). "Due o tre cose su Sciascia e la mafia". In: Collura, Matteo (ed.): *Leonardo Sciascia: La memoria, il futuro*, p. 133-134.
- Dondoni M., Licari G., Faccio E. & Pellicciotta A. (2006). "Identità e normalità gruppali nella cultura siciliana e nella sub-cultura di Cosa Nostra". In: *Narrare i gruppi. Prospettive cliniche e sociali* 1(1), Cremona, p. 1-22.
- Fusco, Mario. (1999). "I valori della civiltà". In: Collura, Matteo (ed.): *Leonardo Sciascia: La memoria, il futuro*, p. 125-126.
- Galli Della Loggia, Ernesto. (2000). *L'identità italiana*. Bologna: Soc. Ed. il Mulino.
- Garzanti. (2000). *Grande dizionario della lingua italiana moderna: 4: Pru – Sin*. Milano: Garzanti.
- Gentile, Giovanni. (1915). "La cultura siciliana". In: *La Critica*. Vol. 13. Bari: G. Laterza, p. 39-58.
- Goethe, Johann Wolfgang von. (1787). *Ricordi di viaggio in Italia nel 1786-87*. Traduzione di Cossilla, Augusto Nomis di. (1875). Milano: F. Manini.
- Gramsci, Antonio. (1971). *Letteratura e vita nazionale*. Roma: Editori Riuniti.
- Gribaudo, Gabriella. (1993). "Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno". *Meridiana* 17, p. 13-42.
- Hart, Elizabeth. (2007). "Destabilising Paradise: Men, Women and Mafiosi: Sicilian Stereotypes". *Journal of Intercultural Studies* 28(2), p. 213-226.
- Hinrichs, Peter; Kolboom, Ingo. (1997). „Ein gigantischer Trödeladen? Zur Herausbildung der Landes- und Frankreichkunde in Deutschland vor dem Ersten Weltkrieg“. In Nerlich, Michael (ed.): *Kritik der Frankreichforschung 1871–1975*, Karlsruhe, p. 82-95.
- Hofstede, Geert; Hofstede, Gert Jan. (2005). *Cultures and Organizations: Software of the Mind* (2 ed.). New York: McGraw-Hill.
- Höhne, Roland. (1996). „Die kulturwissenschaftliche Herausforderung der Landeswissenschaften“. In: *Grenzgänge* Vol. 6, p. 71-78.
- Höhne, Roland. (2007). "Die romanistische Landeswissenschaft. Das ungeliebte Kind der deutschen Romanistik". In: Stefan Fisch, Florence Gauzy, Chantal Metzger (ed.): *Lernen und Lehren in Frankreich und Deutschland. Apprendre et enseigner en Allemagne et en France*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag, p. 223-235.
- Höhne, Roland. (2009). "Theorie und Praxis der Landeswissenschaften – ein Erfahrungsbericht". In: *Lendemains* Vol. 34 (133), p. 94-109.
- Hösle, Johannes. (1983). "Zur sizilianischen Literatur". *Schweizer Monatshefte: Zeitschrift für Politik, Wirtschaft, Kultur* 63(3), p. 245-250.
- Klinkert, Thomas; Rössner, Michael (ed.). (2006). *Zentrum und Peripherie: Pirandello zwischen Sizilien, Italien und Europa*. Berlin: Erich Schmidt Verlag.
- Labat, Pere. (1989). "Voyages du Pere Labat 1730". *Viaggio in Sicilia*. G. Quatriglio, ed. Venice: Arnaldo Lombardo, p. 36-39.
- Licata, Glauco. (1965). "Le origini del fascismo in sicilia". In: *Aevum*. Vol. 39(1/2). Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore, p. 164-171.

- Loewe, Siegfried. (2015). "Von der Landeskunde zur Landeswissenschaft – in Rückblick und ein Erfahrungsbericht". In: Fabio Longoni (ed.): *Wiener Romanistische Landeswissenschaft(en)*. Vienna: Praesens Verlag, p. 36-45.
- Lupo, Salvatore. (1997). *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri* (nuova ed.). Roma: Donzelli.
- Lupo, Salvatore. (2009). *History of the Mafia*. New York: Columbia University Press.
- Lutter, Christina. (2012). „Kulturwissenschaften revisited. Zur Praxis interdisziplinären Arbeitens“. In: Anna Babka, Daniela Finzi u. Clemens Ruthner (ed.): *Die Lust an der Kultur/Theorie. Transdisziplinäre Interventionen*. Vienna: Turia+Kant, p. 91-106.
- Lüsebrink, Hans-Jürgen; Röseberg, Dorothee (ed.). (1995). *Landeskunde und Kulturwissenschaft in der Romanistik: Theorieansätze, Unterrichtsmodelle, Forschungsperspektiven*. Tübingen: Gunter Narr Verlag.
- Metzeltin, Michael; Peral, Javier Bru. (2018). *Landeswissen. Ein Methodenbuch*. (2 ed.) Vienna: Praesens Verlag.
- Mazzucchelli, Chiara. (2015). *The Heart and the Island: A Critical Study of Sicilian American Literature*. Albany: State University of New York Press.
- Montante, Michele. (1980). "Review: La Sicilia come metafora: Intervista di Marcelle Padovani by Leonardo Sciascia". *World Literature Today* 54(3), Board of Regents of the University of Oklahoma, p. 416-417.
- Müller-Funk, Wolfgang. (2002). *Die Kultur und ihre Narrative: Eine Einführung*. (1 ed.) Wien-New York: Springer-Verlag.
- Müller-Funk Wolfgang. (2010). *Kulturtheorie* (2 ed.). Tübingen-Basel: Narr Francke Verlag.
- Natale, Edoardo. (2012). "L'uso Delle Dimensioni Culturali Per Capire La Sicilia: Il caso della rivista I Siciliani di Giuseppe Fava". *Revista De Italianística*, (23), p. 110-148.
- Neumann, Martin H. (1999). "Die Rettung des kulturellen Erbes: Sicilianerie". In: *Gesualdo Bufalino: ein europäischer Sizilianer... in carta e ossa*. Tübingen: De Gruyter, p. 25-88.
- Orioles, V. (2009). "Tra Sicilianità e Sicilitudine". *Rivista di Linguistica. Italian Journal of Linguistics*, Vol 49(1). Pisa: Pacini Editore.
- Padovani, Marcelle. (1989). "Presentazione". In: Sciascia, Leonardo (ed.). *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*. (2 ed.). Milano: Mondadori, p. VII-XIV.
- Pezzotti, Barbara. (2009). "Conversation on a New Sicily: Interview with Andrea Camilleri", *Storytelling: A Critical Journal of Popular Narrative*, 9(1), p. 37-52.
- Pirandello, Luigi. (1960). "Discorso su Verga". In: Lo Vecchio Musti, Manlio (ed.) *Saggi, poesie e scritti vari*. Milano: Mondadori.
- Renna, Salvatore. (2017). "Matteo Di Gesù, L'invenzione della Sicilia. Letteratura, mafia, modernità", *Longing and Belonging / Désir et Appartenance*, Eds. M. Fusillo; B. Le Juez; B. Seligardi. *Between* VII(13), p. 1-5.
- Saccà Reuter, Daniela. (2005). *Salvatore Giuliano und die Sicilianità - zwei sizilianische Mythen*. Münster: Waxmann Verlag GmbH.
- Schildberg, Cäcilie. (2010). *Politische Identität und Soziales Europa*. VS Verlag für Sozialwissenschaften, GWV: Wiesbaden.

- Sciascia, Leonardo. (1991a). *La corda pazzo*. Milano: Adelphi.
- Sciascia, Leonardo. (1991b). "Pirandello e il pirandellismo". In: Ambroise, Claude (ed.): *Opere 3: 1984-1989*. Milano: Bompiani.
- Sciascia, Leonardo. (1989). *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*. (2 ed.) Milano: Mondadori.
- Sciascia, Leonardo. (1996). *Mein Sizilien*. Traduzione a cura di Kempter, Martina; Vagt, Sigrid. Berlin: Wagenbach.
- Sciascia, Leonardo. (1984). *Il giorno della civetta*. Torino: Einaudi.
- Sorgi, Marcello. (2000). *La testa ci fa dire. Dialogo con Andrea Camilleri*. Palermo: Sellerio.
- Tomasi di Lampedusa, G. (2002). *Il Gattopardo*. (nuova ed.). Milano: Feltrinelli.
- Verga, Giovanni. (1883). *Novelle rusticane*. Torino: Casanova.
- Verga, Giovanni; Ferragutti, Arnaldo (ed.). (1993). *Vita dei campi*. Milano: TEA.
- Vittorini, Elio; Falaschi, Giovanni (ed.). (1975). *Conversazione in Sicilia*. Torino: Einaudi.
- Zingarelli, Nicola. (1986). *Il nuovo Zingarelli: vocabolario della lingua italiana; 127000 voci, 65000 etimologie*. (11. ed. a cura di Dogliotti, Miro e. Rosiello, Luigi). Bologna: Zanichelli; Stuttgart: Klett.

7.2 Sitografia

- Accademia della Crusca "Ricerca libera" In: *Accademia della Crusca*, http://www.lessicografia.it/ricerca_libera.jsp, (03/08/2021).
- Barraco, Giovanni A. (23/03/2014). "L'IDENTITA' SICILIANA: Il Concorso fotografico indetto dalla Banca DON RIZZO", In: Trappani Nostra, http://www.trapaninostira.it/libri/barraco/Appunti_in_terra_vissuta/2014-03-23_Sicilitudine.pdf, (04/08/2021).
- Caggegi, Giovanna; Rizzarelli, Maria; Scattina, Simona. (a cura di). (2013). "Considerazioni sul mondo visibile. L'alfabeto della pittura di Leonardo Sciascia", *Arabeschi I*(1) Gennaio-Giugno 2013, p. 227-274, <http://www.arabeschi.it/alfabeto-della-pittura-leonardo-sciascia/>, (06/11/2021).
- Corso, Raffaele. (1935). "Omertà", In: *Enciclopedia italiana* (1935). https://www.treccani.it/enciclopedia/omerta_%28Enciclopedia-Italiana%29/, (10/10/2021).
- Di Gesù, Matteo. (1 Ott. 2000). "Cent'anni di sicilitudine." In: *La Repubblica online*, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2000/10/01/centanni-di-sicilitudine.html?ref=search>, (15/04/2021).
- Fatta, I. (2015). "Insularità: note sul rapporto fra gli scrittori siciliani e la loro terra". *Carte Italiane*, 2(10). In: *eScholarship*, <https://escholarship.org/uc/item/6mm5x563>, (28/03/2021).

- Fava, Giovanni. (1983). "Mafia e camorra: chi sono, chi comanda." In: *I Siciliani*, <http://www.fondazionefava.it/sito/i-siciliani/mafia-e-camorra-chi-sono-chi-comanda/>, (15/04/2021).
- Fusi, Daniele. (2015). "Ricerca voci" In: *Tommaseo online*, <http://www.tommaseobellini.it>, (03/08/2021).
- Gullo, Tano. (2002). "Crescenzo Cane." In: *La Repubblica online*; <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2002/08/04/crescenzo-cane.html>, (26/03/2021).
- Istituto Nazionale di Statistica Istat (2021a). "Condizioni economiche delle famiglie" In: *Noi Italia 2021*, <https://noiitalia.istat.it/pagina.php?id=3&categoria=17&action=show&L=0>, (08/08/2021).
- Istituto Nazionale di Statistica Istat (2021b). "Mercato del lavoro" In: *Noi Italia 2021*, <https://noi-italia.istat.it/pagina.php?id=3&categoria=16&action=show&L=0>, (08/08/2021).
- Lala, Letizia. (2011). "Tipi di testo" In: *Treccani Enciclopedia dell'italiano*; [https://www.treccani.it/enciclopedia/tipi-di-testo_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/tipi-di-testo_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), (30/10/2021).
- Schipa, Michelangelo. (1932). "Eufemio da Messina" In: *Treccani Enciclopedia Italiana*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/eufemio-da-messina_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/eufemio-da-messina_(Enciclopedia-Italiana)/), (15/01/2022).
- Sciolla, Loredana. (1994). "Identità personale e collettiva". In: *Treccani Enciclopedia delle scienze sociali*; https://www.treccani.it/enciclopedia/identita-personale-e-collettiva_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/, (26/07/2021).
- TGR Sicilia (RAI). (11 Aprile 2019). "Aumenta la povertà in Sicilia. Lo indicano i dati Istat". In: *TGR Sicilia* (minuti 0:00-1:19). <https://www.rainews.it/tgr/sicilia/video/2019/04/sic-istat-249102a3-8a59-46a3-b849-091c7898f82c.html>, (06/08/2021).
- Treccani. (2021a). "Sicilitudine" In: *Treccani Vocabolario on line*. <https://www.treccani.it/vocabolario/sicilitudine/>, (22/03/2021).
- (2021b). "Sicilianità" In: *Treccani Vocabolario on line*. <https://www.treccani.it/vocabolario/sicilianita/>, (22/03/2021).
- (2021c). "Sicilia" In: *Treccani Enciclopedia on line*. https://www.treccani.it/enciclopedia/sicilia_res-51b7c2ab-973b-11e5-8844-00271042e8d9/#:~:text=Sicilia%20Regione%20a%20statuto%20speciale,Pelagie%2C%20Pantelleria%2C%20Ustica, (27/04/2021).
- (2021d). "Cultura" In: *Treccani Vocabolario on line*. <https://www.treccani.it/vocabolario/cultura/>, (07/06/2021).
- (2021e). "Etnocentrismo" In: *Treccani Enciclopedia on line*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/etnocentrismo/> (07/06/2021).
- (2021f). "Sicilia" In: *Treccani Dizionario di Storia*. https://www.treccani.it/enciclopedia/sicilia_%28Dizionario-di-Storia%29/ (02/08/2021).
- (2021g). "Mille, Spedizione dei" In: *Treccani Enciclopedia on line*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/spedizione-dei-mille/> (28/07/2021).

- (2021h). “Negritudine” In: *Treccani Enciclopedia on line*.
<https://www.treccani.it/enciclopedia/negritudine/> (04/08/2021).
- (2021i). “Mafia” In: *Treccani Vocabolario on line*.
<https://www.treccani.it/vocabolario/mafia/> (23/09/2021).
- (2021j). “Mafiosita” In: *Treccani Vocabolario on line*.
<https://www.treccani.it/vocabolario/mafiosita/> (02/10/2021).
- (2021k). “Mafioso” In: *Treccani Vocabolario on line*.
<https://www.treccani.it/vocabolario/mafioso/> (02/10/2021).
- (2021). “Mafia” In: *Treccani Enciclopedia on line*.
<https://www.treccani.it/enciclopedia/mafia/> (09/10/2021).
- (2021m). “Familismo” In: *Treccani Vocabolario on line*
<https://www.treccani.it/vocabolario/familismo/> (20/10/2021).
- (2021n). “Sciàscia, Leonardo” In: *Enciclopedia on line*
<https://www.treccani.it/enciclopedia/leonardo-sciascia/> (01/11/2021).
- (2021o). “Connotazione” In: *Treccani Vocabolario on line*
<https://www.treccani.it/vocabolario/connotazione/> (01/11/2021).
- (2021p). “Intertestualità” In: *Treccani Vocabolario on line*
<https://www.treccani.it/vocabolario/intertestualita/> (02/11/2021).
- (2021q). “Intermedialità” In: *In: Enciclopedia on line*
https://www.treccani.it/enciclopedia/intermedialita_%28Enciclopedia-Italiana%29/
 (02/11/2021).
- Vecchio, Concetto. (14 Ago. 2021). “Sciascia. L'Italia di Marcelle Padovani: Siete un grande laboratorio e non lo sapete” In: *La Repubblica online*,
https://www.repubblica.it/politica/2021/08/14/news/marcelle_padovani_mafia_falcone_durigon_meloni_sciascia_draghi-314012347/, (31/10/2021).

7.3 Fonti delle immagini

- Catino, Maurizio. (2014). “L’organizzazione del segreto nelle associazioni mafiose”. *Rassegna Italiana di Sociologia* 2, p. 277.
- Istat. (2021). “Condizioni economiche delle famiglie: Incidenza della povertà relativa”. In: *Noi Italia 2021*, https://public.tableau.com/shared/496T5C5JZ?:display_count=y&:origin=viz_share_link&:embed=y, (05/08/2021).
- Istat. (2021). “Mercato del lavoro: Tasso di disoccupazione” In: *Noi Italia 2021*, https://public.tableau.com/shared/DGRNR9W8F?:display_count=y&:origin=viz_share_link&:embed=y, (07/08/2021).
- Istat. (2021). “Condizioni economiche delle famiglie: Persone molto o abbastanza soddisfatte della propria situazione economic” In: *Noi Italia 2021*, https://public.tableau.com/shared/TCQ4Z89W6?:display_count=y&:origin=viz_share_link&:embed=y, (07/08/2021).
- Leone, Giuseppe. (2012). “Altri volti” mostra di Giuseppe Leone, esposta al Ragusa Foto Festival dal 29 giugno al 15 luglio 2012. In: *Wikimedia Commons*, <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Sciascia.jpg>, (28/11/2021).
- Metzeltin, Michael. (2018). “Textanalyse und Textinterpretation”. In: *Landeswissen. Ein Methodenbuch*. (2 ed.), p. 266-269. *Presentazione propria*, (11/11/2021).

8 Riassunto in tedesco – deutsche Zusammenfassung

Meine Forschung basiert auf einer Untersuchung des Begriffs *Sicilitudine*, genauer gesagt steht vor allem dessen Definition und Ursprung sowie dessen Bedeutung in der sizilianischen Kultur und Literatur im Vordergrund.

Am Beginn beschäftigte ich mich mit den Grundlagen der Methodik, die für diese Arbeit herangezogen wurde, nämlich jene der *Landeswissenschaft*. Daher folgt zunächst eine Klärung des Kulturbegriffs, sowie einer Erläuterung der Definitionen und der Ursprünge der *Kultur*- bzw. *Landeswissenschaft*. Die angewandte Methode stammt von Metzeltin (2018: 266-269); hierbei wird der ausgewählte Text in mehreren Schritten analysiert in denen verschiedene Hauptaspekte hervorgehoben und in weiterer Folge interpretiert werden.

Während der letzten Jahre lag der Fokus der Sozialwissenschaften vermehrt auf dem Konzept der Identität – ein Terminus, der aus dem lateinischen Wort *idem* abgeleitet wird und „dasselbe“ bedeutet bzw. auf Gemeinsamkeiten und Gruppenzugehörigkeiten anspielt. Gleichzeitig wird damit ebenso das Anderssein vermittelt und die Differenzierung zwischen zwei bestimmten Gruppen ausgedrückt (Metzeltin 2018: 16). Generell stellt man die Existenz verschiedener Identitäten fest, die unterschiedlich eingeteilt werden können. Schildberg (2010) nennt zum Beispiel jene der personalen, sozialen und kollektiven Identität. Auch Metzeltin (2018: 24-31) führt in seinem Werk mehrere Identitäten und weiters Merkmale für deren Zuschreibung an. Beispielsweise werden kollektive Identitäten anhand der gemeinsamen Sprache und Herkunft, der gemeinsamen historischen Vergangenheit und Riten oder der Konfliktaustragung identifiziert. Metzeltin (2018: 32) fügt hinzu, dass dies zu einer Stereotypisierung führt, da man meist nicht die Gesamtheit der Aspekte zur Beschreibung einer Menschengruppe heranzieht, sondern eine Selektion dieser Charakteristika vornimmt. Dies impliziert wiederum eine Bewertung der Identität und führt zu Vorurteilen.

Die bereits auf die Antike zurückzuführende italienische Identität entwickelte sich vor Italiens Einigung im Jahre 1861 (Della Loggia 1998: 2). Da es lange am geopolitischen Zusammenhalt des Landes fehlte und dieses meist von außen regiert wurde, spricht man von einer besonderen Identität Italiens (Della Loggia 1998: 59-85). In der folgenden Masterarbeit wird nicht nur auf das Identitätskonzept allgemein, sondern genauer noch auf die Identität einer bestimmten Bevölkerungsgruppe innerhalb Italiens eingegangen, nämlich auf jene der SizilianerInnen, um den damit einhergehenden Begriff *Sicilitudine* zu erläutern.

Um die Bedeutung des zuvor erwähnten Ausdrucks bestimmen zu können, konzentriert sich die Arbeit zunächst auf dessen Ursprung. Der Ursprung der Identität Siziliens liegt in ihrer geographischen Lage sowie der historischen Vergangenheit: Aufgrund der Insellage wurde Sizilien von verschiedensten Völkern erobert bzw. regiert. Dazu zählen unter anderem die Griechen, Römer, Barbaren und Araber, danach auch die Staufer oder die Aragon, gefolgt von einer spanischen, savoyischen und österreichischen Herrschaft. All diese Völker trugen bzw. tragen zum Charakter der SizilianerInnen bei (Cucinotta 1958).

Die zuvor erwähnte Insellage bringt laut Fatta (2015: 171) sowohl Vor- als auch Nachteile, da sie vor dem Feind schützt und sich diesem jedoch gleichzeitig umso mehr ausliefert. Sciascia (1991a: 14) sieht diese geographische Position ebenfalls als Schwäche und betont in seinen literarischen Werken meist die Unsicherheit der SizilianerInnen, die sich aufgrund der vergangenen Vorkommnisse entwickelt hat. Überdies werden die InselbewohnerInnen als pessimistisch, ängstlich, unzufrieden und nur schwer anpassungsfähig beschrieben, um nur einige der Eigenschaften zu nennen, die neben Sciascia von weiteren sizilianischen Autoren wie Pirandello, Di Castro oder Cane genannt werden.

Zudem wurden für die Begriffsdefinition meiner Forschung bedeutende Wörterbücher konsultiert. Die Mehrheit dieser teilt dieselbe Bedeutung des Wortes *Sicilitudine*, unter anderem das Online-Wörterbuch *Treccani* (2021a), welches darunter die gemeinsamen Bräuche, die Mentalität und Eigenschaften versteht, die den SizilianerInnen zugeschrieben werden. Der Erfinder des Begriffs ist umstritten: Auch wenn Leonardo Sciascia bekannt dafür ist, den Ausdruck der *Sicilitudine* oft in seinen Werken – wie zum Beispiel im Aufsatz *Sicilia e Sicilitudine* in „La corda pazza“ – zu verwenden, war er nicht der eigentliche Erfinder. Der Begriff stammt nämlich von einem sizilianischen Künstler namens Crescenzo Cane, der diesen erstmals in einem Bericht im Jahre 1959 öffentlich erwähnte (Orioles 2009: 228).

Das Konzept der *Sicilitudine* wird auch oft mit jenem der *Sicilianità* verwechselt bzw. verglichen. Eines meiner Ziele war es, einen Vergleich zwischen den beiden obengenannten herzustellen. Hierfür arbeitete ich zunächst mit deren Suffixen (-ità und -itudine). Beide Suffixe bilden von Adjektiven abgewandelte Nomen, die Eigenschaften bzw. Zustände von etwas Bestimmten anführen (Orioles 2009: 228). Vor allem die Endsilbe -itudine gilt als „soziokultureller Identitätsmarker“ (Orioles 2009: 230).

Zuletzt wird hinsichtlich einer Begriffsdefinition noch auf die stereotypische Verwendung der *Sicilitudine* hingewiesen, da neben Mazzucchelli (2015: 25) auch weitere KulturwissenschaftlerInnen einen kritischen Blick auf den obengenannten Diskurs werfen. Man

sagt, dass SizilianerInnen fast schon verpflichtet sind, sich durch diesen Begriff zu definieren, weswegen Di Gesù (2000) verlangt Abstand gegenüber der *Sicilitudine* zu wahren, um die SizilianerInnen vor weiteren Vorurteilen und Fremdzuschreibungen zu schützen.

Weiters wurde die Bedeutung der *Sicilitudine* in der Kultur untersucht. Hierbei wurde zunächst vor allem auf die sizilianischen Werte wie die Wichtigkeit der Familie und der Macht in der sizilianischen Gemeinschaft eingegangen. Ein weiteres Kapitel widmet sich der Mafia und deren Werte bzw. wie diese im Zusammenhang mit sizilianischen Werten stehen (cf. Dickie 2006). Außerdem wurde nicht nur ihr Einfluss auf kulturelle Aspekte wie die Bedeutung der Familie oder die Existenz des organisierten Verbrechens herausgearbeitet, sondern auch die Rolle der *Sicilitudine* innerhalb der literarischen Tradition Siziliens untersucht, die insbesondere auch von dem Autor Leonardo Sciascia beeinflusst wurde.

Im letzten Teil der Arbeit folgt die Analyse eines seiner berühmtesten Werke mit dem Titel "La Sicilia come metafora". Es handelt sich dabei um ein Interview zwischen Marcelle Padovani und Leonardo Sciascia, welches sich rund um die Antwort auf folgende Frage dreht: "Come si può essere siciliani?" Diese Frage bedeutet zu Deutsch „Wie kann man Sizilianer sein?“ (Sciascia 1989: 35-61). Wie bereits erwähnt, war der wissenschaftliche Ausgangspunkt meiner Forschung Metzeltins Textanalyse, welche sich verschiedenen Aspekten, wie unter anderem der Kontextualisierung, dem Werdegang, der Symbolik, der äußerlichen und werkimmanenten Einrahmung des Textes, etc. widmet (Metzeltin 2018: 266-269).

Schlussendlich kann man sagen, dass der Begriff *Sicilitudine* für die Mentalität der SizilianerInnen steht, der seitens der Literatur überwiegend negative Charaktereigenschaften zugeschrieben werden. Meine Untersuchung hat ergeben, dass das Konzept sowohl aus der geschichtlichen Vergangenheit als auch der geografischen Lage der Insel entstand, da diese dazu führten, pessimistische und von Unsicherheit geprägte Charakterzüge in der Bevölkerung zu entwickeln. Die *Sicilitudine* zeigt sich in verschiedenen kulturellen Lebensbereichen und wird von diesen entsprechend beeinflusst, wodurch sich auch ihr Stellenwert in der sizilianischen Literatur erklären lässt. Es bleibt jedoch festzuhalten, dass die *Sicilitudine* ein immer weniger zeitgemäßes Konzept darstellt, da sich die Gewohnheiten der SizilianerInnen heutzutage laufend verändern. Selbst wenn einige SizilianerInnen immer noch Schwierigkeiten haben, sich von den mit ihrem Land verbundenen Stereotypen zu lösen – da das Konzept der *Sicilitudine* bereits zu einem fest etablierten Vorurteil geworden ist – schaffen es andere sehr wohl, sich von diesen nicht definieren zu lassen.

9 Abstract

The present thesis strives to analyze the concept of *Sicilitudine* by examining its definition, origin, and consequences on Sicily's literary and cultural tradition. The term represents the state of being of Sicilians; more specifically, it could be defined as a mentality which is accused of carrying mostly negative character traits. The research has revealed that *Sicilitudine* is a product of both the island's history and geographical location as it had to endure great crises in the past. Since the country was lacking geopolitical cohesion for a long time and has always been the victim of invasions by different peoples, the character of Sicilians has developed accordingly. Therefore, the island's inhabitants have become insecure, pessimistic, anxious, unsatisfied, or unadaptable, to mention only some of the characteristics associated with Sicilians by different authors, e.g.: Sciascia, Pirandello, Di Castro o Cane.

Sicilitudine becomes apparent in various areas of life. The following chapters have not only identified its impact on cultural aspects such as the importance of family or the existence of organized crime, but have also investigated the role of *Sicilitudine* within the literary tradition, which has been especially influenced by the Sicilian author Leonardo Sciascia. Thus, the last part of this thesis focuses on an analysis of one of his most famous works called "La Sicilia come metafora" which explains how to be Sicilian.

However, it remains to be said that *Sicilitudine* might represent a phenomenon which is no longer entirely contemporary, as Sicilians' habits are changing these days. The problem lies in the fact that most Sicilians have difficulties detaching themselves from the stereotypes associated with their island, since the concept of *Sicilitudine* has already become a firmly established prejudice.